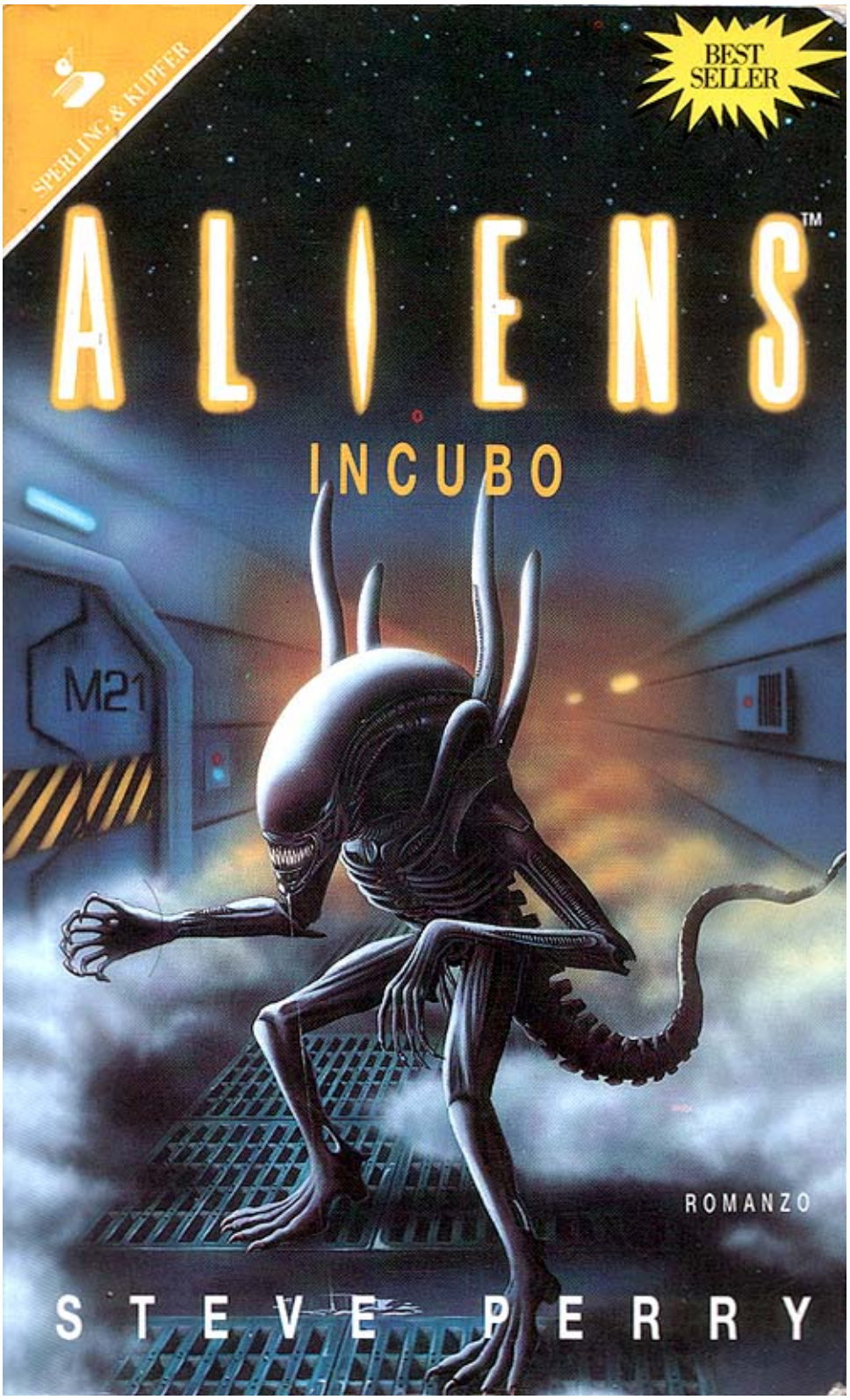
SPERLING & KUPFER
BEST SELLER
ALIENS™
INCUBO
M21
ROMANZO
STEVE PERRY

VISIT…

Steve Perry

ALIENS

Incubo

Da una storia originale di Mark Verheiden

Titolo originale: *Aliens: Nightmare Asylum*
Traduzione di Claudio Carcano
Copyright © 1993 by Twientieth Century Fox Film Corporation
Aliens™ © 1993 Twietieth Century Fox Film Corporation
© 1998 Sperling & Kupfer Eitori S.p.A.

INDICE

Introduzione del curatore ____ ***3***
1 ____ **5**
2 ____ **11**
3 ____ **18**
4 ____ **24**
5 ____ **32**
6 ____ **36**
7 ____ **41**
8 ____ **47**
9 ____ **52**
10 ____ **59**
11 ____ **66**
12 ____ **72**
13 ____ **78**
14 ____ **82**
15 ____ **89**
16 ____ **95**
17 ____ **101**
18 ____ **107**
19 ____ **112**
20 ____ **117**
21 ____ **121**
22 ____ **128**
23 ____ **134**
24 ____ **139**
25 ____ **143**
26 ____ **144**
27 ____ **150**
28 ____ **156**
29 ____ **164**
30 ____ **170**

Introduzione del curatore

Il 18 luglio 1986 esce negli Stati Uniti il film *Aliens - scontro finale*, seguito del film *Alien*, scritto e diretto da James Cameron. Il successo è immediato, tanto che la casa distributrice, la 20th Century Fox, decide di sfruttare la neonata passione per gli alieni in ogni modo possibile. Oltre a giocattoli e videogiochi ispirati al film, la Fox concede i diritti dei personaggi alla Dark Horse, famosa casa di *comics*.

Ecco così che nel luglio 1988, dopo esattamente due anni dall'uscita del film, Mark Verheiden scrive *Aliens: Book I*, fumetto che racconta le vicende dei personaggi del film a 10 anni di distanza. Si ritrova la bambina Newt, ormai quasi ventenne, ed il sergente Hicks, sfigurato in volto per colpa di una ferita di un alieno. Il fumetto ha talmente tanto successo che lo stesso Verheiden nei due anni successivi scriverà altri due seguiti, *Aliens: Book II* e *Aliens: Earth War*, che vanno a formare una trilogia completa, che vede, solo nel terzo episodio, il ritorno di Ripley.

Il successo della trilogia a fumetti è tale che viene anche tradotta in Italia, fra l'aprile ed il settembre del 1991, edita dalla PlayPress.

Approfittando di questa "passione aliena", la Fox decide di produrre un terzo film della serie, ma invece di approfittare della Trilogia di Verheiden, di già comprovato successo, si affida a vari sceneggiatori perché scrivano una storia diversa. Dopo varie peripezie e l'alternarsi di vari sceneggiatori, nel 1992 esce *Alien³* che, con una sceneggiatura claudicante perché fusione di vari soggetti, taglia i ponti con la storia a fumetti: all'inizio del film, infatti, muoiono subito Newt ed Hicks, che invece sono i protagonisti principali della Trilogia di Verheiden...

Nello stesso anno allo scrittore di fantascienza Steve Perry, specializzato in novellizzazioni, viene affidato il compito di trasformare in romanzo i singoli episodi fumettistici. Forse per questione di copyright, forse per tagliare i ponti con il film *Aliens* di Cameron, Perry cambia i nomi dei personaggi principali. Ecco così che Newt diventa Newt, mentre Hicks diventa Hicks. Anche il pianeta Acheron, dove si svolgono gli avvenimenti di *Aliens*, viene trasformato in Rim. Solo Ripley rimarrà uguale.

Fra il 1992 ed il 1993, Perry trasforma in romanzo la Trilogia, con i titoli *Aliens: Earth Hive*, *Aliens: Nightmare Asylum* e *Aliens: The Female War* (quest'ultimo scritto con la figlia Stephani, che si firma S.D. Perry).

In Italia escono solamente i primi due romanzi del ciclo, editi dalla Sperling & Kupfer nel 1998 sull'onda dell'uscita del quarto film: *Alien la clonazione*. Il terzo volume, quello conclusivo, rimarrà inedito.

Bluebook propone in versione elettronica i primi due romanzi del ciclo, rispettivamente *Aliens: il nido sulla Terra* e *Aliens: incubo*, restaurandoli nel loro valore originale, rinominando cioè Newt Newt e Hicks Hicks, ed altri piccoli cambiamenti che si conformano alla versione originale fumettistica di Mark Verheiden.

Si ringrazia la Biblioteca del Brivido per la gentile concessione dei testi.

A Dianne, naturalmente,
E a John Locke, che senza dubbio,
avrebbe scritto questo libro in maniera
leggermente differente...

I miei ringraziamenti vanno a Mike Richardson per il lavoro svolto e i preziosi suggerimenti, a Janna Silverstein per le correzioni al testo e a Vera Katz e Sam Adams per il sostegno indiretto. Senza di voi non ce l'avrei fatta.

«Questa è la Legge della Giungla,
tanto antica e vera quanto il cielo;
il lupo che osserverà avrà vita prospera,
ma quello che la infrangerà dovrà perire».
Rudyard Kipling

1

Fuori, nel vuoto assoluto dello spazio, il silenzio era totale, ma all'interno della nave robot guidata dal pilota automatico il ronzio costante dei motori a gravità era insistente, come una nota bassa emessa da uno strumento musicale dalla tonalità solenne. La vibrazione, che penetrava nella carne, arrivava alle ossa e si spingeva ulteriormente quasi a raggiungere l'anima, era percepibile fin dal momento in cui le celle dell'ipersonno si erano aperte come le valve di un mollusco per esporre a questo rumore i membri dell'equipaggio. Un om meccanizzato li cullava, come per farli sprofondare nuovamente nel lungo sonno senza il ricorso a dispositivi meccanici.

Newt sedeva in una cucina improvvisata, con lo sguardo fisso su quello che veniva spacciato per caffè. Il colore era lo stesso, ma le analogie finivano lì. Il sapore, infatti, non aveva nulla a che vedere con quello del vero caffè: quella semmai era acqua calda con un vago retrogusto aromatico. Continuò a fissare il liquido senza entusiasmo, ancora immersa nel torpore che seguiva il risveglio dall'ipersonno. Le pareva di avere un'influenza che non poteva curare e che avrebbe potuto durare in eterno. Il caffè vibrava, e sulla sua superficie si creavano minuscole increspature che lambivano la parete circolare della tazza.

— Sa di merda, non ti pare? — bofonchiò Hicks alle sue spalle.

— Sarebbe già qualcosa, — commentò lei senza voltarsi mentre l'uomo entrava nella stanza. Hicks si appoggiò alla paratia cilindrica posta alla sua destra e la guardò silenziosamente per alcuni secondi prima di continuare.

— Stai bene?

— Io? Certo, benissimo. Perché non dovrei? Sono su una nave robot diretta Dio sa dove, decollata da una Terra infestata da mostri alieni, in compagnia di un quasi

androide e di un marine che probabilmente è mezzo psicopatico.

— Perché solo “mezzo”? — intervenne lui. — Ehi, ricordati che sono tutto matto, matto da legare.

Newt lo squadrò e non riuscì a trattenere un sorriso incontrando il suo sguardo scherzoso. — Gesù, Hicks, — mormorò scuotendo il capo.

— Su con la vita! La situazione non è così tragica. Dopotutto, tu hai me e io ho te, e poi c’è anche Butler. — Per un attimo calò il silenzio. — Vado a vedere un po’ di TV. Mi fai compagnia?

Newt cambiò posizione sulla cassa da imballaggio che usava come sedia. Scrutò Hicks. Ormai non notava quasi più la cicatrice da ustione che gli segnava il viso, ma in quel momento, con quella luce, la bruciatura conferiva ai suoi lineamenti una sorta di malvagia cattiveria, quasi come se lui fosse sul punto di giocarle un brutto tiro. — No, — rifiutò alla fine.

— Fa’ come credi, — replicò lui alzandosi.

Newt bevve un sorso della brodaglia ormai tiepida e registrò con una smorfia la totale assenza di sapore. — Aspetta. Ho cambiato idea. Ti accompagno.

In fin dei conti, in quella bagnarola non c’era poi molto da fare. Dal momento in cui si erano svegliati, una settimana prima, non era accaduto nulla di particolare. Il dispositivo di monitoraggio non funzionava bene, ma anche nella migliore delle ipotesi, se fossero realmente esistiti dei mondi abitati, avrebbero già dovuto averli individuati. La propulsione a gravità era molto più veloce dei vecchi motori a reazione, ma se lì intorno c’era un sistema planetario, Hicks non riusciva a trovarlo. C’erano modi migliori di crepare che morire d’inedia in una nave diretta verso il nulla.

Era meglio andare a vedere se Mitch voleva unirsi a loro. Mitch. Con lui i guai non erano mai finiti. Certo, lei lo amava, ma la situazione si era rivelata più intricata del previsto, una matassa ingarbugliata, proprio come l’ammasso di fili e tubicini che i droidi della squadra idraulica gli avevano installato all’interno. Lei lo amava, ma al contempo lo detestava. Com’era possibile provare nello stesso tempo due sentimenti opposti per qualcuno? Forse i medici dell’ospedale, nel quale era rimasta per tutti quegli anni, avevano ragione. Forse qualche rotella le mancava davvero.

La nave, piuttosto grande, era destinata prevalentemente al trasporto merci, anche se fino ad allora nessuno di loro si era preso la briga di esplorarla in lungo e in largo. Newt supponeva che dovendo rimanerci per molto più tempo avrebbe finito per perlustrarne anche gli angoli più nascosti, ma per il momento non ne sentiva la necessità. Non era ancora annoiata a sufficienza. E perché annoiarsi, poi? Che cosa le importava?

La sala comandi era minuscola e consentiva a malapena a due persone di entrarvi. I progettisti avevano lasciato solo lo spazio necessario a un tecnico per lavorarci poiché la nave era stata costruita per essere gestita dal computer e da alcuni robot di manutenzione. Gli schermi per le trasmissioni erano vuoti salvo i due di navigazione su cui comparivano esclusivamente dati scritti in linguaggio macchina.

— Lo spettacolo comincia, - mormorò in quel momento Hicks senza più sorridere.

L’uomo, dall’aspetto simile in tutto e per tutto a un Albert Einstein sessantenne,

parlava concitatamente al microfono: — Mi sentite? Abbiamo il collegamento? Sì, va bene. A chiunque sia in ascolto, qui è Hermann Koch da Charlotte. La situazione ci sta sfuggendo di mano. Non abbiamo più cibo e abbiamo quasi terminato le scorte d'acqua. Quelle dannate cose sono ovunque e uccidono o rapiscono chiunque capiti loro a tiro! Ormai siamo solo una ventina in...

L'uomo svanì e la scena mutò bruscamente. All'esterno si annunciava una bella giornata di sole, rallegrata dai fiori primaverili che stavano sbocciando e dai germogli verde brillante delle prime foglie sui rami degli alberi. La scena idilliaca era però rovinata da un particolare spaventoso: uno degli alieni trasportava sotto il braccio una donna, proprio come un uomo potrebbe portare un cagnolino. L'extraterrestre era alto tre metri e sulla schiena l'esoscheletro emanava un debole chiarore. La testa assomigliava a una banana che avesse subito una qualche mutazione e nell'insieme dava l'idea di essere il risultato di un osceno incrocio tra un insetto e un rettile. Placche ossee dentellate fuoriuscivano dal dorso come le costole di uno scheletro, disposte in tre serie appaiate. L'essere camminava eretto su due gambe – un fatto che sembrava impossibile considerata la sua strana struttura – spazzando il terreno dietro di sé con una lunga coda appuntita segnata da vertebre sporgenti.

Una pallottola lo centrò in piena testa, ma senza danneggiare la coriacea epidermide o almeno non più di quanto potesse farlo una pallina di gomma che rimbalza sull'asfalto di un marciapiede. L'alieno si voltò verso i tiratori nascosti.

— Mirate alla donna! — strillò qualcuno. — Colpite Janna!

Prima che il rapitore alieno potesse fuggire con la sua preda, risuonarono altri tre colpi. Il primo proiettile mancò clamorosamente il bersaglio, il secondo colpì l'extraterrestre al petto ma si schiacciò sull'armatura naturale che lo proteggeva senza arrecare alcun danno, il terzo penetrò sotto l'orbita sinistra della donna, uccidendola all'istante.

— Dio sia ringraziato! — si udì qualcuno esclamare.

L'alieno si rese conto che qualcosa non andava. Sollevò la donna tenendola davanti a sé con le estremità anteriori tese e mosse la testa a destra e a sinistra, osservandone con attenzione il ciondolìo. Dopo un attimo la gettò per terra, come un sacchetto della spazzatura. Cominciò a correre verso i tiratori emettendo un sibilante gorgoglio...

Un tempo quella era stata l'aula di una scuola, ma ora tutti i monitor dei computer erano spenti e l'unica fonte di luce era il vetro rotto della finestra. Un corpo umano giaceva sul pavimento, mutilato, parzialmente divorato: una massa rigonfia pullulante di larve di mosca. I vermi si contorcevano in quei fetidi resti il cui avanzato stato di decomposizione aveva attirato formiche e numerosi altri insetti. Era ormai impossibile stabilire il sesso del cadavere sopra il quale, sul muro, spiccavano alcune lettere alte mezzo metro e tracciate con una bomboletta spray. La scritta diceva: DARWIN ESTIS KORECTO.

Darwin aveva ragione.

Era l'epitaffio lasciato dal morente? O forse quella persona era arrivata troppo tardi per vedere la scritta, per comprenderne il significato prima di entrare a far parte egli stesso della catena alimentare? Parole come quelle avevano una loro efficacia, ma nella giungla armi, zanne e artigli erano indubbiamente più potenti della penna.

Sempre...

Il giovane, probabilmente un venticinquenne, sedeva in chiesa, nel primo banco. La religione era stata un po' trascurata sulla Terra nel corso degli ultimi due decenni, tuttavia esistevano ancora luoghi di culto. Un fioco chiarore, irradiato da dietro la croce che sovrastava l'altare, illuminava il volto del fedele che, a occhi chiusi, recitava ad alta voce una preghiera.

— ... non ci indurre in tentazione e liberaci dal male. Amen, — concluse il giovane. Poi, senza un attimo di pausa, cominciò a ripetere la preghiera dall'inizio, con intonazione monotona. — Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome...

Un'ombra confusa si stagliò per un istante sulla parete, all'estremità della fila di banchi.

— ... venga il tuo regno. Sia fatta la tua volontà...

L'ombra s'ingrandì.

— ... come in cielo così in Terra...

Alle sue spalle risuonò uno stridio, come di un artiglio che raspasse sul pavimento, ma il fedele raccolto nella preghiera sembrò non udirlo.

— ... dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori...

L'alieno si erse dietro di lui mentre dalle fauci gli pendevano fili gelatinosi di bava chiara. Le labbra scoprirono le zanne aguzze. La bocca si aprì lentamente rivelando una fila di denti interni più piccoli, simili a tenaglie dal punto di vista della funzione.

— ... e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male...

La dentatura interna era ancorata a una sorta di scivolo mobile che saettò in avanti con incredibile velocità e violenza. I denti affilati come rasoi praticarono un buco nella parte superiore del cranio dell'uomo con la stessa facilità con cui avrebbero tagliato un foglio di carta. Sangue e tessuto cerebrale schizzarono ovunque. La vittima del repentino attacco sbarrò gli occhi per la sorpresa mentre dalle labbra gli usciva a fatica un'ultima parola: — Dio!

L'alieno afferrò per le spalle il cadavere con le estremità anteriori ad artiglio e lo strappò letteralmente dal banco mentre affondava le mascelle nella carne e nel cuore ancora palpitante.

L'extraterrestre scomparve con la sua preda, rapido com'era arrivato, lasciando come unica traccia del suo passaggio una chiazza di sangue che cominciava a rapprendersi e alcuni grumi grigiastri di materia cerebrale sulla panca di fronte all'altare.

La chiesa tornò a sprofondare nel silenzio.

A Dio, a quanto pareva, non era ancora giunta la supplica che gli era stata rivolta.

Hicks si appoggiò allo schienale e osservò la chiesa deserta sullo schermo. — Una telecamera automatica a circuito chiuso, — commentò scuotendo il capo. — Probabilmente installata per tenere d'occhio i ladri di elemosine. Chissà come ha fatto il segnale ad arrivare fin qui.

Al suo fianco, Newt aveva il viso ancora segnato dalle lacrime. — Gesù, Hicks!

— Sono stupefatto dal modo in cui la gente continua a inviare segnali all'esterno. Come se si aspettasse veramente aiuto da qualcuno. O forse va intesa come una sorta

di antica pietra tombale. I segnali viaggeranno nello spazio all'infinito. Pensa, l'immortalità sotto forma di onde radio. Magari credono che qualcuno, a milioni di anni luce dalla Terra, li capterà e li degnerà di un'occhiata. Sì, si metterà comodo con un sacchetto di pop-corn in mano a guardare la fine dell'umanità, magari su uno schermo panoramico e con tanto di audio stereofonico e di effetti speciali.

Newt si alzò. — Vado a dare un'occhiata a Mitch, — dichiarò senza commentare le sue sarcastiche supposizioni.

— Digli che mi manca — biascicò Hicks.

Subito si accorse che lei si era irrigidita nel sentire quelle parole e fu sul punto di aggiungere qualcosa per alleviare la tensione, ma ci rinunciò. Al diavolo! Non aveva nessuna importanza.

Hicks controllò altre trasmissioni alla ricerca di qualcosa di diverso, ma sugli schermi comparivano sempre le stesse cose: scene di morte, paesaggi distrutti, cadaveri che si decomponevano nelle strade, animali selvatici o inselvatichiti che se ne cibavano. Un branco di cani si azzuffava per il possesso di un braccio. La trasmissione era priva di audio, probabilmente si trattava di una telecamera per il controllo del traffico, ma gli pareva di udire i ringhi inferociti. Il braccio era gonfio, viscido e bianchiccio. Probabilmente era stato esposto a lungo alle intemperie. Beh, il proprietario non avrebbe più potuto usarlo comunque, perciò sarebbe stato più utile per sfamare i cani. Lui, ormai, era solo una carogna.

Chiuse il collegamento con la Terra. Le immagini che riceveva in realtà appartenevano alla storia, poiché tutto ciò che osservava era già accaduto da tempo, era finito, passato.

Tornò ad attivare le antenne radar nel tentativo di scoprire la destinazione dell'astronave. Il fatto che la nave non fosse stata progettata per trasportare passeggeri rendeva la situazione paradossale. Aveva già tentato di manipolare alcuni programmi per ottenere una lettura significativa sugli schermi, la cui presenza evidentemente serviva soltanto a un eventuale backup di emergenza. Forse erano stati installati alla meglio dopo che le cose erano precipitate sulla Terra, dal momento che tutta la nave stava insieme per miracolo, per così dire, grazie a uno smodato uso di fil di ferro. Ma dopo aver visto ciò che era accaduto a quel giovanotto nella chiesa, Hicks non aveva più molta fiducia neppure nei miracoli e, del resto, non era mai stato particolarmente religioso.

Era probabile che la nave fosse stata programmata per una precisa destinazione, ma questo non gli era d'aiuto. Là fuori, da qualche parte, doveva esserci un pianeta o una stazione orbitante. In effetti, a meno di duecento milioni di klick di distanza c'era una stella di classe G, ma se aveva dei satelliti, lui non era ancora riuscito a individuarli. Tuttavia doveva essere così, altrimenti perché il computer centrale li avrebbe risvegliati?

Potrebbe essere un guasto, stupido, lo rimproverò una vocina nella sua testa. *Probabilmente siete tutti condannati a morte.*

Impiccati, replicò Hicks sempre mentalmente. Ho degli affari da sistemare prima di morire.

E tu credi che l'universo si preoccupi dei tuoi problemi?

Fottiti, amico. Fottiti tu e il tuo modo di pensare.

La vocina lo ricambiò con una risata maligna.

2

Mitch era sistemato nella slitta che gli avevano improvvisato e, visto di spalle, sembrava che fosse seduto. Ma, poiché dalla vita in giù il suo corpo non esisteva più, sostenere che fosse seduto non era propriamente corretto. Era tagliato a metà, mezzo uomo e mezzo androide, uno sbrindellato essere di medischiuma intento a sigillare i propri circuiti interni. Aveva eseguito da sé le riparazioni dei propri tubuli circolatori apportando modifiche ed effettuando nuovi collegamenti fino a ricreare un sistema chiuso. Così si era definito lui stesso, un sistema chiuso. L'altra metà del corpo era rimasta sul pianeta originario degli alieni, strappata via da un fuco che proteggeva il proprio nido. Il mostro era morto come la maggior parte dei suoi simili, vaporizzati dagli ordigni nucleari che Hicks aveva lasciato loro come regalo d'addio.

Un uomo fatto a pezzi com'era accaduto a Mitch sarebbe morto su quel dannato pianeta in seguito all'emorragia o allo choc, ma gli androidi avevano una marcia in più.

Mitch la sentì arrivare. Quello era il compartimento di accesso al computer di dritta, un cubicolo ancora più piccolo di quello nel quale aveva appena lasciato Hicks. Pur essendosi accorto della sua presenza, lui fece finta di nulla.

— Mitch?

Lui scosse la testa. — Non riesco a inserirmi nel sistema operativo, — spiegò. — Il codice di accesso alla navigazione è un numero di sessantacinque cifre, seguito da un secondo codice a quaranta. Con le attrezzature di cui dispongo, potrebbe volerci un secolo per trovarlo. E dove sono finite le altre navi? Abbiamo lasciato la Terra in mezzo a una flotta. Da qualche parte dovranno pur essere, e invece non riusciamo a rintracciarle. Siamo soli. Tutto ciò non ha alcun senso.

Lei gli si avvicinò ma resistette all'impulso di accarezzargli i capelli. — Va tutto bene...

— No, non va bene un accidente! Non sappiamo dove siamo, né dove siamo diretti e tanto meno se ci arriveremo vivi! Ma in qualche modo devo uscirne fuori. La mia funzione è proprio... — S'interruppe e scosse nuovamente la testa.

Newt avrebbe voluto piangere, cosa che aveva fatto più volte in quel ultima settimana che in tutta la vita. La sua funzione. Si era innamorata di un androide e, come se non bastasse, forse anche lui la ricambiava. Sicuramente Mitch aveva più problemi ad affrontare i propri sentimenti nei suoi confronti di quanti ne avesse lei. Quando erano entrati nelle celle dell'ipersonno, lei aveva accettato la situazione, certa che tutto sarebbe andato per il meglio. Ma quando ne erano usciti, qualcosa era cambiato, in entrambi.

Newt non pensava di essere una di quelle persone che si portano dietro i propri pregiudizi come un bastone da dare in testa a chi non è d'accordo con le loro opinioni. Nutriva un grande rispetto per il concetto di uguaglianza. Per lei una persona era tale, a prescindere dal fatto che fosse nata naturalmente, si fosse sviluppata in un utero artificiale o fosse un automa costituito da sostanze organiche. L'origine non

aveva alcuna importanza, contava invece il modo di comportarsi e il fine del proprio agire. Se passi troppo tempo a volgere lo sguardo indietro, finirai per scontrarti con qualcosa e per spaccarti la testa. Lei l'aveva sempre detto. I droidi erano persone normali.

Sicuro, ma lasceresti che tua sorella ne sposasse uno?

O ne sposeresti uno tu stessa ?

Gesù.

Lui non aveva aperto bocca, e questa era stata la sua colpa più grave. Lei lo aveva scoperto solo dopo che erano diventati amanti, dopo che si era innamorata. Quello sì le aveva fatto male. Al momento aveva pensato di non riuscire a perdonarlo, e invece, stranamente, era passata sopra a tutto. O almeno così credeva prima di sottoporsi all'ibernazione. Ma ora?

La sua menomazione non c'entrava nulla. Con le apparecchiature adatte, Mitch poteva tornare a essere come nuovo: muscoli da atleta, pelle perfetta, tutta l'attrezzatura adeguata nei posti giusti...

Basta così!

No, c'era qualcos'altro che non andava e lei non sapeva esattamente che cosa fosse. L'uomo, artificiale o no, di cui si era invaghita non era lo stesso di prima. Qualcosa nel suo modo di pensare era cambiato. Lei voleva capire, era disposta a concedergli tutto il tempo di cui aveva bisogno, ma lui era diventato un altro, una persona fredda e spaventata che non ammetteva interferenze da parte di nessuno. Qualcuno che non era disposto ad ascoltare le sue esigenze, la sua rabbia o le sue parole d'amore. Qualcuno che si nascondeva dietro un muro di indifferenza, con le mani premute sugli orecchi.

Tuttavia, lei non demordeva.

— Mitch, ascolta. Io... — Newt allungò la mano e gli sfiorò i capelli. Anche al tatto sembravano veri, proprio come i suoi, e in realtà lo erano poiché erano cresciuti normalmente dal cuoio capelluto ed erano costituiti da una proteina creata in laboratorio ma quasi simile a quella naturale.

— No, non farlo.

Le parole la colpirono come una ventata d'aria gelida, così pungente da toglierle il respiro. Come poteva comportarsi così? Non voleva nemmeno parlarle?

— Per favore. Cerca di capire. Non voglio ferirti. È solo che non posso... non ce la faccio a... mi dispiace.

— Sono stanca, — mormorò lei. — È meglio che cerchi di riposare un po'.

Si allontanò prestando attenzione a come si muoveva per evitare di mettere un piede in fallo a causa della gravità a cui non era abituata. Quello era stato uno dei numerosi ostacoli che avevano dovuto superare, siccome sulle navi robot non aveva alcun senso installare un sistema gravitazionale a causa dell'assenza di equipaggio. Fortunatamente, prima della partenza Hicks era riuscito a porre un parziale rimedio a questo e a molti altri problemi ma, a sentire lui, sarebbe bastato uno starnuto più forte del solito per spezzare in due lo scafo.

Il ripostiglio che aveva adibito a cabina, un bugigattolo di tre metri per due, era minuscolo ma almeno le assicurava una certa privacy. Purtroppo, poiché era situato in prossimità della sala macchine e del sistema di riscaldamento, era anche molto più

caldo di altri posti a bordo. Si spogliò rapidamente e, in mutandine e maglietta, si sdraiò e appoggiò la testa alla paratia che fungeva da cuscino. Gocce di sudore colavano sulla pelle nuda andando a inzuppare gli indumenti e procurandole una fastidiosa sensazione di appiccicaticcio. Ma non era intollerabile. Anzi, era sicuramente meglio della compagnia che altrimenti avrebbe dovuto sopportare.

Stava sonnecchiando quando Hicks comparve sulla soglia. Newt non si era preoccupata di chiudere la tendina che fungeva da porta e l'inaspettato arrivo dell'uomo la fece sobbalzare.

— Cerca di fare almeno un po' di rumore quando ti muovi. Mi hai spaventata.

Lui entrò nel locale fermandosi solo quando con i piedi arrivò a sfiorare quelli di lei. Newt si tirò su a sedere piegando le gambe. Lui l'aveva già vista svestita, ma qualcosa nel modo in cui la scrutava la innervosiva.

— Se è per questo, mi sembra che tu sia spaventata da tutto, — mormorò.

Lei si levò il sudore dagli occhi con il dorso della mano. — Non capisco di che cosa parli.

Hicks le si avvicinò. Si inginocchiò e le strinse le spalle tra le mani. — Quando eri piccola, avevi paura di morire. Poi, crescendo, hai cominciato ad avere paura di vivere.

— Gesù, Hicks, smettila...

Lui fece scivolare le mani sotto la maglietta e, prima che lei potesse reagire, le posò a coppa sui seni. — E soprattutto, hai sempre avuto paura di me.

Newt sentì lo stupore tramutarsi in collera. Si strappò via le sue manacce di dosso. — Accidenti! Che cosa diavolo pensi di fare?

Tenendola stretta per i polsi, lui si chinò su di lei, fino a sfiorarle il viso con il proprio. Newt riusciva chiaramente a percepire l'odore acre del suo sudore, il suo aroma di muschio.

— Vuoi farmi credere che preferiresti quella cosa nella sala dei computer? Non ti piacerebbe farlo con un vero uomo? Con uno che ha tutti gli attributi necessari?

Newt sentiva qualcosa di duro premerle contro il ventre. *Cristo santo, intendeva stuprarla?* — Hicks! Basta! Perché mi stai facendo questo?

Lui si tirò indietro all'improvviso. Chiuse gli occhi e per un attimo i lineamenti tirati del viso parvero rilassarsi. Poi sollevò le palpebre e la fissò, con una luce maligna negli occhi. — Perché? Perché voglio che affronti la realtà? — replicò sogghignando. — Desidero farti sfidare le tue paure. L'amore. La passione. Il coinvolgimento. Gli altri.

Newt abbassò lo sguardo e si rese conto che il rigonfiamento che sentiva non era quello che aveva creduto. Era il suo addome...

— Aagghh!

Con quel grido, l'addome di Hicks esplose lanciando intorno frammenti di carne e schizzi di sangue e lasciando fuoriuscire un alieno già completamente formato. Impossibile, non era fisicamente possibile! L'alieno le sorrise mettendo in mostra i denti aguzzi da carnivoro. Bava e sangue colavano da quella bocca mostruosa mentre l'alieno si protendeva verso di lei...

— Hicks!

Newt si svegliò di soprassalto e si mise a sedere. Nella cabina non c’era nessun altro. Maglietta e mutandine erano zuppe di sudore, come anche i capelli.

Oh, al diavolo! Un sogno. Era stato solo un brutto sogno!

Ma qualcosa le diceva che non era così. Non si era trattato di un incubo. Quella era una visione. Un... presagio. Era troppo reale, veniva dal profondo.

Loro erano lì.

Sulla nave.

Newt afferrò i vestiti e corse via.

Hicks era impegnato a manomettere il programma che gestiva le trasmissioni esterne nella speranza di riuscire a ingrandire le immagini, quando Newt arrivò trafelata. Si era infilata solo a metà la tuta da lavoro e le parti ancora nude erano ricoperte da un velo di sudore acre. Sulla nave la disponibilità di acqua per lavarsi era limitata e praticamente tutti emanavano un odore non propriamente gradevole. Accadeva perfino a Butler, le cui ghiandole sudorifere non erano che una misera imitazione di quelle umane. L’androide era seduto sull’altro sedile, raggiunto trascinandosi a forza di braccia sul suo carrellino di plastica, come un mendicante mutilato in una delle strade di West Los Angeles.

— Hicks, sono qui! Sono sulla nave! — annunciò lei afferrandolo per la maglietta.

— Calmati, prendi fiato! Ne hai visto uno?

— Se lo sarà sognato, — commentò tranquillamente Butler.

Newt si voltò verso di lui e gli lanciò un’occhiata gelida, come se avesse violato un segreto che li univa.

— Non è stato un semplice incubo, Hicks. Li ho sentiti. Ricordi l’alieno che viaggiava nello spazio? Rammenti come sono riuscita ad avvertire il suo odio?

— E allora?

— Anche questa volta è stato lo stesso. Riesco ancora a percepirli. È come una sonda leggera che mi sfiora il cervello. È impercettibile ma so che è lì!

Hicks scosse la testa. Quello scherzo era durato abbastanza: da troppo tempo erano imprigionati in quella bagnarola e lo stress cominciava a farsi sentire. Doveva rimboccarsi le maniche, impegnarsi in qualcosa di utile se non voleva fare anche lui una brutta fine.

— Ascolta, quello che dici non ha alcun senso...

— Dov’è il fucile mitragliatore? Se non vuoi darmi una mano per scovarli, mi arrangerò da sola.

Hicks lanciò un’occhiata a Butler. L’androide distolse lo sguardo. Affrontare femmine sconvolte esulava dai suoi compiti, e Hicks lo sapeva. Lui, invece, era preparato a quel evenienza. Cristo santo, a volte le donne gli sembravano appartenere a una specie diversa. Proprio non le comprendeva.

— Allora?

— D’accordo. Vuoi giocare duro? Faremo a modo tuo. Ma le armi le tengo io. Per le munizioni dovremo arrangiarci con quelle dell’unico caricatore rimasto.

Si alzò e si diresse all’armadietto nel quale aveva riposto il fucile mitragliatore. L’aveva chiuso a chiave, insieme alla sua pistola, prima di entrare nelle celle dell’ipersonno. Ripensandoci, avrebbe dovuto raccogliere più munizioni, magari un

altro paio di M-41E prima di lasciare la Terra. Un bravo soldato si arma nel miglior modo possibile non appena ne ha l'occasione. Ma nel suo caso era stato il tempo a impedirglielo: quando devi scegliere tra infilarti a razzo in un'astronave in procinto di decollare e rimanere a terra per affrontare un'esplosione nucleare o un mostro affamato, non ti resta il tempo per gironzolare alla ricerca di caricatori di riserva. In effetti aveva un paio di granate da sparare con il lanciabombe integrato nel fucile mitragliatore, ma quelle non servivano a molto su uno scafo che navigava nel nulla assoluto. Bastava un foro in una paratia esterna della nave e il gelido vuoto che la circondava gli avrebbe risucchiato il respiro per poi trasformarlo in una graziosa formazione di minuscoli cristalli. Solo un mentecatto avrebbe pensato di far esplodere una bomba a bordo di un'astronave. Di fatto, anche le cartucce AP da 10 mm potevano rappresentare un problema, ma almeno il buco che erano in grado di produrre sarebbe stato veramente piccolo e quindi richiudibile con facilità spalmandovi sopra un po' di acciaioresina.

Aprì l'armadietto, frugò all'interno e ne estrasse il fucile mitragliatore. Spense il salvabatteria e controllò che si accendesse il LED. Il caricatore conteneva solo cinque pallottole. Merda!

Aspetta un momento, Hicks. Magari non avremo neppure bisogno di usarle tutte. La ragazza è solo tesa. Daremo un'occhiata in giro per convincerla che siamo soli e tutto finirà lì, si disse, più che altro per tranquillizzarsi.

Si voltò verso Newt. — Vuoi prendere la pistola? Non potrebbe neppure scalfire la corazza, ma se l'alieno aprisse la bocca...

— Sì, dammela, — accettò lei.

Hicks le consegnò l'arma, una versione migliorata della Smith automatica standard in dotazione all'esercito. L'aveva presa al generale, ancora sulla Terra, dopo che quel bastardo aveva fatto fuori Blake. Il generale aveva sparato tre volte e lui, dopo essersi impossessato dell'arma, altre cinque. In tutto, otto spari. Quel modello non disponeva di un contacolpi perché il fottutissimo esercito regolare non aveva abbastanza fondi per acquistarli, ma almeno forniva un caricatore cilindrico capace di contenere quindici pallottole, delle quali ne restavano sette, o forse otto se il generale era stato tanto previdente da inserirne uno in canna.

— Ti restano sette colpi, — spiegò.

Lei controllò la pistola. — Ne basteranno solo due, — replicò in tono deciso. — Tre, al massimo, — aggiunse poi guardando Butler di sfuggita.

Hicks trasse un profondo sospiro. — E va bene, andiamo a caccia di mostri. Butler, tu sei dei nostri?

— Pensi davvero che ci sia pericolo?

Hicks volse lo sguardo a Newt, poi tornò a fissare Butler. — Vuoi la verità? No, non lo penso.

— Allora preferisco rimanere qui a lavorare al computer.

Hicks riusciva quasi a vedere la rabbia che Newt covava nei suoi confronti. Se avesse detto che riteneva ci fosse effettivamente pericolo, in un modo o nell'altro Butler li avrebbe seguiti poiché, in quanto androide, doveva sempre cercare di proteggere i due compagni umani.

— Diamoci una mossa, Newt.

Lei annuì contraendo i muscoli della mascella. — Sono pronta.

Che lavoro inutile, rifletté Hicks. Fino a quel momento, infatti, l'ispezione aveva dato proprio l'esito che lui aveva immaginato: nulla, assolutamente nulla. Avevano controllato l'intera nave facendo particolare attenzione ai posti dove avrebbe potuto nascondersi qualcosa delle dimensioni di un cagnolino, ma non avevano visto neppure un insetto. A volte sulle astronavi si trovava qualche scarafaggio, nonostante i campi antiparassitari che, in teoria, dovevano tenerli alla larga. C'era addirittura chi li usava come animali da compagnia.

— Con questo abbiamo finito, Newt. Fine della ricerca. A casina non c'è nessuno.

— Che cosa mi dici del magazzino di poppa?

Hicks appoggiò il fucile mitragliatore alla parete e si grattò la spalla per allontanare un fastidioso senso di prurito. — È chiuso, e per introdurvisi ci vuole il codice d'accesso. Ma se noi non possiamo entrarvi, è anche vero che nessuno e niente può uscirvi.

— Andiamo, Hicks. Hai visto anche tu quelle cose in azione.

— Potremmo dare un'occhiata al portello, se questo serve a tranquillizzarti.

— No, non credo che sarà sufficiente, ma dobbiamo verificare ugualmente.

Lui si strinse nelle spalle. Poteva anche accontentarla, considerato il fatto che non aveva avuto una vita particolarmente felice. Entrambi i genitori erano stati uccisi dagli alieni o, ipotesi ancor più terrificante, erano finiti nelle camere di cova, avvolti da ragnatele, come cibo fresco per i piccoli mostri. Poi gli anni trascorsi nell'ospedale psichiatrico sulla Terra, dove tutti la ritenevano pazza a causa dell'amnesia totale di cui soffriva e che le impediva di ricordare ciò che era accaduto. Infine, la situazione tutt'altro che piacevole in cui si trovavano al momento. Al diavolo, la ragazza ne aveva di motivi per lamentarsi.

Il corridoio che conduceva al magazzino merci di poppa era stretto e scarsamente illuminato. Ma già da lontano Hicks si rese conto che il portello era chiuso e la serratura non era stata manomessa come dimostrava la lucina rossa costante del LED. Come tutte le porte interne, anche quella era stagna e in grado di resistere a un'improvvisa decompressione o a una tempesta di pugni, nel caso in cui qualcuno si fosse trovato dalla parte sbagliata durante un'emergenza. Sei o sette centimetri di duralega standard costituivano un ostacolo difficilmente superabile e anche un alieno avrebbe avuto delle difficoltà ad aprirsi un varco in quel materiale.

— Toc, toc, — mormorò sorridendo Hicks. — C'è nessuno in casa?

Rimasero entrambi in silenzio davanti al portello, attenti a cogliere il benché minimo rumore o movimento. — Mi dispiace, Newt. Sembra proprio che la nostra caccia termini qui.

— Che cos'è questo odore? — domandò lei.

Hicks annusò l'aria. Puzza di bruciato mista a qualcosa di più acre, come... il materiale di copertura dei cavi elettrici. Forse un cortocircuito? Era abbastanza probabile, visto il modo in cui l'astronave era tenuta insieme.

— Qui sembra più intenso, — continuò lei indicando l'imbocco di un passaggio laterale che avevano appena superato.

— Meglio dare un'occhiata...

Un sottile filo di fumo usciva lentamente dal corridoio e simile a un vaporoso serpente si allungava in direzione del ponte.

— Prendi l'estintore, — ordinò Hicks.

Newt afferrò uno degli apparecchi portatili agganciati a intervalli regolari lungo la paratia.

Immediatamente risuonò un forte rumore metallico che ricordava lo strombettìo di un clacson. Nel passaggio davanti a loro, si attivò un dispositivo antincendio che fece piovere sul pavimento una spruzzata d'acqua schiumosa.

— Merda! — esclamò Hicks.

Butler scorse l'allarme antincendio lampeggiare sullo schermo davanti a sé. — Accidenti! — La nave non era dotata di un sistema interno di comunicazione, perciò non poteva chiamare Newt e Hicks.

Facendo forza sulle mani, si sollevò dal suo carrellino, si spostò sul pavimento del ponte e cominciò ad avanzare il più velocemente possibile. Procedeva con movimenti impacciati ma rapidi, proprio come potrebbe muoversi un uomo che, pur essendo in ritardo a un appuntamento, non vuole dare nell'occhio mettendosi a correre.

* * *

Lo spruzzo di schiuma cessò e qualche secondo più tardi anche l'allarme s'interruppe. Hicks trasse un sospiro di sollievo. I casi erano due: il fuoco era stato spento o il sistema antincendio si era guastato. In ogni caso non percepiva calore proveniente dal corridoio.

— Rimani qui. Io vado a controllare.

— Scordatelo. Ti starò appiccicata al sedere.

Hicks non poté fare a meno di sorridere. — E va bene. Ma fai attenzione perché si scivola.

Procedettero parallelamente al compartimento merci e dopo avere percorso un paio di metri individuarono il punto da cui proveniva il fumo. Un cavo penzolante, mezzo bruciato, da cui si levava ancora qualche voluta, sebbene fosse ricoperto di schiuma.

— Hicks!

L'uomo si voltò a guardare il punto indicato da Newt. Nella parete che separava il deposito merci dal corridoio si apriva uno squarcio. Un foro dai bordi frastagliati ma fusi, sufficientemente grande per consentire il passaggio di uomo.

Era evidente che il metallo era stato intaccato e sciolto da un potente acido.

— Oh, no! — esclamò Hicks.

— E invece sì, — mormorò Newt.

3

Newt lasciò cadere l’estintore ed estrasse rapidamente la pistola. Strinse l’arma tra le mani sudate e fredde. La paura le raggelava le viscere. Avrebbe voluto correre via, nascondersi, ma non sapeva dove.

— Avevi ragione, — sussurrò Hicks. — Riconosco di avere avuto torto.

Si intrufolò nell’apertura della paratia, facendo attenzione a non toccarne i bordi. — Fai attenzione! — mormorò.

Newt lo seguì. Il locale era immerso nella semioscurità, rischiarato solo da un debole bagliore proveniente dal corridoio e diffuso dal riflesso della schiuma antincendio. No, in effetti c’erano anche le lucine dei diodi della strumentazione...

Hicks trovò un interruttore e accese le luci.

— Gesù!

Newt si limitò ad annuire poiché aveva la bocca troppo secca per parlare.

Steso sul pavimento stava il corpo di un alieno. Parte del ponte sottostante era stata corrosa dal suo sangue, un liquido talmente acido da sfuggire a qualsiasi classificazione. In una trasmissione terrestre Newt aveva sentito che quel sangue così particolare conferiva un sapore sgradevole alla carne di alieno. L’idea era raccapricciante. Che razza di creatura avrebbe potuto cibarsi di quei mostri?

Oltre all’alieno, il carico principale sembrava costituito da quattro celle dell’ipersonno, ognuna delle quali un tempo aveva contenuto una persona, ma ciò che rimaneva dei quattro cadaveri non sarebbe bastato a formare un essere umano intero. I coperchi di quelle specie di bare erano infranti e chiazzati di sangue umano, ormai rappreso da molto tempo.

Newt si sentì sul punto di vomitare. Cercò di controllare l’impulso, riuscendovi a fatica.

Hicks si chinò a esaminare il pannello di controllo accanto a una delle celle distrutte. Poi si voltò verso la compagna, intenta a lanciare furtive occhiate a destra e a sinistra aspettandosi un attacco da un momento all’altro.

— Questi quattro dormivano come ghiri, — spiegò. — Qualcuno li ha fatti sprofondare nell’ipersonno più profondo, ai limiti dell’assideramento. Sono quasi certo che chi ha regolato le celle sapeva che erano infetti e ha cercato di rallentare lo sviluppo degli alieni nelle loro viscere. Comunque sia andata, pare proprio che non abbia funzionato.

— Perché? Perché qualcuno avrebbe fatto una cosa del genere?

Hicks scosse il capo, sconsolato. — Questo non lo so proprio. — Si guardò attorno tenendo il fucile mitragliatore spianato. — Forse per motivi politici. O forse per soldi. Le ragioni filosofiche le analizzeremo in seguito. Per come la vedo io, c’erano quattro alieni, tre dei quali hanno fatto fuori il quarto e usato il suo sangue acido per uscire da questa scatola di sardine. Hanno terminato la colazione, — s’interruppe e indicò con la canna dell’arma i resti a stento identificabili, — e adesso sono usciti a pranzo.

— Mitch!

— Non temere per Butler. Non gradiscono gran che la carne di androide, come abbiamo scoperto durante la spedizione sul loro mondo di origine.

— Ma se lo trovano, lo uccideranno.

— Certo. Faranno fuori sia lui sia noi. Probabilmente se ne sono andati poco prima del nostro arrivo. Dev'essere stato l'acido ad azionare il sistema antincendio. Andiamo. Dobbiamo ritornare in una sezione della nave che sia difendibile.

Da un recesso oscuro della stiva si levò un rumore sferragliante.

— Hicks...

— Ho sentito.

Hicks si girò nella direzione da cui era giunta quella sorta di trambusto crepitante, sollevò l'arma e accese il dispositivo di puntamento laser. Il minuscolo puntino rosso fuoco danzò nell'angolo oscuro.

Si udì un sibilo.

— Newt...

La creatura emerse dal buio: un gigante alto tre metri dall'immenso corpo nero lucente. Se mai avesse avuto degli occhi, questi erano celati alla vista come sempre ma, quali che fossero i suoi organi di senso, senza alcun dubbio era in grado di intercettare gli umani. La bocca esterna si spalancò e dalle file di denti che sembravano aghi grossi come dita gocciolò della bava. La coda appuntita si muoveva lentamente da una parte e dall'altra, come quella di un gatto in procinto di lanciarsi sulla preda.

— Hicks!

— È mio. — L'uomo sollevò con calma il fucile mitragliatore all'altezza della spalla. Newt vide il puntino rosso del laser scivolare sul torace della creatura, raggiungere la guancia e brillare su uno dei denti della mascella inferiore.

L'alieno spalancò ulteriormente le fauci. Il puntino rosso scomparve al loro interno.

— Addio, bastardo, — sussurrò Hicks.

La detonazione echeggiò violentemente dentro il deposito, un'esplosione che rimbalzò sulle pareti metalliche e ferì i timpani di Newt. L'alieno cadde all'indietro e lei vide la parte superiore del cranio, dieci centimetri dietro quella bocca da incubo, schizzare via nel momento in cui il proiettile la colpì. Dalla ferita sprizzò un getto di liquido denso e giallastro che colpì il portellone prima di colare a terra.

— L'hai beccato!

Il portellone cominciò a fumare nel punto raggiunto dall'acido. Dal cranio perforato colava altro liquame.

— Andiamocene di qui! Quel portellone ribaltabile si apre su un passaggio che permette di arrivare allo scafo. Se quella schifezza cola fino al boccaporto esterno...

Newt non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Girò sui tacchi e si precipitò verso l'apertura praticata dagli alieni nella paratia. Hicks le stava alle calcagna. — Vai, vai!

L'allarme antincendio si riattivò e il corridoio tornò a riempirsi di frastuono. Getti d'acqua e schiuma inondarono il compartimento merci alle loro spalle mentre i due si precipitavano lungo il corridoio bagnato e sdrucciolevole.

— Corri, sbrigati, dobbiamo arrivare al prossimo portello!

Newt era un paio di metri davanti a Hicks quando risuonò un altro allarme ancor

più assordante. A cinque metri di distanza, un portellone a tenuta stagna cominciò a scivolare dal soffitto verso il pavimento mentre la lampadina rossa che segnalava la chiusura si accendeva a intermittenza. Se la breccia nello scafo non fosse stata richiusa, l'aria al di qua della porta stagna sarebbe stata risucchiata all'esterno, condannando a morte sicura tutti coloro che si trovavano in quella sezione della nave.

Con un ultimo sforzo Newt si tuffò in avanti, atterrò sul pavimento e scivolò sulla pancia. Si era prodotta una serie di escoriazioni sulle palme delle mani e sugli avambracci, ma era riuscita a passare. Rotolò su se stessa e vide che Hicks non ce l'avrebbe fatta.

Lui tentò ugualmente. Si buttò cercando di appiattirsi più che poté, ma il portellone gli calò inesorabilmente sulla schiena imprigionandolo.

— Aaggh!

— Accidenti! — Newt tornò verso il compagno procedendo gattoni. Doveva trovare qualcosa da infilare sotto la porta! Un estintore, un oggetto metallico, qualcosa! Ma non c'era tempo: nel giro di pochi secondi Hicks avrebbe avuto la colonna vertebrale spezzata.

La pistola. Lei aveva ancora la pistola. La prese e la rigirò tra le mani. — Espira! — urlò.

Hicks non aveva idea di cosa avesse in mente, ma obbedì d'istinto. Nel frattempo, con tutta la forza di cui era capace lei aveva spinto l'arma sotto il portellone e quando l'uomo buttò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni Newt guadagnò quel mezzo centimetro necessario per posizionare meglio la pistola. Il calcio s'incastrò contro il pavimento mentre la canna riceveva su di sé tutto il peso della porta, bloccandola nella sua discesa. L'arma, costituita da una dura lega di plastica e acciaio, s'incrinò e cominciò a piegarsi.

Newt si raddrizzò, afferrò Hicks per i polsi e tirò con tutta la sua forza.

— Andiamo! Dai che ce la fai! — lo incitò.

Il tessuto sottile dei calzoni rimase impigliato contro il bordo della porta, poi si strappò. La parte inferiore del portellone gli penetrò nella pelle delle natiche fin quasi ai muscoli, ma riuscì a muoversi.

La pistola emise un rumore sinistro mentre Hicks riusciva a far passare anche le cosce. Newt puntò i talloni sul pavimento, si inclinò all'indietro e Hicks strisciò verso di lei, le si gettò addosso per poi stringerla in un convulso abbraccio mentre i piedi scivolavano da sotto il varco sempre più stretto, proprio prima che la pistola cedesse con uno schianto. Qualcosa di tagliente colpì la donna al viso, proprio sotto l'occhio sinistro. Il portellone si richiuse con un tonfo sordo mentre lei cadeva a terra sotto il peso di Hicks che la schiacciava col suo corpo.

Newt sentì sotto le sue mani i muscoli della schiena di lui che si rilassavano. Rimasero abbracciati in quel modo per qualche istante, poi lui trasse un profondo respiro e rotolò sulla schiena mettendosi al fianco della donna. — Grazie, — mormorò dopo un breve silenzio.

Newt si sforzò di respirare più lentamente. — Non c'è problema. Anche se di solito non mi comporto così, al primo appuntamento.

Hicks scosse la testa ed esibì un debole sorriso.

Quando era scattato l’allarme, Butler si trovava a metà strada dal deposito di poppa. Ormai si era impratichito nel camminare sulle mani, e quel suono lacerante lo spinse ad affrettarsi ancora di più. Newt e Hicks erano in pericolo. Lui doveva salvarli. Soprattutto Newt.

Hicks scorse Butler che veniva loro incontro, distorta visione di un mezzo uomo tranciato in due. Da quella angolazione, sembrava che stesse guadando il ponte della nave.

— Newt! Hicks!

— Stiamo bene, — lo rincuorò Hicks. — È solo un giorno di vacanza come un altro su questa esotica astronave da crociera. Dai qua, — concluse tendendo la mano.

Butler spostò il peso del corpo sul palmo sinistro e con la mano destra strinse quella dell’uomo. Hicks sollevò agilmente il busto dell’androide e se lo mise in spalla. — Newt, cosa... — cominciò Mitch.

— Abbiamo compagnia, — spiegò lei. — Forse la prossima volta voi due mi darete retta quando dico qualcosa.

Una volta tornati nella sala di accesso al computer, Hicks cominciò ad azionare le telecamere a circuito chiuso. Le apparecchiature non erano nulla di speciale, semplici macchine cambogiane, in pratica le meno costose in circolazione. La normativa terrestre ne imponeva l’installazione anche sulle astronavi robot e Hicks era felice che almeno una volta le politiche unitarie avessero prodotto buoni frutti. Le telecamere non erano dotate di rilevatori di movimento né di infrarossi, ma erano sempre meglio di niente.

Butler aveva preso posto alla sedia di comando perché poteva contare su riflessi più veloci di quelli umani e inoltre conosceva meglio i sistemi di bordo.

— Immaginiamo che ce ne siano altri due, — esordì Newt chinandosi al di sopra dello schienale della sedia occupata da Hicks, il quale era impegnato a cambiare le inquadrature sui monitor.

Il corridoio principale sembrava deserto.

— Come sono arrivati a bordo?

— Qualcuno ha sistemato nel magazzino di poppa quattro celle dell’ipersonno con dentro altrettanti semifreddi. Quattro soggetti infetti.

La zona di carico mediana era sgombra.

— Ma a quale scopo?

— Buona domanda. Che io sia dannato se lo so. — Hicks sussultò. — Ah, accidenti.

— Ti senti bene? — domandò Newt.

— Uno spasmo muscolare alla schiena. Di certo per un paio di giorni non potrò partecipare a nessuna maratona. — S’interruppe e spostò lo sguardo su Butler. — Se Newt non avesse bloccato il portellone sarei diventato il tuo fratello gemello.

Nessun mostro in vista a prua.

Hicks accese la videocamera della cucina improvvisata, ma anche lì non si c’era anima viva.

— E con questa ho finito. Quei bastardi per risparmiare hanno installato il minimo indispensabile. Non possiamo vedere nulla di quello che accade nelle altre zone della

nave. Dannazione!

Nessuno parlò per alcuni secondi. — Un momento. Forse riesco a procurare un paio d'occhi in più, — intervenne Butler dopo poco.

Hicks si voltò verso l'androide. Bastò quel movimento a risvegliare il dolore che dalla schiena si irradiava fino ai piedi. Si morse le labbra. — Di che cosa stai parlando? Guarda che tu non vai proprio da nessuna parte.

— No, non temere. Non sarei molto utile, viste le mie attuali condizioni. Tuttavia abbiamo un paio di robot spazzini, robot funzionanti a batteria con microprocessore. Se riusciamo a montare una videocamera su uno, potremmo programmarlo affinché esegua l'ispezione al posto nostro.

Hicks gli sorrise. — È una buona idea, Butler. E io che credevo che tu avessi il sedere al posto del cervello. Mettiamoci subito all'opera.

Occorsero un paio d'ore per mettere a punto l'apparecchiatura, ma una volta terminato il lavoro, si ritrovarono con una telecamera mobile. Newt non aveva idea di come avrebbero potuto intervenire se avessero trovato gli alieni, tuttavia immaginava che fosse sempre meglio sapere con certezza dove si trovavano. Dopotutto, nel caricatore del fucile mitragliatore erano rimasti ancora quattro colpi.

Il robot spazzino equipaggiato con la videocamera aveva pressappoco le dimensioni di un cane di taglia media. La macchina si muoveva su sei piccole sfere di silicone ed era in grado di spingersi ovunque riuscisse a camminare un essere umano.

— Okay, piccolo, — mormorò Hicks. — Va' e scova i cattivi.

* * *

Ci vollero altre due ore per individuare la coppia di alieni aggrappati al soffitto del corridoio, in prossimità della sezione mediana di carico. Se Hicks non avesse saputo che quelle creature erano in grado di compiere simili acrobazie, non avrebbe fatto compiere alla telecamera una serie di panoramiche complete, invece aveva già visto quei mostri calarsi agilmente dalle pareti e dai soffitti dei loro nidi. Gli alieni stavano immobili e, a prima vista, si potevano facilmente confondere con sculture moderne.

— Eccoli! — esclamò Hicks.

Newt si sporse allora in avanti per vedere meglio. — E adesso?

— Accetto qualsiasi suggerimento.

— Potrei adoperare il mitragliatore, — propose Mitch. — Se riuscissi ad avvicinarmi a loro quanto basta prima che si muovano...

— No, è troppo pericoloso, — lo interruppe lei. — Puoi fare in modo che il robot produca qualche rumore?

Hicks e Mitch si voltarono a guardarla.

— Lo useremo come esca, — continuò lei. — Se riuscissimo ad attirarli dentro la camera stagna...

— Giusto! — approvò Hicks. — Potremmo scaricarli direttamente nello spazio. Potrebbe funzionare.

— Qualcuno ha un'idea migliore? — domandò Newt.

Hicks e Mitch si scrutarono a vicenda, poi entrambi scossero lentamente la testa.

— Allora è deciso.

Butler si rivelò abilissimo nel controllare il robot con il telecomando. Dopo avergli fatto oltrepassare il portellone che portava nella sezione stagna, cominciò a farlo sbattere contro le pareti. Purtroppo non disponevano di un collegamento audio, ma il rumore doveva essere indubbiamente assordante.

— Spostalo più vicino al portellone esterno, — suggerì Newt.

Butler ubbidì e manovrò la videocamera in modo che inquadrasse la soglia del portello interno. Dopo nemmeno un minuto, i due alieni comparvero sullo schermo.

— Adesso facciamogli vedere l'esca, — intervenne Hicks.

Il robottino cominciò a muoversi avanti e indietro davanti al portellone che dava sullo scafo, procedendo a scatti e a velocità incostante.

— Probabilmente sanno che non è commestibile, — mormorò Hicks in tono dubbioso.

— Ma il baccano li ha incuriositi ugualmente. Guarda, sono entrati tutti e due, — osservò Newt.

— Allora chiudi quel dannato portello, — ordinò Hicks.

Butler abbandonò il telecomando del robot e premette il pulsante di chiusura del portellone. Poi, prima che gli alieni potessero reagire, afferrò nuovamente il telecomando e diresse il robot contro i due mostri. La piccola unità mobile andò a urtare contro le zampe di una delle creature.

L'immagine s'inclinò bruscamente quando l'alieno allontanò il robot con un calcio.

— Tenetevi forte. Sto per inserire l'antigravità!

Hicks sentì l'ormai familiare ondeggiamento alla bocca dello stomaco mentre il corpo comunicava al cervello che stava cadendo e che si sarebbe sfracellato.

— Apri il portello esterno!

Butler premette un altro pulsante. L'intera struttura dell'astronave parve gemere.

— La videocamera riesce ancora a inviarci le immagini? — domandò Newt.

Le mani di Butler danzarono sul quadro dei comandi, le dita si muovevano a incredibile velocità. L'immagine vorticava. — È uscita dalla nave. Ecco, eccone uno! — Tentò di fissare l'inquadratura. Uno degli alieni attraversò lo schermo fluttuando, il grugno atteggiato a un'espressione ancor più orribile dovuta alla consapevolezza che stava abbandonando l'unico luogo sicuro nel raggio di milioni di anni luce. Ma forse era solo l'immaginazione di Hicks.

— Ma dov'è l'altro?

— Non riesco a vederlo, — rispose Butler. — Ora controllo. Ho in memoria un'inquadratura dell'interno. — Premette alcuni tasti e sul monitor comparve un'altra immagine.

Il locale era vuoto.

— Perfetto! — esclamò Hicks soddisfatto. — Hasta la vista, bastardi! — Tornò a guardare Newt. — Uno a zero per i buoni, ragazza mia.

Lei chiuse gli occhi e annuì mentre i capelli le ondeggiavano attorno al viso per la mancanza di gravità.

Butler ripristinò le condizioni normali ma Newt non ebbe neppure il tempo di rendersene conto che si udirono dei colpi sullo scafo.

4

Il rumore sordo e martellante che riempiva la nave si trasformò in un suono più stridente. Sembrava che dei giganteschi artigli stessero raschiando il rivestimento metallico esterno.

— Micio bello vuole rientrare, — mormorò Hicks. — Me ne occupo io.

Tentò di alzarsi in piedi, ma un karateka invisibile gli sferrò un violento colpo alle reni. Il dolore lancinante quanto improvviso lo immobilizzò. Doveva andarci piano se non voleva peggiorare la situazione. Tornò a sedersi, ma anche quello sforzo gli strappò una smorfia di dolore.

— Forse è meglio di no, — sussurrò tra i denti. — Probabilmente non ha ancora avuto il tempo di fare pipì e qui non abbiamo lettiere per gatti.

— Vado io, — si offrì Butler.

— Aspettate un attimo, — intervenne Newt. — Perché mai dovremmo fare qualcosa? Là fuori, senz'aria e al gelo, deve morire per forza!

Hicks scosse lentamente il capo. Anche quel minimo movimento gli procurava fitte di dolore. — Quel essere non è umano, Newt. Non sappiamo di quanto ossigeno abbia bisogno né di quali riserve energetiche disponga. Potrebbe sopravvivere molto a lungo, mentre chiunque di noi al suo posto a quest'ora sarebbe già stecchito.

— E allora? Lasciamo che crepi lentamente.

Butler si sentì in dovere d'intervenire. — Il problema è che non siamo su una nave da combattimento. Lo scafo non è corazzato e, anzi, all'esterno ci sono strumenti che potrebbe facilmente danneggiare. Gli scudi termici e la copertura idraulica ci proteggono dal calore atmosferico e dal pulviscolo spaziale, ma certo non dai danni che creature di quel tipo possono arrecare.

— Che cosa intendi dire?

— Se mette un dito dove non dovrebbe, piega la flangia sbagliata o strappa il tubo sbagliato, ci farà naufragare, — chiarì Hicks.

— Non posso crederci.

— Dammi retta, bambina. Potrebbe riuscirci anche un essere umano in tuta spaziale e con un martello amorfo da mezzo chilo. Se sapesse dove colpire, quella cosa là fuori potrebbe spedirci all'altro mondo senza nessuna fatica.

Newt scosse la testa, ancora incredula. — Grandioso. Ci ha fottuto alla grande.

— A bordo abbiamo un paio di tute per le ispezioni esterne, — rammentò Butler. — Sono del tipo ombelicale. Vedrò di aggiustarne una... alla mia taglia.

Newt lo fissò a lungo, poi trasse un profondo respiro.

Hicks sapeva già quello che stava per accadere.

— No, — disse lei. — Ci andrò io.

— Ma... — cominciò Butler.

— La tuta spaziale è munita di stivali magnetici, — continuò lei ignorando le proteste e guardando l'androide dritto negli occhi. — Giusto?

— Certo, però...

— E allora come pensi di poterti muovere se devi anche impugnare il fucile mitragliatore? Vorresti tenerlo tra i denti mentre tieni le mani infilate negli stivali? Hicks è fuori gioco, tu non ce la faresti mai, perciò rimango io.

I due si scambiarono un'occhiata sconsolata. — Ha ragione, — ammise Hicks. — Odio ammetterlo, ma ha proprio ragione.

Newt si spogliò e rimase in maglietta e mutandine. La camera stagna era gelida, la tuta rigida e ingombrante mentre infilava i piedi nella metà inferiore e la sistemava attorno alle gambe. Protuberanze fredde le rubavano il calore della pelle: le pareva che il ventre all'improvviso si fosse congelato dall'interno. Hicks le aveva spiegato almeno cinque volte come infilare lo scafandro, controllarne la tenuta e assicurarsi che tutto funzionasse alla perfezione. Se avesse potuto muoversi, certamente sarebbe stato al suo fianco ad aiutarla. Anzi, in quel caso si sarebbe offerto di andare al posto suo.

La tuta era munita di un impianto ricetrasmittente dal quale scaturì la voce di Hicks non appena lei ebbe indossato il casco di duraplastica.

— Ascoltami, piccola, da qui non possiamo esserti di grande aiuto. Le telecamere interne verrebbero rapidamente bloccate dal freddo e questa bagnarola non è equipaggiata con dispositivi di rilevamento esterni. Forse potrei riuscire a ruotare uno dei sensori a lunga distanza, ma anche così otterremmo un'immagine alquanto sfocata.

— Vuoi stare a guardare mentre mi divora?

Mitch si avvicinò all'interfono. — Newt...

— Scherzavo, scherzavo, Mitch. Non ti preoccupare. Troverò quel dannato alieno e lo farò secco. Ho ancora quattro pallottole, e dovrebbero essere più che sufficienti.

Avrebbe voluto essere davvero così coraggiosa come cercava di sembrare. Certo, le probabilità erano tutte a suo favore. Sapeva esattamente con che cosa aveva a che fare, disponeva di un'arma micidiale e sapeva di essere più intelligente del nemico. Dopotutto, quei parassiti non erano che una sorta di grosse formiche o vespe, pericolosi e mortali sì, ma anche stupidi. Almeno, questo era quello che sostenevano tutti. Creature spietate, ma tutt'altro che scaltre. La gravità artificiale faceva sentire i suoi effetti solo dentro l'astronave. Nello spazio, invece, l'alieno sarebbe fluttuato via se non fosse stato più che attento. Newt poteva camminare sullo scafo grazie agli stivali muniti di suole magnetiche, mentre la creatura sarebbe stata costretta ad aggrapparsi a qualche appiglio per non perdersi nello spazio. E quel appiglio non sarebbe stata certo lei.

— Okay, sono dentro la tuta. L'afflusso d'aria è buono, le spie del sistema di riscaldamento e delle valvole sono tutte accese, stando a quanto segnala il pannello di controllo che ho sotto il mento. Adesso chiudo il boccaporto interno e depressurizzo la camera stagna.

— Sei sicura? Hai controllato proprio tutto? — domandò Hicks.

— Sì, mamma.

— Newt, fai attenzione. — L'ultima raccomandazione proveniva da Mitch.

Anche in quelle semplici parole percepiva tutto l'amore che lui nutriva per lei. O almeno così le sembrava. Annuì, ma subito dopo ricordò che lui non poteva vederla.

— Non temere. Cercherò di stare molto attenta.

Le pompe entrarono in funzione. La tuta si espanse a mano a mano che la pressione all'interno diminuiva. Santo cielo, le sembrava di trovarsi dentro un pallone. Provò a piegare braccia e gambe. Ci riusciva, ma con una certa difficoltà. Il fucile mitragliatore era stato progettato per l'uso con guanti da combattimento, perciò in teoria avrebbe potuto controllare la pressione sul grilletto anche indossando quelli della tuta da vuoto. Si assicurò che il selettore di tiro fosse posizionato sullo sparo singolo. Il LED numero 4 sul contatore del caricatore spiccava con la sua luce rossa. Quattro pallottole sarebbero bastate. Sarebbero state più che sufficienti.

Un'altra luce rossa attirò la sua attenzione: indicava che la pressione dell'aria nella camera stagna era scesa a zero. Newt deglutì. Aveva la gola secca. — Sto per aprire il boccaporto esterno, — annunciò.

— Ricevuto. Procedi.

Il portello scivolò verso l'alto. Le stelle erano come capocchie di spillo appuntate nel tendaggio nero dello spazio. Il sole locale brillava in lontananza, ma dietro l'astronave. Newt si avvicinò all'ingresso. Si sporse all'esterno e guardò di lato. La nave disponeva di luci di navigazione e il loro debole chiarore le bastò per rendersi conto che nelle immediate vicinanze non c'era nessuno in agguato. Un soffio d'aria rimasta intrappolata da qualche parte congelò all'istante assumendo una trasparenza biancastra chiaramente distinguibile.

— Nessuno in vista. Sto per uscire.

— Non dimenticare che i comandi degli stivali si trovano sui fianchi. Sono degli interruttori. Metti avanti un piede e accendi i magneti su quel lato.

— Lo so, me lo ricordo.

Newt appoggiò il piede destro all'esterno, sollevò il pannello di protezione che celava il pulsante sul fianco e lo premette. Lo stivale aderì perfettamente al fianco della nave senza emettere alcun suono.

— L'effetto del magnete è più potente sotto la pianta del piede e più debole sulla punta e sul tallone, — spiegò Hicks. — Cammina il più naturalmente possibile e vedrai che la suola si staccherà e aderirà senza problemi. Ti sembrerà di camminare su qualcosa di appiccicaticcio. L'importante è procedere lentamente e tenere sempre un piede appoggiato.

— Hicks, non assillarmi! Me l'hai detto poco fa e non sono ancora rincretinita.

Newt spostò anche l'altra gamba all'esterno e azionò i magneti dello stivale sinistro. Improvvisamente venne colta dalle vertigini stando — in piedi — ma ancorata orizzontalmente al fianco della nave come un chiodo conficcato in un muro. Per precauzione fece aderire il magnete di sicurezza del cordone ombelicale allo scafo.

— Probabilmente avrai la sensazione di cadere, — spiegò Hicks. — Ma è normale. Non ci pensare e vedrai che tra poco ti passerà.

Lei si guardò attorno. Dio, lì fuori era immenso! Nonostante la paura, si sentì sopraffatta dalla meraviglia. C'era una sorta di pericolosa bellezza nel vuoto che la circondava. Il riscaldamento interno funzionava a dovere e si sentiva abbastanza a suo agio, ma il freddo era così intenso che poteva quasi percepirlo nelle ossa. Sospirò. Si sentiva una nullità. Trovarsi lì, nel bel mezzo del nulla, a milioni di anni luce dalla

civiltà, le faceva capire quanto lei in realtà fosse piccola davanti alla vastità dell'universo.

— È davvero un'esperienza mozzafiato.

— Lo so. La prima passeggiata nello spazio non si dimentica mai, — commentò Hicks.

— Solo se riesci a rientrare, però, — replicò lei.

Camminare non era troppo difficile, proprio come aveva detto Hicks. Ci si sentiva un po' goffi, ma non più di tanto una volta abituatisi. Newt accese la piccola torcia che aveva sul casco. Aveva l'impressione di essere l'unico essere umano in tutto l'universo.

Svegliati, Newt, si disse. Non dimenticare il motivo per cui ti trovi qui.

— Sono vicina a quella cosa a forma di grosso piatto, — disse.

— L'antenna principale, — le spiegò Hicks. — Vedi qualcosa?

— Niente. Adesso mi dirigo verso la parte posteriore. Cercherò di rimanere sul bordo, in modo da vedere anche dall'altra parte.

— Ricevuto.

Newt riprese ad avanzare. Teneva il dito sul grilletto del fucile mitragliatore, pronta a far fuoco; questa, in genere, era una procedura sconsigliata. Infatti il grilletto andava toccato solo una volta pronti ad aprire il fuoco, ma lei preferiva non rischiare per via degli spessi guanti che in realtà diminuivano notevolmente la sensibilità della mano. Aveva sentito dire che gli scienziati stavano lavorando su tute dal tessuto più morbido della seta e più sottile di uno strato di vernice, tanto da essere quasi trasparenti, ma sicuramente l'arrivo degli alieni aveva messo un freno a quella ricerca.

Oltrepassò l'antenna parabolica lasciandola un paio di metri sulla sinistra e controllò attentamente che l'alieno non vi si fosse accucciato dietro. Stava per voltarsi a osservare l'altro lato della nave quando colse un movimento proprio al margine del suo campo visivo.

Newt si girò di nuovo verso la parabola facendo lentamente perno sulle suole magnetiche. Staccò lo stivale sinistro dal metallo della nave.

L'alieno fluttuò verso di lei come un minaccioso uccello preistorico, con gli arti superiori protesi e le mani, munite di artigli, aperte e pronte a ghermirla. Doveva essersi nascosto dietro il disco dell'antenna, rifletté, e non lo aveva visto solo perché aveva guardato troppo in basso. Un errore che poteva rivelarsi fatale...

Emise un urlo inarticolato e primordiale e sollevò l'arma. Per un attimo la vista le si oscurò mentre si rendeva vagamente conto del grido che echeggiava all'interno della tuta e di Hicks che attraverso l'interfono blaterava frasi incomprensibili. Un secondo dopo anche quei suoni svanirono e tutta la sua attenzione si concentrò sulla morte nera che volteggiava verso di lei. I raggi del sole lontano si riflettevano sulla corazza della creatura e proiettavano su Newt la lunga ombra sempre più vicina, come un'eclisse vivente. In quel momento, per la ragazza esistevano solo i denti appuntiti del mostro, incrostati di sudiciume e bava congelata. Ormai non aveva più tempo per mirare a un punto preciso del corpo: istintivamente strinse con forza il fucile tra le mani e premette il grilletto.

Il contraccolpo del primo sparo fece staccare anche l'altro piede dalla struttura

della nave. Newt non riusciva a capire se aveva colpito il bersaglio. Il secondo colpo le fece compiere una mezza capriola all'indietro, durante la quale la parte inferiore del corpo e i piedi le impedirono di scorgere l'assalitore. Il cordone ombelicale si tese nel vuoto ma la forza dei magneti resistette allo strappo. Anziché terminare la capriola o continuare la caduta all'indietro, Newt fu costretta ad arcuare il corpo mentre si avvicinava nuovamente alla nave. Lentamente scivolò di lato, rimanendo fortunatamente sempre ancorata allo scafo.

L'alieno era a un metro di distanza e si faceva sempre più vicino. Una delle pallottole doveva averlo colpito poiché dalla nuca zampillava un fiotto di liquido che si trasformò istantaneamente in scintillanti cristalli di ghiaccio. L'impatto del proiettile aveva frenato leggermente il suo volo, ma il violento spruzzo di sangue che aveva provocato sembrava spingerlo nella direzione opposta. Verso di lei...

Newt sparò un'altra volta e un'altra volta ancora. Pur non potendo sentirlo, percepiva il click elettronico sotto i guanti mentre l'arma scattava a vuoto. Tutto intorno a lei c'era un silenzio mortale.

Si rese conto che entrambi i proiettili mancarono il bersaglio, ma il rinculo servì ad allontanarla dalla traiettoria del mostro che infatti la oltrepassò mancandola di mezzo metro. Ma la creatura non intendeva rassegnarsi facilmente alla sorte che l'attendeva. Si dimenava, la coda che sferzava nel vuoto, le mascelle interne protese ad addentare il nulla, animate da quella che Newt immaginava essere pura e semplice rabbia. L'alieno si voltò lentamente e si allontanò nell'oscurità.

Newt si aggrappò al cordone ombelicale in modo da riuscire a vedere bene la creatura che continuava il suo volo nel vuoto e solo quando raggiunse le dimensioni di una formica, di una vera formica, si rese conto del frastuono che proveniva dalla nave.

— Newt, accidenti, rispondimi!

— Sì, sì. Ci sono, ci sono.

— Che cosa è successo?

— Ho trovato il micio, — spiegò lei. — Alla fine ha preferito non tornare a casa e intrufolarsi dai vicini.

— Gesù, Budda e tutti i profeti, vi ringrazio!

— È probabile che li incontri, là dov'è diretto.

— Tu stai bene?

— Benissimo.

— Torna dentro.

— Puoi scommetterci. Arrivo.

Newt si avvicinò alla nave tirando verso di sé il cordone ombelicale fino a che riuscì ad appoggiare nuovamente i piedi allo scafo.

Mentre si voltava verso il boccaporto d'ingresso, le era parso di vedere qualcosa scintillare sotto i raggi del sole. Sì, non se lo era immaginato. Casualmente si era trovata nella posizione più adatta per avvistare qualcosa che altrimenti non avrebbe mai potuto vedere. — Ci siete?

— Che cosa c'è?

— Hicks, ascolta, c'è qualcosa vicino all'astronave.

— Vuoi dire l'alieno?

— No, no. Quello è sparito da un pezzo. Sembra piuttosto una scia di condensazione. È verso la parte posteriore della nave, ma disposta ad angolo.

— Una fuga di vapore, forse, — azzardò Hicks. — Avvenuta quando gli alieni sono stati risucchiati all'esterno. Potrebbe anche trattarsi di aria residua fuoriuscita quando hai aperto il compartimento stagno.

— No, non credo. C'è troppa aria congelata qua e là. Sembra piuttosto la scia di un motore a reazione. È molto sottile. Ma sembra che in lontananza crei un cerchio. Non so, da questo punto di vista non riesco a capire bene.

— Sarà un'anomalia. Lascia perdere e torna dentro.— Preferirei controllare, già che sono qui.

— Ho detto di lasciare perdere.

— Già, ma ne dici talmente tante di sciocchezze.

— Per favore, non ci pensare più. Magari è piscio di alieno. O vomito. Comunque sia, non ha importanza.

— Forse. Ma chi ti dice che l'altro alieno non usi proprio un getto di pipì come mezzo di propulsione per raggiungere l'astronave?

— Smettila di scherzare. Quegli esseri non sono tanto scaltri.

— Hai mai sentito parlare di una creatura in grado di sopravvivere nel vuoto senza una tuta? Che possa tempestare di pugni lo scafo di un'astronave dall'esterno senza una riserva di ossigeno né una protezione da questo fottutissimo zero assoluto? Forse non sono particolarmente svegli, ma di sicuro sono duri a morire, Hicks.

Dalla nave non giunse alcuna replica.

— Vado a vedere, — continuò lei. — Anche se probabilmente non è niente.

— Quanti colpi ti sono rimasti? — domandò Butler.

— Beh, in realtà nessuno.

— Dannazione, Newt...

— Non importa, — lo interruppe lei. — Tanto non saprei come spararli. — Non aveva più il mitragliatore e non ricordava neppure quando l'aveva lasciato cadere.

— Che cosa intendi fare se là c'è un'altra di quelle creature? — domandò Hicks. — Insultarla a morte?

— Voglio solo dare un'occhiata. Una cosa alla volta.

Butler tentò di alzarsi dal carrellino.

— Dove credi di andare?

— Fuori.

— Toglitelo dalla testa. Non farai proprio nulla.

— Sergente, se lì fuori c'è un'altra di quelle creature, Newt non avrà scampo ora che è disarmata.

— E pensi di averlo tu? L'ultima volta che ti sei scontrato con quelle mostruosità ci hai rimesso il culo, Butler. Eppure sei un soldato addestrato ed eri anche armato.

— Hicks...

— Forse la civiltà è finita nel cesso ma tu sei ancora un marine tenuto a ubbidire ai miei ordini, o sbaglio?

— No. È così.

— E allora rimani al tuo posto. Per quanto ne sappiamo là fuori non c'è niente e

nessuno, pertanto Newt non corre alcun pericolo immediato.

Butler si trattenne a stento; Hicks si rendeva perfettamente conto di quanto desiderasse disobbedire al suo ordine esplicito. Tuttavia, alla fine la programmazione prevalse sulla volontà. — D'accordo, — mormorò l'androide.

— Bravo ragazzo. E adesso vediamo se riesci a escogitare il modo di intervenire nel caso in cui Newt si mettesse nei guai.

Newt camminò sullo scafo fino a raggiungere il punto d'aggancio del propulsore. I motori a gravità non ne utilizzavano di simili in quanto, per quello che ci capiva lei, erano progettati per funzionare con onde che percorrevano l'intera astronave. Tuttavia, in genere i reattori venivano attivati per eseguire manovre di precisione. Finché i motori a gravità erano in funzione, stando a quanto le aveva spiegato Hicks, quelli a reazione non si sarebbero accesi.

Il propulsore principale era un tubo cavo di tre metri buoni di diametro, lungo quanto bastava perché l'altra estremità fosse immersa nel buio. C'era solo un modo per scrutare fin là: sporgersi oltre la linea dell'orizzonte e sfruttare la luce sul casco. Il che significava che qualunque cosa ci fosse stata dall'altra parte, l'avrebbe vista nel momento in cui avesse fatto capolino al di là del bordo.

Comunicò a Hicks e a Mitch quello che intendeva fare.

Dentro la tuta, riusciva a percepire distintamente il proprio respiro. La visiera in materiale plastico antiappannante era ricoperta di minuscole gocce di condensa, sfere perfettamente rotonde che, per effetto dell'assenza di gravità, erano tenute insieme dalla tensione superficiale.

— Sono pronta. Vado.

Newt si appiattì contro lo scafo, usando solo le mani e le punte degli stivali per ancorarsi. Si sporse in avanti e si chinò oltre il bordo del propulsore, realizzato in un materiale piuttosto scivoloso. Mentre si sporgeva a scrutare nell'oscurità, fu particolarmente attenta a non perdere la presa.

Niente. Almeno, non da quel punto di osservazione. Si sporse ancora un poco, ampliando l'orizzonte visivo fino a comprendere l'estremità posteriore del tubo di propulsione.

Il fascio di luce irradiato dalla torcia incorporata nel casco illuminò parte delle condutture a reazione più piccole che costituivano gli ugelli di controllo del propulsore. Niente nemmeno lì. Cominciò a rilassarsi.

Poi lo vide. L'alieno era accovacciato proprio accanto alle tubature del propulsore, pronto a spiccare il salto. Come se avesse previsto il suo arrivo.

— Oh, merda! È dentro il propulsore!

Annaspando, Newt cercò di fare marcia indietro per non farsi vedere. Ma i guanti scivolavano sul bordo sdrucciolevole e la punta dello stivale destro si staccò dallo scafo.

— Dietro front! — ordinò a se stessa con voce stridula. — E tieni giù quei dannatissimi piedi!

Il mostro sollevò la testa e parve sorriderle mentre si rannicchiava ulteriormente. Un solo secondo e sarebbe scattato come una molla. Newt era conscia che se non si fosse tolta subito di mezzo sarebbe stata una facile preda.

— Newt, allontanati dal propulsore! — urlò Mitch. — Sto per accendere i reattori.

— È quello che sto cercando di fare!

Il tempo sembrava essersi dilatato, i secondi si erano trasformati in giorni, mesi, secoli. Lei si dimenò, tentò di fare aderire il piede al metallo dello scafo, ma non trovava nulla su cui far forza. Tirò a sé il cordone ombelicale, ma senza risultato perché non riuscì a tenderlo.

— Newt!

La creatura infernale tutta denti e protuberanze spinose si lanciò nel vuoto.

— Newt!

Pur presa dal panico, si rese conto che cercava di fare la cosa sbagliata. Lì fuori non c'era gravità, perciò non doveva sforzarsi di riguadagnare l'ingresso all'astronave ma piuttosto togliersi dalla traiettoria del mostro. In effetti si ostinava a muoversi come in presenza di gravità mentre, invece, era come se potesse volare. Si diede una spinta, come per sollevarsi dopo aver fatto una flessione, e si alzò fluttuando con il corpo parallelo allo scafo.

— Sono fuori tiro!

Il fuoco brillò sotto di lei con vivide fiamme di colore giallo-arancio che illuminarono la scena e resero opaca la visiera del casco, subito dopo i filtri polarizzatori la oscurarono per proteggere la vista della donna dal chiarore abbagliante.

Immaginò di udire le urla del mostro che, volteggiando su se stesso, si allontanava avvolto in un mantello di liquidi incendiati, arrostendo nella sua stessa corazza. Vederlo bruciare la riempì di piacere. Sì, friggi, brutto bastardo!

— Newt?

— Ottima accensione, Mitch. Un altro punto a favore dei buoni. Adesso sì che posso rientrare.

5

Due giorni dopo l’eliminazione dell’ultimo alieno, Butler captò alcune trasmissioni via radio. I segnali, trasmessi sulla lunghezza d’onda dell’esercito, erano in codice e pertanto assolutamente incomprensibili, ma dalla loro potenza dovevano provenire da una fonte piuttosto prossima. Sfortunatamente l’astronave non era dotata di trasmittenti utilizzabili, ma esclusivamente di apparecchi riceventi.

A Hicks non occorse molto tempo per individuarne la provenienza. — Ciao, vieni a dare un’occhiata, — disse l’uomo vedendo Newt che si avvicinava.

Lei si chinò sulla sua spalla mentre lui armeggiava con il monitor del computer. — Siamo in prossimità di un planetoide. Non più grande di una luna, ma in orbita attorno alla stella primaria locale. Non potevamo vederlo prima perché era posizionato sull’altro lato del sole già da prima che noi uscissimo dall’ipersonno.

Una schermata di cifre riempiva il monitor. Hicks digitò alcuni comandi e la minuscola macchia s’ingrandì fino ad assumere una forma sferica, ricoperta da un reticolo di linee.

— Che sia una base dei Marine Coloniali? — arrischiò Butler.

— Credo proprio di sì. Gonfiate un po’ di cupole a pressione, riempitele di aria respirabile, installateci un paio di generatori gravitazionali e avrete tutti i comfort di casa. Sempre che siate cresciuti in caserma. I militari posseggono centinaia di basi simili sparse per la galassia. O forse le possedevano.

— È lì che siamo diretti? — domandò Newt.

— Non vedo altri luoghi, piccola. Se dobbiamo dar retta a questi localizzatori da quattro soldi, ci arriveremo in un paio di giorni.

I tre fissarono in silenzio l’immagine ingrandita elettronicamente dal computer. Newt si domandava se anche gli altri pensavano quello che stava pensando lei: quel luogo sarebbe stato un rifugio? O stavano semplicemente cadendo dalla padella nella brace?

In ogni caso, l’avrebbero scoperto molto presto.

Quei dannati motori a gravità erano portentosi, Hicks doveva ammetterlo. Si stavano muovendo a una velocità che le vecchie navi a reazione non potevano neppure sfiorare. A mano a mano che si avvicinavano al planetoide — che aveva pressappoco le dimensioni della Luna terrestre — il rombo costante dei motori cominciò a diminuire d’intensità. La nave spaziale cambiò impercettibilmente la rotta e invertì la spinta per scendere lentamente verso l’unico luogo abitato nel giro di centocinquanta milioni di klick. Anche i reattori, con il loro ronzio, erano leggermente rumorosi, ma almeno non innervosivano quanto il suono smorzato e continuo della spinta gravitazionale. Hicks ormai si era abituato a quelle costanti vibrazioni e il fatto di non percepirle gli pareva quasi strano.

— Potremmo usare la poca acqua rimasta per darci una lavata, — propose. — Dobbiamo farci belli per la festa.

— Hai ragione, soprattutto perché non si aspettano nessuna visita, — aggiunse Newt.

Lui si strinse nelle spalle.

Nonostante le battute scherzose, Hicks era nervoso. Erano molto distanti dal luogo che potevano definire casa e nessuno sapeva come sarebbero stati accolti là dov'erano diretti.

Cambiando leggermente la rotta, l'astronave si avvicinò sempre di più al minuscolo pianeta. La gravità aumentò considerevolmente quando gli enormi generatori della base militare l'attirarono nei loro campi. Butler disattivò la gravità artificiale per migliorare le condizioni all'interno della nave.

L'atterraggio non fu esattamente morbido: lo scafo si appoggiò pesantemente sulla coda nonostante i retroreattori funzionassero a pieno regime e l'intera struttura vibrò a lungo come il tetto di paglia di una capanna investita da un uragano tropicale, mentre i compressori pompavano aria nella zona di carico. Quando l'atmosfera si fu stabilizzata, udirono distintamente il rumore dei macchinari.

Hicks riusciva a camminare da solo, sebbene la schiena gli dolesse ancora molto. Butler invece si era sistemato sul piano di un carrello a mano scovato da Newt. Il rilevatore indicava la presenza di aria respirabile nella zona di stivaggio di poppa, perciò i tre passeggeri la attraversarono mentre dall'esterno veniva abbassata la rampa di carico. I dispositivi idraulici emisero gemiti sinistri mentre nella parte inferiore della nave si spalancava una via d'uscita e la rampa si arrestava cigolando. Faceva molto freddo, ma l'aria sembrava più buona di quella che respiravano abitualmente.

Al loro arrivo trovarono ad accoglierli quattro Marine Coloniali in tenuta da combattimento e con le armi spianate. Alle loro spalle, comodamente seduto su un veicolo elettrico li attendeva un ufficiale con un grosso sigaro in bocca. Indossava la divisa di corvé e il gallone dorato che spiccava sul berretto lo identificava come un generale, per la precisione un generale di brigata.

— Ri-poso! — tuonò saltando a terra. L'uomo, di altezza media, aveva una corporatura da sollevatore di pesi. Era ben visibile una cuffia, un dispositivo di comando che integrava un auricolare e un microfono. Ai fianchi pendeva una fondina contenente un'antica automatica da 10 millimetri in acciaio dal calcio completamente in santoprene. Le maniche rimboccate della camicia da lavoro mettevano in bella mostra i tatuaggi sugli avambracci: a sinistra, un'aquila rampante e delle catene e a destra l'emblema dei Marine Coloniali con un pugnale e uno stendardo. Sul petto brillava un'olomostrina che recava il nome: T. Spears.

Il generale si piazzò di fronte ai nuovi arrivati. — Non mi aspettavo di trovarvi svegli, — esordì fissandoli con uno sguardo indagatore.

Hicks sobbalzò, sorpreso. Nessuno sapeva della loro presenza a bordo e se il generale si aspettava di vedere qualcuno ancora nell'ipersonno, allora doveva essere a conoscenza del carico umano che avevano rinvenuto nella stiva.

— Se si riferisce ai quattro tizi nei frezeer, allora non siamo noi, — chiarì Hicks. — Signore.

Il generale inarcò un folto sopracciglio. — Che cosa stai dicendo, marine? Spiegati

meglio.

— Noi abbiamo chiesto solo un passaggio, — continuò Hicks.

Il generale annuì. — Capisco, — borbottò. Poi si rivolse ai soldati in attesa. — Maxwell, Dowling, andate a controllare il carico.

— Se sta parlando dei quattro uomini nelle celle dell'ipersonno sta buttando via il suo tempo, — intervenne Newt. — Gli alieni li avevano infettati.

Newt non era affatto stupida e Hicks si rese subito conto che anche lei aveva compreso quello che l'ufficiale intendeva dire.

— Li avevano infettati?

— Gli alieni che essi stessi portavano nei loro corpi li hanno divorati. Sono morti tutti.

Hicks capì che al generale non importava un accidente di quegli uomini. L'altro si accigliò. — Che fine hanno fatto gli alieni?

Newt rispose di getto alla domanda, prima che Hicks potesse fermarla: — Li abbiamo eliminati.

Il generale tese i muscoli della mascella al punto che Hicks pensò che stesse per tranciare a metà il sigaro. — Che cosa? Avete ucciso i miei esemplari?

Questa volta fu Newt a sobbalzare. — I suoi esemplari?

— Si trattava di scegliere tra la nostra morte o la loro, — aggiunse Butler.

Il generale abbassò lo sguardo su di lui. — Ascoltami bene, sintetico, ho già una base piena di persone e non me ne servono altre. Quello di cui avevo bisogno erano quegli esemplari di origine terrestre! Mi servivano perché i miei esperti di Ricerca e Sviluppo potessero studiare possibili mutazioni! C'è una guerra in corso, nel caso tu non te ne sia ancora accorto. Avete appena mandato a puttane una missione di Priorità Uno e per questo potrei farvi fucilare sul posto!

Hicks si limitò a fissare il superiore.

Il generale si tolse il sigaro di bocca e ne fece cadere a terra la cenere. — Ficcate questi tre nell'automed per un esame completo, — ordinò. — Potrebbero essere infetti e cercare di nasconderlo. Forse non è ancora tutto perduto. — Diede un colpetto al microfono dell'apparecchiatura di comando. — Powell! Venga subito qui. Abbiamo dei problemi.

Hicks sentì la canna di un fucile che gli si conficcava nella schiena all'altezza delle reni e frenò l'impulso di girare su se stesso e colpire il marine che reggeva l'arma. Nonostante il dolore, doveva sforzarsi di non perdere la calma. Non aveva senso finire ucciso da uno della sua stessa razza dopo quello che aveva passato. Per il momento era meglio ubbidire. Forse in seguito avrebbe avuto dei chiarimenti riguardo a quello che stava succedendo in quel posto.

Uno dei marine spingeva il carrellino di Butler, mentre l'altro teneva sotto tiro Newt e Hicks. Il gruppetto avanzò lungo un corridoio in discesa, alla fine del quale si apriva un vasto locale.

Newt rimase senza fiato.

Contro la parete più lontana erano allineati sei cilindri trasparenti; erano alti quattro metri e avevano una circonferenza di due metri e mezzo circa. I contenitori erano colmi di un liquido limpido, di colore azzurrognolo.

Ogni cilindro conteneva un fuco alieno completamente sviluppato.

Senza rendersene conto, la donna affondò le unghie nel braccio di Hicks.

— Cristo santo! — esclamò lui.

Il marine che lo aveva spinto con il fucile mitragliatore si sentì in dovere di fornire una spiegazione. — Non si preoccupi, sergente, i neonati sono in stato di sospensione in fluoropolimero liquido. Sono vivi, ma non possono andare da nessuna parte.

Newt scorse una decina di contenitori più piccoli sopra un lungo bancone poco distante. Ognuno conteneva una creatura aliena allo stadio intermedio, simile a un granchio, con gli ovodepositori che ricadevano mollemente sotto le zampe simili a falangi di mani umane. Numerosi tecnici in tute osmotiche sterili si affaccendavano attorno al tavolo. Newt, che aveva trascorso anni in ambienti ospedalieri, riconobbe all'istante microscopi, laser chirurgici, autoclavi e altri strumenti sanitari.

All'improvviso fu travolta da un'ondata di nausea. Quella gente stava conducendo delle ricerche sugli alieni. Ma perché? Per trovare un modo più efficace di ucciderli?

Doveva essere proprio così. Quale altro scopo avrebbero potuto prefiggersi?

6

Il carrello elevatore avanzò nel locale scivolando sulle grandi ruote in elastovetro che rotolavano silenziosamente sul pavimento liscio di ferrocemento. Il potente motore elettrico ronzò più rumorosamente quando la guidatrice fece scivolare le pinze circolari attorno al contenitore e lo sollevò. L'addetta, che sapeva che se avesse rotto anche accidentalmente un cilindro si sarebbe trovata davanti al plotone d'esecuzione, arretrò con cautela, poi fece ruotare le pinze e si diresse verso la camera della regina.

Spears seguì con attenzione l'intera manovra, annuendo soddisfatto mentre il campione veniva trasferito. La guidatrice sapeva il fatto suo; lo si capiva da come evitava con destrezza le manichette e i cavi elettrici collegati alle basi degli altri contenitori che si trovavano nell'enorme magazzino. Qui Spears aveva raccolto oltre cento fuchi alieni mantenuti in stato di sospensione dal costante riciclo di un complesso bagno chimico. Secondo i tecnici della R&S, le sostanze chimiche ipnotiche che fluivano nel corpo degli alieni corrispondevano alla loro particolare chimica organica e li rendeva più malleabili, più sensibili a suggestioni esterne.

Sogghignando, Spears addentò l'estremità del sigaro. Era tabacco vero, proveniente da coltivazioni idroponiche e del tutto illegali, ma quello non significava un accidente. Lui lì dettava legge. Certo l'aroma non era lo stesso dei sigari realizzati con piante cresciute sotto il sole ed essiccate all'aria nei tradizionali capannoni, ma si doveva accontentare di quello che passava il convento. Oh, certo gli erano rimasti ancora sei preziosi Lonsdales giamaicani, maduros e scuri al punto giusto, ognuno sigillato nella sua provetta di gas inerte. Ma quei sigari valevano una fortuna e se avesse voluto venderli avrebbe potuto ricavare diecimila crediti per ognuno.

Gli venne da ridere. Come se il denaro avesse qualche valore. I soldi non significavano nulla, erano solo il mezzo per raggiungere un fine e l'unico motivo per cui egli ne aveva bisogno era per ottenere rifornimenti, attrezzature, risultati concreti. Lì a Base Tre il denaro non veniva mai usato. Volenti o nolenti, i soldati prendevano quello che veniva loro dato, senza osare lamentarsi. I sigari, invece, provenivano da una camera blindata di Cuba, dono di un riccone grato al generale per avergli salvato la pelle in occasione di un colpo di stato. In origine erano otto. Il primo l'aveva fumato il giorno in cui aveva ottenuto i gradi e assunto il comando di Base Tre. Il secondo se lo era gustato quando i medici al suo servizio erano riusciti a far nascere una regina aliena e a inserirla in una colonia controllata. Il terzo progettava di accenderlo dopo aver vinto la sua prima battaglia contro i mostri che infestavano la Terra.

Thomas U.A. Spears aveva piani ben precisi, piani molto ambiziosi che prevedevano nientemeno che la riconquista da parte dell'uomo del proprio pianeta natale grazie ai soldati più micidiali che avesse mai comandato.

Si girò e s'incamminò verso il proprio ufficio, lasciando dietro di sé dense volute di fumo. Tutti i militari crescevano con la guerra nel sangue, ma nel suo caso questo

era più vero che mai. Spears infatti era stato tra i primi nuovi nati da un utero artificiale; le iniziali del proprio nome si riferivano proprio a quello, all'utero artificiale che lo aveva partorito nella base dei marine in cui erano avvenute le prime nascite di neonati UA vivi. Era cresciuto in un brefotrofio insieme agli altri bambini, nove in tutto, otto dei quali erano successivamente diventati Marine Coloniali. Anche il nono avrebbe avuto lo stesso destino se non fosse morto in un incidente ancora in età prepuberale. Certo, il potenziamento cerebrale era stato raggiunto successivamente con gli androidi, ma lui non era un prodotto di sintesi, era un uomo vero, con tutti i cromosomi in regola, senza geni devianti. Un uomo che sapeva quello che faceva. Quello che doveva fare.

Il generale si soffermò accanto a uno dei cilindri contenenti le cavie. Appoggiò le mani sulla superficie in plexiglas. Era fredda al tatto. L'alieno nel contenitore rimase immobile, ma Spears era assolutamente sicuro che potesse udirlo, percepire la sua presenza anche in quella condizione di vita sospesa. Fa attenzione, gli comunicò mentalmente. Io sono il tuo signore, colui che può decidere della tua vita o della tua morte. Ubbidiscimi e vivrai, disubbidiscimi e morirai.

Si allontanò dal contenitore ma continuò a tenere gli occhi fissi sulla macchina assassina al suo interno. Quella creatura era un soldato perfetto, capace di uccidere o morire per la propria regina senza alcuna esitazione. Annuì soddisfatto e riprese a camminare con passo marziale.

Svoltò all'angolo in fondo al corridoio e si diresse verso il modesto ufficio dal quale comandava l'intera base. Quelle dannate autorità civili della Terra avevano fatto confusione, come sempre del resto. Cercavano di spegnere l'incendio di una foresta con pochi secchi d'acqua, così come tentavano di porre fine a una guerra devastante ricorrendo alle parole e alle preghiere. Un grande fuoco si smorzava solo con una fiammata più potente. Invece occorreva intervenire con metodo, seguendo una strategia precisa: bruciare il combustibile, eliminare tutto l'ossigeno, soffocare eventuali altri focolai e lasciare che si autoestinguesse. Indubbiamente era possibile passare da parte a parte gli alieni con proiettili perforanti o farli saltare in aria con le bombe, ma sarebbe stato un enorme dispendio di soldi e materiale. Lui invece era convinto che il modo migliore di combattere una creatura bestiale consistesse nel rivoltargli contro un essere altrettanto feroce. Una macchina bellica in grado di abbattere un nemico dopo l'altro perché sapeva esattamente che cosa passava nella loro testa, perché era simile a loro. Come un serpente reale che uccide una vipera o un cane da caccia che insegue la selvaggina e non si arrende finché non l'ha stanata. La soluzione del problema era dolorosamente ovvia. All'inizio non la pensava così, non fino a quando si rese conto di come agivano gli alieni. Ora invece era un accanito sostenitore della teoria. I poteri di un tempo non esistevano più e adesso spettava a lui, soltanto a lui, concludere la partita. Ed era assolutamente sicuro che ce l'avrebbe fatta.

Spears raggiunse il proprio ufficio, aprì la porta in stile antico provvista di cardini ed entrò nel locale.

Il maggiore Powell, suo primo ufficiale, era in piedi accanto al terminale, intento a osservare la proiezione olografica che fluttuava sopra il piano della scrivania. Spears riusciva a leggere le parole anche rovesciate e da destra a sinistra, se voleva, e perciò

si rese immediatamente conto che quelli erano dati che potevano interessarlo, ma la sua prima reazione fu ugualmente un moto di sorpresa misto a stizza.

— Powell, pensavo di averle detto di recarsi immediatamente alla zona d'attracco e di rimediare a quel macello.

— Signore, ho rimediato per quanto possibile, signore.

— Venga nel mio studio, — ordinò il generale.

Il maggiore annuì. — Computer, continua la ricerca, — scandì rivoltò all'elaboratore prima di precedere il superiore nel suo ufficio privato.

Si trovavano in un locale arredato in modo molto semplice con una sedia, una scrivania, un terminale elettronico e un paio di targhe applicate alle pareti di materiale plastico. Spears fece il giro della scrivania in modo da lasciarla tra sé e il subordinato, ma non prese posto sulla sedia. — Allora?

— I... contenitori dei campioni erano... distrutti, signore. Apparentemente, le condizioni minime di sopravvivenza alle quali erano state impostate le celle dell'ipersonno non erano sufficienti a mantenere inattivi i... campioni. Gli ospiti erano morti, solito modo d'uscita, a giudicare dalla disposizione degli schizzi di sangue, e in gran parte divorati. Sembra, inoltre, che gli esemplari adulti da lei richiesti abbiamo ucciso uno di loro e utilizzato il suo sangue corrosivo per ricavare una via d'uscita dal locale in cui erano confinati.

— Molto intraprendenti, — commentò Spears. Si tolse il sigaro di bocca e contemplò la cenere fredda alla sua estremità. Lentamente appoggiò il sigaro sul posacenere sulla scrivania. — Continui pure, maggiore.

— Non abbiamo trovato alcuna traccia degli altri tre campioni, sempre che siano sopravvissuti. Le tracce dell'acido corrosivo che abbiamo rinvenuto in vari punti indicano che clandestini e alieni si sono dati battaglia. Ho interrogato brevemente il sergente e dal suo rapporto preliminare sono giunto a conoscenza del fatto che un alieno è stato ucciso a bordo tramite armi da fuoco mentre gli altri due sono stati espulsi nello spazio.

— Dannazione!

— A quanto sembra, la clandestina è uscita dalla nave e si è battuta con i due che erano sopravvissuti per alcuni minuti nel vuoto assoluto senza alcun problema evidente.

— È stata la donna a farlo? Non il marine?

— Lui ha riportato un trauma nelle prime fasi dello scontro.

— Hm. Bene, bene. Sapevamo già che riuscivano a vivere in assenza di atmosfera grazie alla camera di compressione che hanno nel cranio e al... come si chiama?

— Regolatore pseudoipotalamico, — suggerì prontamente Powell.

— Esatto. Riscalda l'acido e previene l'assideramento.

— I cadaveri dei due alieni morti sono stati espulsi dalla nave nello spazio.

— Purtroppo. Avremmo potuto ricavare qualche dato dall'analisi del DNA. — Spears rivolse lo sguardo al sigaro ormai spento, indeciso se riaccenderlo. — Due umani e un mezzo androide contro quattro alieni in un ambiente chiuso. Avrei scommesso che non sarebbero sopravvissuti. Devono avere usato tattiche interessanti.

— Pare che i clandestini avessero già incontrato gli alieni in precedenza.

— Veramente?

— Il collegamento con la Terra sulla linea civile è saltato, perciò non abbiamo nessuna informazione sulla donna, ma dai microfilm dell'archivio militare ci stanno trasmettendo dati sia sul marine sia sull'androide che, tra parentesi, è governativo.

— Uno dei nostri?

— Affermativo.

— Interessante.

— Sono infetti?

— No. Non secondo le analisi del rilevatore medico.

— Peccato. Mi faccia avere i fascicoli completi non appena arrivano.

— Ho programmato il computer in modo che li acquisisca tutti entro un quarto d'ora, signore.

— Bene. Per ora è tutto.

— Signore.

Appena Powell se ne fu andato, Spears si accomodò in poltrona appoggiando i piedi sulla scrivania, poi prese il sigaro e lo riaccese. Tirò una profonda boccata, soffiò fuori il fumo e rimase a fissare la nuvoletta grigio-bluastra che si disperdeva nell'aria sotto l'azione del sistema di depurazione. Forse non tutto il male veniva per nuocere. Forse avrebbe ancora potuto ricavare qualcosa di buono da quel disastro. Non vedeva l'ora di ricevere notizie precise sul marine e sull'androide e, anche nel caso quei due non potessero essergli utili in altro modo, i tecnici avrebbero avuto a disposizione altri due corpi per le camere di cova...

— Stai bene? — domandò Hicks a Newt.

— Benissimo.

— Non avresti dovuto pestare il piede a quel tizio. Stava solo obbedendo agli ordini.

— Dici? Anche quello che ha lanciato una bomba termonucleare su Canberra durante la rivolta popolare dopo la carestia dell'82.

— E tu, Butler?

— Nessun danno ulteriore, — rispose l'androide.

Hicks si guardò attorno. Il locale era più grande di altre celle in cui era stato rinchiuso. Cinque metri per cinque, con brandine ripiegate e appoggiate alla parete, muri formati da pannelli rinforzati di ferrocemento e una spessa porta munita di una semplice serratura a scatto. In un angolo c'erano un WC chimico senza tavoletta e un lavandino, con un unico rubinetto, sul quale erano appoggiati alcuni asciugamani. Un posto carino, molto accogliente. La serratura si poteva aprire con relativa facilità: sarebbe bastato un pezzetto di filo di ferro elastico e una mano ferma. Ma su un pianeta dove tutti vivevano dentro una cupola pressurizzata, il problema era dove andare una volta evasi. Forse avrebbero potuto impossessarsi di un'altra astronave, ma senza nessuna conoscenza di navigazione astrale e soprattutto nessuna notizia certa sugli insediamenti umani al sicuro dall'infestazione aliena, non avrebbero assolutamente saputo dove dirigersi.

— Avete visto i monitor a cui siamo passati davanti? — domandò Newt.

— E come no. Devono possedere ancora satelliti spia in funzione, sistemi riservati esclusivamente ai militari. Quel maggiore che ci ha preso in consegna per interrogarci

si è lasciato sfuggire che sono in grado di tenere delle registrazioni sulla guerra. Mi sembrava un bravo ragazzo. Era quasi dispiaciuto per noi. Probabilmente vorrà parlarci ancora.

— Non ho molta esperienza di mentalità militare, Hicks. Sai spiegarmi che cosa sta succedendo qui?

— Non ne ho la più pallida idea. Il generale assomiglia a tanti altri MR che ho conosciuto. Intendo marine regolari. Uno che mangia, respira e caga secondo le regole del corpo d'armata. Probabilmente è talmente autoritario che gli ordini gli basta pensarli perché siano eseguiti. Non gli importa un accidente che la Terra sia nella merda. L'importante per lui è usare il potere che detiene e per il quale vive. Può darsi che abbia manie di onnipotenza, come molti suoi colleghi, e pensi di poter fare qualunque cosa. Vai a sapere che tipo è in realtà.

— Che progetti pensi abbia per noi?

Hicks scosse la testa. — Non saprei. È ovvio che sta conducendo qualche esperimento con gli alieni. Scommetto che è un'operazione segretissima. Roba top-secret. E purtroppo noi siamo dei granelli di sabbia finiti per caso nell'ingranaggio ben lubrificato di questo tizio.

— Stai prospettandomi gli aspetti più positivi della situazione?

Lui sogghignò. — Così non potrai lamentarti che ti annoi, no?

Newt si sforzò di imitarlo. — Beh, finora non posso certo lamentarmi. In ogni caso, adesso che facciamo?

— La prima mossa tocca a lui. Aspettiamo e guardiamo come si muove. Per cominciare, cerchiamo di dormire un po'. — Detto questo, Hicks si sdraiò su una delle brande. Butler lo imitò issandosi agilmente su di essa e allungandosi sul sottile materasso. Dopo una breve esitazione, Newt sganciò una terza brandina e vi si sistemò.

Nel suo lungo servizio attivo nell'esercito Hicks si era adattato a dormire ovunque e in qualunque situazione. Era abbastanza fatalista e preferiva affrontare i problemi quando si presentavano. Quel che deve accadere accadrà fu il suo ultimo pensiero prima di sprofondare in un sonno ristoratore.

7

I tre marine si trovavano in uno degli *inodoros* del terzo livello, stretti in uno spazio progettato per contenere solo la tazza del gabinetto e un lavandino. A Base Tre anche i muri avevano occhi e orecchi, ma essi ritenevano che il cesso fosse un posto abbastanza sicuro. Lo stanzino era reso ancor più angusto dallo zaino che uno degli uomini aveva appoggiato sul SERM-C, che in gergo militare designava il sistema chimico di eliminazione rifiuti biologici umani.

— Quanto dureranno? — domandò uno dei soldati. Si chiamava Renus, Wolfgang Renus, soldato semplice di prima classe.

— Tre giorni, se le razioniamo, — rispose il secondo soldato soppesando il sacco. Era Peterson, Sean J. Peterson, caporale.

— Merda! — esclamò il terzo militare. — Ci vogliono quattro giorni per raggiungere la colonia dei civili, cinque se rimaniamo nei canyon. — La persona che aveva parlato era Magruder, Jason S. Magruder, anche lui, come Renus, era un SSPC.

— Questo significa che ci arriveremo affamati, — concluse Peterson. — Guardate che ho dovuto farmi in quattro per racimolare questa roba da mangiare. Spears ha inventariato tutto nel suo fottuto database, persino le graffette. Inoltre, nel cingolato troveremo le razioni di carboidrati di emergenza.

— Grandioso, se ti piace il gusto della segatura unta, — commentò con aria schifata Magruder.

— Ehi, se preferite potete anche marcire qui. Nessuno vi obbliga a venire.

Magruder scosse il capo. — Neanche morto.

— Credete che i civili ci accoglieranno e terranno la bocca chiusa? — domandò con aria preoccupata Renus.

Peterson si strinse nelle spalle. — Hanno già avuto a che fare con Spears e sanno che agisce ai margini della legalità. Avranno paura che pensi che ci hanno dato una mano a disertare. Secondo me, ci nasconderanno e gli diranno di non averci mai visto.

— Un margine di rischio c’è sempre, — borbottò Magruder.

— Ho già detto che nessuno vi costringe a seguirmi. Prima o poi, però, incapperete in qualche punto del regolamento di cui non avevate mai sentito parlare, con le conseguenze che ben conoscete.

Magruder annuì. — Già, diventare cibo per i suoi piccini.

— Quanto tempo avremo prima che si accorgano della nostra fuga? — si informò Renus.

— Due o tre ore, forse, — calcolò Peterson. — Spears e Powell si divertiranno a giocare al dottore con i clandestini. Il nostro generale adora assistere di persona agli innesti. Anzi, credo che gli diventi duro ogni volta che una di quelle cose depone un uovo nella gola di qualcuno. Se riusciamo ad arrivare ai Mille Canyon e alle faglie di calore, non riusciranno a individuarci con i rilevatori all’infrarosso. La mimetizzazione del cingolato dovrebbe fare il resto.

I tre uomini si scrutarono vicendevolmente.

— Almeno, così avremo una possibilità di salvezza, — concluse Peterson.

Senza aggiungere altro, sgattaiolarono fuori dall'*inodoro* e guadagnarono l'uscita dei bagni.

Nella camera stagna meridionale, Robert T. Patin, SSPC, prestava servizio di guardia. Era annoiato, come sempre in quelle occasioni. Dopo avere posato il fucile nell'angolo si appoggiò con la schiena alla parete. Alzò lo sguardo e scorse qualcuno che si avvicinava. Sorrise, ma non si preoccupò di assumere una posizione più consona alle funzioni che stava espletando. Stava trasgredendo alle leggi ma, come la maggior parte dei marine, era insofferente ai turni di guardia perché non riusciva a comprenderne il senso: dall'esterno non si poteva entrare senza codici di accesso, mentre dall'interno c'erano meno problemi a uscire. Ma a chi sarebbe venuto in mente di andarsene di lì? Quel piccolo pianeta non era ciò che si può definire una piacevole località di villeggiatura.

— Ciao, Renus. Sei venuto a farmi compagnia?

Il nuovo arrivato si avvicinò ulteriormente. — A spillarti altri soldi a carte? No, anche se mi piacerebbe molto. Decker mi ha mandato a darti il cambio. Nella camera di accumulo gli indicatori delle pompe di circolazione del Quarto Livello sono scattati sul rosso. E indovina un po' chi è l'unico tecnico qualificato in grado d'intervenire?

— Merda! — imprecò Patin. — La luce rossa indica l'attivazione di una sequenza automatica. Perché non è venuto qualcuno a chiamarmi subito quando l'indicatore luminoso è passato al giallo?

— Non chiederlo a me, Bobby. Io non ci capisco un accidente di queste cose.

Patin si staccò dal muro e attraversò il corridoio per raggiungere il terminale inserito in un pannello a circa un metro e mezzo di altezza da terra. — Inserisco il codice di sicurezza per il cambio della guardia, così potrai prendere il mio posto. Non che me ne freghi molto, ma di questi tempi è molto meglio andarci cauti.

Poiché gli voltava le spalle, il soldato non si accorse che il commilitone stava estraendo da sotto la camicia un fagotto che poteva assomigliare a un calzino riempito di materiale pesante. — Mi dispiace, Bobby, — mormorò Renus.

— Cosa?...

Renus lo colpì violentemente alla testa; il colpo produsse un rumore simile a quello di una spessa fune sbattuta contro un bidone di plastica colmo di detergente liquido. Dopo l'impatto, dal calzino si librarono nell'aria sottili schegge grigie. I trucioli di piombo, residui di lavorazione del metallo, scintillarono sotto la luce fredda che pioveva dal soffitto prima di cadere sul corpo inanimato della guardia.

— Presto, via di qui! — urlò Renus.

Peterson e Magruder lo raggiunsero correndo, ognuno teneva in mano un mitragliatore. Renus afferrò l'arma del commilitone steso a terra. Conoscevano i codici relativi alla porta della camera stagna interna, perciò non ebbero problemi ad aprirla.

I codici numerici del portellone esterno, però, erano tutt'altra cosa. Mentre Peterson faceva dei tentativi sull'elaboratore centrale, Magruder estrasse dalle

rastrelliere le tute spaziali e cominciò a infilarne una subito imitato da Renus.

— Niente da fare, — disse Peterson. — È strano, ma le chiusure di sicurezza sono bloccate. Dovremo per forza far saltare la valvola. Adesso disattivo gli allarmi.

Magruder, che aveva già indossato il casco e chiuso la tuta, annuì e si avvicinò alla porta. Prese la lancia al plasma che aveva rubato dall'officina e la regolò sulla massima potenza. — Riparatevi gli occhi, — si raccomandò prima di accenderlo.

Il getto brillante di plasma che sprizzò dall'attrezzo parve trasformare l'interno della camera stagna in un abbacinante deserto sotto il sole di mezzogiorno. Peterson tenne gli occhi chiusi mentre anch'egli si infilava la tuta e abbassava la visiera polarizzata del casco.

Non ci volle molto. Le spranghe di sicurezza erano progettate per impedire l'accesso dall'esterno e il getto di plasma le fondeva quasi con la stessa velocità con la quale Magruder manovrava il saldatore. La lega di duracciaio divenne di un colore arancione brillante, poi raggiunse il punto di fusione fino a colare a terra in gocce pesanti.

— Ci siamo quasi, questa è l'ultima!

— Coraggio, sbrigati!

Il boccaporto cominciò ad aprirsi, ma poi s'inceppò con uno stridio nettamente percepibile nonostante il rumore del risucchio dell'aria all'esterno, bloccata nel punto in cui una flangia di metallo parzialmente fuso si era incastrata contro il telaio. Il varco tuttavia era sufficiente a consentire il passaggio di un uomo. Aiutandosi con mani e piedi i tre uscirono nella gelida oscurità e si allontanarono correndo dalla stazione in direzione del parcheggio. I generatori estendevano il campo gravitazionale entro un raggio di un centinaio di metri dalla base, pertanto i fuggitivi non correvano il rischio di trovarsi a volteggiare nello spazio.

Il trio salì sul veicolo più vicino e dopo pochi istanti la macchina multiruote si era già persa nell'oscurità.

Spears si appoggiò allo schienale della sedia fissando con attenzione lo schermo dell'oloproiettore. — Replay, videocamera di controllo numero 77, ore 06.30.

Sospesa sopra il piano della scrivania si materializzò l'immagine tridimensionale dei tre marine nel gabinetto. — Aumenta il volume di uno punto otto. Modalità riproduzione continua.

Riguardò la scena e ascoltò di nuovo i tre disertori che mettevano a punto il loro piano. Appena erano usciti dal bugigattolo, un'altra telecamera nascosta all'esterno dell'inodoro aveva continuato la ripresa con un tempismo tale che l'intera sequenza sembrava non avere soluzione di continuità.

La scena che si era svolta in prossimità dell'uscita parlava da sola. La guardia aggredita non meritava alcuna pietà. Se avesse eseguito gli ordini, avrebbe fermato i disertori. Peggio per lui. Lì alla base c'era un posto dove finivano tutti i fannulloni della sua specie. Giù, nella stazione di cova.

Spears osservò attentamente l'apertura del portello esterno. Quei tre formavano una squadra affiatata. Peccato solo che avessero scelto di tradire anziché di fare il loro dovere.

— Generale?

Spears sollevò gli occhi sulla porta. — Avanti.

Il battente venne spalancato e sulla soglia comparve Powell. Con un gesto della mano Spears interruppe la proiezione. — Sì?

— La documentazione che aveva richiesto è arrivata. È già nel sistema.

— Numero di query?

Powell fornì l'informazione richiesta e Spears digitò manualmente la sequenza sulla tastiera del terminale. — Come si chiama il marine?

— Hicks.

Inserì anche il nome.

L'aria si riempì di nuove informazioni. Le immagini si materializzarono dal nulla accompagnate da parole e cifre. Esperto nella tecnica della lettura veloce, Spears scorse rapidamente l'intero fascicolo.

— Bene, bene. Siamo certi che questo marine sia lo stesso sottoposto all'automed?

— Lo abbiamo identificato grazie alla presenza di un impianto femorale magnetico. È lui, senza ombra di dubbio.

— Questo sergente ha più esperienza diretta di alieni in libertà di chiunque altro tranne forse quella civile, quella...

— Ripley, signore.

— Esatto. Nessuno sa dove sia finita, invece Hicks ce l'abbiamo proprio qui. Che colpo di fortuna. Questa volta la sorte ci arride, Powell.

— Sissignore. E se lei legge anche il file dell'androide scoprirà un'altra piacevole coincidenza, signore.

— Dimmi in sintesi di che si tratta.

— Era una delle Unità Speciali allevate per raggiungere il mondo originario degli alieni. Sotto il comando del colonnello Stephens, prima che la Terra fosse infestata.

— Stephens, sì, lo ricordo fino da quando frequentavo il MILCOM HQ. Un inetto passacarte che non saprebbe trovarsi quello che ha in mezzo alle gambe nemmeno con tutte e due le mani.

— La missione originaria, il recupero di un esemplare alieno, apparentemente fu un fallimento. Le registrazioni del viaggio sono incomplete e nel momento in cui i sopravvissuti hanno raggiunto la Terra l'infestazione era già in una fase avanzata.

— E la donna?

— Nessun dato in archivio. Non essendo un militare non possiamo ricostruire la sua storia. — Powell fece una breve pausa e scrollò le spalle. — I civili non sono gran che nel tenere gli archivi, signore.

Spears annuì con aria assente. — Ricapitolando, il nostro sergente e l'androide hanno avuto esperienza diretta di combattimento con gli alieni in stato di libertà, pertanto sono troppo preziosi per essere trasformati in incubatrici, almeno finché non avremo spremuto da loro tutte le informazioni possibili.

— Concordo con la sua opinione, signore.

— Pertanto andiamo a farci una chiacchierata.

— Signore.

Newt sentì il gelo che le risaliva lungo le gambe mentre due fasce di duro acciaio le cingevano le caviglie costringendola ad aprire le ginocchia. Sbatté le palpebre e

guardò in basso, rendendosi conto solo in quel momento di non avere più i vestiti.

Un liquido vischioso le gocciolava sul ventre nudo. Era una gelatina densa e trasparente. Alzò lo sguardo, ma non riuscì a capire da dove provenisse perché sopra di lei aleggiava una sorta di nebbia, una nuvola immobile grigiastra e informe sospesa a pochi centimetri dal suo viso.

Ho bisogno di te, disse una voce profonda. No, non era una voce, le parole non erano state pronunciate ma nascevano direttamente nella sua mente. Erano i pensieri di un amante, ma non di un amante umano.

La nebbia si diradò e finalmente scorse dei denti scintillare sotto la patina di bava trasparente, una serie di aghi biancastri infissi in una massiccia mascella nera su una testa incredibilmente allungata che proseguiva all'indietro, formare un'ampia piastra cornea.

Newt ansimò mentre la paura la scuoteva e dilatava ogni cellula del suo corpo.

Rilassati.

Incapace di resistere a quel ordine ipnotico, lei arcuò il collo e così facendo riuscì a scorgere l'uovo massiccio e carnoso che stava alle sue spalle, grande quanto un bidone della spazzatura. La parte superiore s'incrinò e cominciò ad aprirsi sotto la spinta di una forza interna che tendeva e spezzava il tessuto sericeo di cui era composto. Era come osservare lo sbocciare di un fiore disgustoso, con i petali che si dispiegavano rapidamente come durante la riproduzione accelerata di una ripresa fotografica.

Dai lembi ripiegati sbucarono delle zampe di granchio, lunghe falangi ossee terminanti a punta che si muovevano con esitazione, quasi esplorassero l'esterno. Alla ricerca di qualcosa.

Alla ricerca di lei.

Newt spalancò la bocca per urlare ma un grosso grumo di bava vischiosa cadde dalle fauci del mostro che la sovrastava. La colpì sul mento e le colò in bocca, sulle guance, sugli occhi. Cercò di respirare, ma quel liquame repellente glielo impediva.

Ho bisogno di te. Quel pensiero s'insinuò nella sua mente come a calmarla. *Non avere paura. Andrà tutto bene.*

— Nooo!

Newt si rizzò a sedere di scatto, urlando.

— Stai buona, non è niente, — la confortò Hicks con sollecitudine. Stava al suo fianco e le appoggiava le mani sulle spalle. Sul pavimento, Mitch la guardava tenendosi in equilibrio su una mano mentre l'altra era posata gentilmente sulla gamba della donna.

Lei si liberò dell'aria che aveva inspirato con un unico, lungo sospiro. Scosse la testa nel tentativo di schiarirsi le idee. Non c'era bisogno di spiegare nulla. Hicks sapeva già. Anche lui aveva gli incubi.

Spostò lo sguardo su Mitch. Chissà se gli androidi potevano sognare, si domandò.

— Tutti in piedi, gente, — ordinò una voce dalla porta della cella.

Sulla soglia erano comparsi due marine armati.

— Il generale vuole vedervi, — proseguì un soldato.

— Digli che la nostra agenda è già piena di appuntamenti, — replicò Hicks.

I nuovi arrivati sogghignarono. — Io non ci penso neppure, sergente, — replicò lo stesso che aveva parlato. — Lo faccia lei, se ci tiene. Andiamo, muovetevi. — Sottolineò l'ordine muovendo in modo esplicito il fucile mitragliatore.

Hicks guardò Newt e Mitch, poi si strinse nelle spalle. — Va bene, visto che insistete.

Con Newt che spingeva il carrello dell'androide, i tre uscirono dalla cella.

8

Il tavolo da riunione, da quanto Hicks riusciva a giudicare, era di pasta vetrosa nera. Piuttosto costoso per una postazione militare su uno sperduto planetoide. Naturalmente poteva essere stato realizzato con un minerale tipico del luogo per evitare il trasporto con un'astronave, ma anche in quel caso era un elemento d'arredo che in quel ambiente stonava. Le sedie pieghevoli erano state tirate a lucido e disposte con ordine.

Newt sedeva alla sua sinistra, Butler a destra e tutti e tre occupavano una estremità del tavolo. Ai lati avrebbero potuto prendere posto altre dieci o dodici persone, ma le sedie al momento erano vuote. Spears si era sistemato all'estremità opposta, da solo. Davanti a sé aveva un piatto di carne, probabilmente arrosto, dal quale proveniva un profumino invitante. Un lungo coltello e un forchettone a due rebbi erano conficcati nella carne.

— Naturalmente non è manzo vero, — spiegò Spears. Estrasse coltello e forchettone dall'arrosto e sfregò la lama del primo contro i rebbi del secondo, come per affilarla. — Proteine in polvere e farina di soia, ma il nostro cuoco fa miracoli con i condimenti. In effetti non è male.

Spears aveva tolto il berretto: era calvo come una palla da biliardo. Per quanto Hicks riusciva a vedere, gli unici peli che aveva sul viso erano quelli delle ciglia e delle sopracciglia.

Spears trafisse l'arrosto con il forchettone e si concentrò sul taglio del surrogato di manzo.

Un attendente in divisa bianca entrò dalla porta che stava alle sue spalle e, nel momento preciso in cui il generale finì di tagliare la fetta e la sollevò, fece scivolare un piatto sotto la carne. Un tempismo perfetto. Sarebbe bastato un ritardo di mezzo secondo e la — carne — sarebbe caduta sul ripiano scuro del tavolo. Spears non si era nemmeno dato la briga di verificare se il piatto era lì dove doveva essere.

Il generale ripeté l'operazione. Un secondo attendente si precipitò dalla porta giusto in tempo per posizionare un altro piatto sotto la fetta di arrosto.

Quando Spears tagliò la terza porzione, si presentò un altro attendente.

Il rituale, celebrato con apparente noncuranza, in realtà era impressionante per la precisione dei singoli movimenti e ricordava il lavorio continuò di una macchina utensile adoperata nelle fasi di montaggio delle armi. E Spears ne era conscio.

Solo dopo aver posto i tre piatti davanti a Hicks, Newt e Butler, insieme ai bicchieri colmi di un liquido rosso — forse vino? — e alle posate, il generale tagliò una fetta per se stesso.

Il quarto attendente fu un po' meno rapido degli altri. Allungò la mano che reggeva il piatto e raccolse per un pelo la fetta lasciata cadere con noncuranza dal superiore. Per un attimo sembrò che la carne dovesse scivolare dal bordo e finire sul tavolo, ma con un gioco di destrezza il cameriere riuscì a riportarla verso il centro del piatto. Il bordo di plastica bianca si sporcò di unto, ma la fetta almeno era salva.

Spears contrasse impercettibilmente i muscoli della mascella, ma poi li rilassò atteggiando il viso a quello che poteva assomigliare a un sorriso forzato. Annuì rivolto agli attendenti. — Potete andare. Lasciateci soli.

I quattro si defilarono rapidamente attraverso la porta dalla quale erano entrati.

Hicks non avrebbe voluto essere nei panni dell'ultimo, di quello che aveva quasi fatto cadere proprio la fetta destinata al generale rischiando di farlo infuriare. In una base militare come quella in cui erano finiti, una mancanza del genere poteva essere considerata alla stregua di un vero e proprio crimine, con tutte le conseguenze del caso.

Il generale sollevò il bicchiere. — All'esercito! — esclamò in tono solenne.

Ci mancava anche il brindisi, pensò Hicks. Lentamente sollevò il proprio bicchiere notando che Newt e Butler lo imitavano con scarso entusiasmo.

Il vino non era cattivo. Hicks ne aveva indubbiamente bevuto di peggio.

— Mangiate, non fate complimenti, — li incitò il generale.

Il piatto era cucinato bene, Hicks doveva ammetterlo. Quella carne sintetica era la migliore che avesse mai assaggiato e se non l'avesse saputo non si sarebbe mai accorto della differenza stando alla consistenza perfetta e all'ottimo sapore. Non che con quello che guadagnava di carne naturale ne avesse mangiata molta. A volte del coniglio, un po' di pesce e anche del pollo, nelle occasioni speciali, niente di più. L'ultima volta che aveva gustato quella che gli avevano spacciato per carne autentica era stato in occasione della festa organizzata per il congedo, un paio d'anni prima, calcolati in tempo biologico. In realtà quel evento era avvenuto molto tempo prima se teneva conto di quanto aveva viaggiato in animazione sospesa.

A prescindere da quello che le passava per la testa, anche Newt sembrava gradire il pasto. Per quanto riguardava Butler, chi poteva saperlo? Il suo modello di androide era in grado di mangiare, persino se tagliato in due come lui adesso, ma non era dato di sapere se gustava il cibo allo stesso modo di un vero essere umano.

— Vi piace? — domandò Spears tra un boccone e l'altro.

Hicks annuì. — È ottimo.

Anche Newt e Butler fecero un cenno affermativo con il capo e mormorarono un apprezzamento. La situazione era quanto mai strana e tutti avevano deciso di stare al gioco nella speranza di capirci di più. Dal canto suo, Hicks era praticamente certo che quel tipo aveva un fine ben preciso in mente e riteneva non avesse senso farlo imbestialire senza prima sapere dove voleva andare a parare.

— Dovete scusarmi per il modo alquanto brusco con il quale siete stati accolti, — continuò Spears. — Ma come sapete siamo in guerra e la prudenza non è mai troppa. — Sorrise.

Gesù, si disse Hicks, era talmente controllato che sarebbe potuto esplodere per lo sforzo. Quel tipo voleva qualcosa da loro, ormai era chiaro. Ma che cosa?

— Mi è stato riferito che lei ha una notevole esperienza in fatto di alieni in libertà, sergente Hicks.

Hicks continuò a masticare il boccone che aveva in bocca, poi lo inghiottì. — Sissignore.

Spears si portò un altro pezzetto di carne alle labbra con aria indifferente, come se stesse pensando ad altro. — Ha combattuto contro di loro in vari scenari, giusto?

— Esattamente, generale.

L'uomo annuì. Di colpo il suo sguardo parve farsi più luminoso, come se avesse ricevuto una buona notizia. — Bene, molto bene, — commentò in tono soddisfatto. Poi si rivolse a Butler. — E lei, è stato ferito in combattimento, non è vero?

— Sì, signore.

— Questi uomini sono due marine, dei militari, perciò in parte posso affermare di conoscerli già. Ma di lei, che cosa mi dice, mia giovane signora?

Hicks si rese conto che Newt non era in grado di parlare. — Signore, — rispose l'uomo al posto suo, — Newt si trovava su Acheron durante il primo contatto con gli alieni. Ed è l'unica persona sopravvissuta.

Il generale sollevò uno dei folti sopraccigli. — È così?

In silenzio, lei fece un cenno affermativo.

— Se l'è cavata da sola per oltre un mese, — continuò Hicks.

Il generale arcuò l'altro sopracciglio. — Veramente? Una ragazza piena di risorse, a quanto pare. Quanti anni aveva all'epoca?

— Dieci, — rispose dopo una breve esitazione lei.

Spears la gratificò con un altro dei suoi tirati sorrisi. — Eccellente, — sussurrò tra sé e sé addentando un boccone di carne noncarne. — Devo ammettere che vi invidio, tutti e tre. Voi vi siete scontrati con i nemici più feroci, con i soldati più fedeli che l'uomo abbia mai conosciuto. Un esercito perfetto, impavido, forte, pressoché inarrestabile. Il fatto che siate ancora vivi è di per sé un risultato eccezionale. Un colpo di fortuna, sicuramente, ma non per questo meno eroico.

Allontanò da sé il piatto che conteneva ancora buona parte della pietanza. In un attimo un attendente comparve al suo fianco, prese il piatto, versò altro vino nel bicchiere, che nel frattempo si era vuotato, e sparì silenziosamente e rapidamente, così com'era arrivato. Spears si appoggiò allo schienale della sedia e sorseggiò la bevanda. — L'unico modo per sconfiggere un nemico duro come quello che l'uomo si trova ad affrontare è quello di ricorrere a truppe altrettanto agguerrite. Soldati spietati quanto gli avversari.

Quella considerazione squarciò all'improvviso un velo nella mente di Newt. — Sta cercando di allevare alieni addomesticati?

— Con me come capo, il mio esercito potrebbe dare il via alla riconquista della Terra, — cominciò a spiegare Spears. — Rifletteteci. Quale miglior sistema? In natura quelle creature si comportano come le formiche e potendo contare su truppe dello stesso calibro e strategie e tattiche adeguate non lascerei loro nessuna via di scampo.

Newt fece per replicare, ma Hicks la prevenne sferrandole un calcio sotto il tavolo. Lei richiuse la bocca.

— Idea grandiosa, signore, — si complimentò Hicks.

Il generale annuì, compiaciuto. — Sapevo che avrei ottenuto la vostra approvazione. Avendoli visti in azione, sapete quanto sono scarse le probabilità che gli essere umani, e persino degli androidi appositamente creati a questo scopo, hanno di contrastarli, — continuò indicando Butler con il bicchiere.

— In che modo possiamo esserle utili, signore? — domandò Hicks in tono compito.

Newt lo fissò come se stesse guardando una persona improvvisamente uscita di senno. Lui ricambiò lo sguardo con un secondo calcio, ma non modificò di un millimetro la maschera di eroico fanatismo che aveva indossato.

Spears parve non aver fatto caso all'occhiata sorpresa della ragazza. — Con la vostra esperienza, sergente. Dispongo di scenari creati dal computer, registrazioni di battaglie combattute sulla Terra e centinaia di schemi teorici. Voi tre siete stati in prima linea, sapete come stanno realmente le cose. Voglio i vostri consigli, la vostra conoscenza specifica. I miei soldati debbono essere preparati al meglio per quando metterò in atto la mia strategia.

— Conti su di noi, signore, — promise Hicks stiracchiando il viso sfregiato in un gran sorriso. — Butler e io siamo prima di tutto dei marine. E anche Newt non vede l'ora di darle una mano. Non è vero, Newt?

— Già, — affermò lei laconica.

Spears a quel punto era raggiante. Sollevò il bicchiere. — Allora brindiamo...

Ma prima che potesse terminare la frase, dalla stessa porta da cui erano usciti gli attendenti fece la sua comparsa il maggiore.

Il generale si accigliò. — Che cosa c'è, che cosa vuole, Powell?

— Mi dispiace interrompere il pranzo, signore. Abbiamo un problema di sicurezza. La guardia all'ingresso meridionale è stata aggredita e il portellone esterno scassinato. Manca anche uno dei veicoli.

Il generale agitò la mano, infastidito. — Oh, sciocchezze.

Powell sussultò. — Signore?

— Questa è la mia base, maggiore. Me ne occupo io. — Spears tornò a rivolgersi a Hicks. — Purtroppo, quando si è al comando non si ha mai un attimo libero. Voi godetevi in tutta tranquillità il resto del pranzo. Consideratevi miei graditi ospiti. Siete liberi di andare dove volete qui a Base Tre: avete libero accesso ovunque. Naturalmente il maggiore Powell sarà lieto di rispondere a qualsiasi vostra domanda. Per quanto mi riguarda, invece, sono costretto a pensare ai disertori che hanno danneggiato una proprietà militare.

Detto questo si alzò, salutò Newt con un rigido inchino limitato essenzialmente a un cenno della testa e si allontanò in compagnia di Powell.

Hicks non tolse gli occhi dalla schiena del generale finché questi non ebbe oltrepassato la soglia. In quel momento avrebbe pagato a peso d'oro una pistola.

Appena nel corridoio, Spears si rivolse al maggiore. — Li tenga d'occhio. E spedisca il sintetico in riabilitazione. Veda se possiamo fornirgli degli arti meccanici o qualcosa del genere in modo che torni a camminare.

— Signorsì.

— E per quanto riguarda il soldato di guardia all'uscita sud, lo sbatta nella camera delle uova.

Spears fu particolarmente soddisfatto di vedere Powell sbarrare gli occhi nell'udire quel ordine. L'universo era diventato un posto dove solo i più duri, i più spietati avevano qualche possibilità di sopravvivere. I sentimenti erano un lusso riservato ad altri momenti. Sicuramente al passato e forse anche al futuro, al giorno in cui avrebbe vinto quella dannata guerra. Nel frattempo, qualcuno doveva pur prendere le

decisioni difficili. Qualcuno come lui.

Newt si accorse di tremare, ma non era sicura se di paura o di rabbia. Altro che continuare a mangiare! Si alzò, ma Hicks non le diede il tempo né di dire né di fare nulla. La strinse in un abbraccio e prima che lei potesse fare qualcosa, oltre a irrigidirsi e cominciare a respingerlo, le sussurrò: — Stai al gioco, Newt. Probabilmente ci stanno riprendendo e registrano tutto quello che diciamo.

Lei si rilassò leggermente. — Che cosa dici?

— Se non lo assecondiamo, quel tizio ci darà in pasto ai suoi mostri. Dammi retta.

Quel idea la raggelò e per un attimo le tolse il respiro.

Un giovane soldato semplice entrò nella sala da pranzo, raggiunse senza esitare Mitch che nel frattempo si era risistemato sul suo carrello e cominciò a spingerlo verso la porta.

— Che cosa intendi fare? — domandò Newt rivolgendosi al nuovo arrivato.

— Eseguo gli ordini del maggiore, signore. Porto la PA in riabilitazione.

— E come mai?

— Non me lo chieda. Faccio solo ciò che mi è stato ordinato di fare.

— È tutto a posto, Newt, — la rassicurò Mitch. — Come quando porti a riparare il frullatore.

Lei continuò a fissarlo, senza capire, mentre il marine lo spingeva via.

— Rilassati, — la incitò Hicks parlando ad alta voce. — Sembra che il generale voglia trattarci nel migliore dei modi. Non ho idea di quali mezzi dispongano qui, ma presumo che intendano rimpiazzare la parte inferiore del corpo di Butler con un'esostruttura, in modo che possa camminare da solo.

Newt non trovò nulla da controbattere. Quella situazione era dannatamente strana.

— Vieni, facciamo un giro d'esplorazione. Dopotutto, dobbiamo anche abituarci alla nostra nuova casa, no? — domandò Hicks strizzandole l'occhio.

Newt annuì. Aveva capito dove voleva andare a parare. Quante più informazioni riuscivano a raccogliere su quel posto tanto meglio sarebbe stato per loro. — Ma certo, — accettò con entusiasmo. — Hai avuto un'ottima idea.

9

I giorni passavano; Hicks e Newt esploravano in lungo e in largo la base. In realtà quel posto assomigliava a tutti quelli in cui Hicks era stato in passato, equipaggiati con attrezzature scadenti, fornite dagli appalti più a buon mercato, che continuavano a funzionare per puro miracolo. Ma quello che lo preoccupava non era tanto la base in sé quanto il personale che vi lavorava. Secondo le sue stime non c'erano militari sufficienti per una struttura di quelle dimensioni. In genere, infatti, l'esercito aveva la tendenza a destinare alle varie mansioni molti più uomini di quanto fosse effettivamente necessario in modo che gli ufficiali potessero dedicarsi al loro sport preferito: salutarsi a vicenda. In quel caso, considerata l'ampiezza della base, grande quanto un piccolo centro abitato, i militari di stanza avrebbero dovuto essere almeno un centinaio in più.

Alla fine, Hicks e Newt giunsero anche nei luoghi meno facili da trovare e da raggiungere.

— Che cosa c'è lì dentro? — domandò Hicks ai due militari di guardia davanti a una grande porta a due battenti.

Entrambi i soldati, un uomo e una donna, avevano un'arma nella fondina ma la portavano con indifferenza, come se fossero certi di non doverla mai usare. L'uomo, che a occhio e croce superava i due metri d'altezza, sorrise ai visitatori.

— Il generale ci ha dato il permesso di guardare in giro. Vi dispiace aprire questa porta? — domandò Hicks.

Questa volta fu la donna a sorridere. — Non le conviene entrare lì dentro, sergente. Fagli vedere cosa c'è dietro, Atkins.

L'uomo sfiorò un pulsante sulla parete.

Newt boccheggiò.

— Ma va' a farti fottere! — fece Hicks balzando indietro.

— Lei non ne ha alcun bisogno, — spiegò la donna. — Sa fecondarsi da sola.

La proiezione fluttuò davanti alla parete. Una regina aliena occupava il centro di un enorme locale: una mostruosa sacca sporgeva dalla parte inferiore del corpo, che aveva l'aspetto di un disgustoso intestino traslucido. La sacca, sostenuta da un reticolo di fili e cavi fissati al soffitto e alle pareti, era ovviamente piena di uova e mentre loro la guardavano, la regina ne depose un altro che si aggiungeva a quelle ammucchiate sul pavimento. Un paio di fuchi alieni che stavano eretti in una pozza di liquido accanto all'apertura dello sfintere spostavano delicatamente da una parte l'ultimo uovo mentre la regina cominciava a deporne un altro.

— Volete ancora che apra la porta?

— Non capisco neanche perché siate qui a farle la guardia, — replicò Hicks che aveva ormai riacquistato il proprio sangue freddo.

— Panoramica a destra, — disse la donna.

L'uomo spinse un comando a cursore. La proiezione olografica cambiò mentre la videocamera ruotava.

Avviluppati in bozzoli appesi alla parete scorsero dieci esseri umani. Il materiale in cui erano avvolti, simile a cotone, lasciava scoperti solo i visi. Alcuni di quei disgraziati erano coscienti e avevano gli occhi spalancati. Erano già infettati o dovevano ancora sottoporsi all'orrore che li attendeva?

— Spegnete, — mormorò Newt mestamente.

Mentre lei e Hicks si allontanavano da quella scena raccapricciante, sentirono il marine augurare loro allegramente una buona passeggiata.

Quei due non erano lì per impedire a qualcuno di entrare.

La loro funzione era quella di assicurarsi che nessuno potesse uscire.

Spears osservò sul monitor Hicks e la donna che voltavano le spalle all'ologramma visualizzato all'esterno della camera di cova. Anche loro erano deboli, deboli come la maggior parte delle persone che lo circondavano. Tuttavia poteva utilizzarli per i suoi scopi, solo quello importava.

Diede un'occhiata al cronometro da polso. — Ah, i topolini si sono allontanati abbastanza. È ora che il gatto si metta sulle loro tracce. — Azionò un interruttore sulla scrivania. — Qui Spears. Il Primo Plotone, Compagnia A, si prepari a un'azione. Divisa da combattimento e razioni da campo. Tra dieci minuti sarò all'uscita meridionale ed è meglio per tutti se non mi farete aspettare.

Hicks andò a fare la doccia, visto che l'acqua era una delle poche cose che abbondavano in quella base. Attinta da qualche profonda caverna sotterranea sotto forma di frammenti di ghiaccio che venivano poi sciolti durante il tragitto da apposite condutture, l'acqua per lavarsi costituiva uno dei pochi vantaggi offerti da quel avventura.

Nel frattempo, rimasta sola, Newt vagabondò per gli stretti corridoi con la costante sensazione di essere spiata. Era tutto talmente insensato. Aveva trascorso anni in ospedali psichiatrici perché le autorità pensavano che i suoi ricordi in realtà fossero allucinazioni, quindi possedeva una discreta esperienza in fatto di pazzia e sapeva riconoscerla quando la incontrava. Come in questo caso. Spears avrebbe dovuto essere confinato in una camera di sicurezza, imbottito di calmanti e in attesa di una revisione mentale completa. Chi erano le persone nella stanza della regina aliena? Che crimine avevano commesso quei poveretti per meritare una sorte del genere? Nessuna colpa, neppure la più grave, meritava una simile condanna. Spears era completamente pazzo, pazzo da legare, e avrebbe dovuto essere rinchiuso. Invece, comandava delle truppe e possedeva un suo nido personale zeppo delle creature più micidiali che l'uomo avesse mai incontrato. Ma quale divinità superiore avrebbe permesso una follia del genere? Probabilmente solo un dio altrettanto sconsiderato.

Giunse a una porta che recava la scritta COMUNICAZIONI. Il battente scivolò silenziosamente sulle guide al suo avvicinarsi.

All'interno scorse un tecnico seduto davanti a una serie di schermi piatti; in testa aveva un casco a comando vocale. Il tecnico sollevò lo sguardo e scorse Newt. — Sapevo che avevamo visitatori. Entri pure, ho ricevuto una nota che dice che ha libero accesso anche a quest'area.

Solo quando udì la sua voce Newt si rese conto che il tecnico era una donna.

Perché no? si domandò con una scrollata di spalle.

Entrò e la porta si chiuse dietro di lei.

Hicks sciacquò la schiuma dal corpo, godendosi la piacevole sensazione dell'acqua calda che scivolava sulla pelle. Indubbiamente erano nella merda fino al collo, ma del resto non potevano farci niente, almeno per il momento. L'ideale era affrontare un problema alla volta, a mano a mano che si presentava. Del resto, in passato si era convinto che avrebbe tirato le cuoia sul pianeta d'origine degli alieni. Dannazione, aveva i giorni contati dal momento in cui era incappato per la prima volta in quei bastardi, su Acheron, molti anni prima. Avrebbe dovuto morire con il suo drappello allora, ed era un miracolo che non fosse accaduto. Tutti quegli anni trascorsi nel tentativo di non pensarci e di sottrarsi a incubi spaventosi non erano stati affatto piacevoli. Era stato sul punto di rinunciare, di spiccare il Grande Salto e di mandare tutto al diavolo, ma poi si era arrabbiato, anzi, l'avevano fatto incazzare. Aveva spazzato via quel mondo maledetto ma non era bastato nemmeno quello. In qualche modo, per qualche ragione a lui ignota, era ancora vivo. Quello che era accaduto non aveva alcun senso. In vita sua non era mai stato particolarmente religioso, ma aveva l'impressione che ci fosse un disegno divino su di lui. Ripensandoci, era stato troppo fortunato, gli pareva di percepire la presenza protettiva di qualcuno. Era stanco e desideroso di lasciar perdere l'intera faccenda, ma non poteva farlo. Nel profondo di sé sentiva di avere la responsabilità di risolvere quel problemino da nulla: sterminare i mostri che avevano quasi distrutto l'umanità intera.

Non era giusto, nessuno poteva pretendere che un marine a pezzi fisicamente e moralmente riuscisse in quel impresa, eppure, pur riconoscendo l'assoluta illogicità di quel pensiero, Hicks era convinto che quello era proprio ciò che era stato chiamato a fare: salvare quel che restava del genere umano.

Dannazione. Non sapeva neppure fluttuare molto bene, e tanto meno *camminare* sulla fottutissima acqua...

Il vecchio aveva la barba bianca, il braccio sinistro fasciato alla bell'e meglio dal polso al gomito e i vestiti sporchi e laceri. Portava un berretto da baseball, scuro e incrostato di sporcizia, calato sulla fronte a nascondere i pochi capelli rimasti. Accanto a sé aveva un antico fucile dalla canna di acciaio brunito e dal calcio in legno reso lucido dall'usura, un pezzo anacronistico per quei tempi, probabilmente un'arma da caccia di un centinaio d'anni prima, forse risalente al periodo in cui gli uomini cacciavano per sport e non per sopravvivere. L'uomo stava seduto a gambe incrociate, con la schiena appoggiata a un cumulo di ciarpame costituito per lo più da parti di mobili sfasciati e frammenti di materiali da costruzione. Davanti a lui ardeva un piccolo fuoco da campo che irradiava tutto intorno un chiarore arancione.

Una bimba dall'apparente età di sei anni gli stava accoccolata accanto, aveva il visetto sudicio e i lunghi capelli arruffati.

— Ecco che arrivano i nostri amici dell'aviazione, — esordì l'uomo estraendo dalla tasca della giacca una boccetta contenente della polverina. Ne spruzzò un po' sul fuoco e le fiamme, scoppiettando, assunsero una brillante colorazione verde-blu. — Spero che quei buoni a nulla tengano gli occhi aperti.

Sopra le loro teste, nella notte buia, apparvero le luci di posizione dei caccia: puntini rossi e verdi stagliati su una coltre di smog e fumo. Il rombo dei motori crebbe d'intensità.

— Riusciranno a vederci, zio? — domandò la bambina.

— Lo spero proprio, tesoro. Dovrebbero. — Sventolando una mano ravvivò il fuoco bluastro.

Uno degli aerei lanciò un primo razzo e subito fu imitato da altri velivoli. Simili a meteore, i proiettili saettarono rapidi nel cielo producendo una breve scia luminosa che lasciò il posto a un lampo più forte di luce seguito da un tuono artificiale via via che i razzi esplodevano.

— Stupide truppe aviotrasportate, — borbottò l'anziano.

La bambina si coprì gli orecchi con le mani mentre le esplosioni si susseguivano a breve distanza dal loro accampamento. Uno spostamento d'aria fece tremolare il fuoco esattamente come avrebbe potuto fare un uomo che soffia piano sulla fiamma di una candela.

Nel cerchio di luce del fuoco da campo comparve una donna. Sembrava essere sulla cinquantina, sciupata e con gli indumenti macchiati di cenere e terra; portava su una spalla un fucile ad aria compressa. Si accovacciò accanto alla bambina. — Ehi, Amy. Va tutto bene?

La bimba sollevò lo sguardo su di lei. — Sto bene, mamma. Hai trovato qualcosa da mangiare?

— Stavolta no, tesoro. Forse è andata meglio a Leroy. Dovrebbe tornare presto. Accidenti!

L'esclamazione era dovuta a un'esplosione più violenta seguita da un lampo più accecante dei precedenti. Una nube di polvere e minuscoli detriti investì i tre e rischiò quasi di spegnere il fuoco.

— Ma perché insistono con questi attacchi? — domandò la donna. — Sparano, sparano ma non riescono nemmeno a spaventare quei dannati mostri.

— Al diavolo anche l'aviazione, — borbottò l'uomo guardandosi attorno. — Ci conviene sloggiare da qui, Mona. È probabile che gli alieni riprendano l'avanzata appena l'incursione aerea sarà terminata.

— E Leroy? — domandò la bambina in tono preoccupato.

— Non temere per lui, piccola. Ci incontreremo al serbatoio. Lui sa che non possiamo rimanere qui.

L'uomo guardò al di là del fuoco e parlò come se si stesse rivolgendo a un pubblico invisibile seduto lì accanto. — Per ora è tutto, cari telespettatori. Sintonizzatevi domani alla stessa ora, sullo stesso satellite, per un altro entusiasmante episodio di *La vita tra le rovine della Terra*. Lo spettacolo comincerà alle 19.00, sempre che gli alieni non ci abbiano divorati prima. L'estate è terminata e fa buio presto. Fine della trasmissione e del collegamento...

Puntò un vecchio telecomando agli infrarossi contro gli spettatori invisibili e il terzetto svanì nel nulla...

Newt stringeva con forza i braccioli della sedia di plastica. All'improvviso, quando lo schermo si oscurò, si rese conto che stava trattenendo il respiro. Si sforzò di

rilassarsi e di respirare normalmente.

— Sono tutti soldati dell'esercito regolare, — spiegò la donna alla console. — Amy, Mona, zio Burt. A volte c'è anche Leroy, un cinese, pensiamo. La bambina dovrebbe avere circa sei anni. Riteniamo che la madre sia prossima alla trentina, a giudicare dai riferimenti a cui ha accennato a volte nel parlare. Il vecchio invece potrebbe avere settant'anni e probabilmente non è imparentato con il resto del gruppo, anche se la bambina lo chiama zio.

— Che tristezza, — commentò Newt.

— Non capisco perché insistano a trasmettere, — continuò il tecnico. — Tanto non c'è nessuno in grado di aiutarli.

Newt scosse la testa. — Può darsi che sia l'unica speranza che ancora gli rimane. Per loro è importante almeno tentare. È un comportamento abbastanza comune, mi pare.

La donna scrollò le spalle, per nulla convinta, e continuò a cercare nuove immagini. — O forse lo era. L'ubicazione di questa base è un'informazione riservata, ma posso tranquillamente dirle che la trasmissione che abbiamo appena visto ormai appartiene alla storia. Anche nell'ipersonno più profondo e disponendo di una nave equipaggiata per balzi nell'iperspazio siamo comunque troppo distanti dalla Terra. Quella ragazzina a quest'ora potrebbe essere già grande, se non è già finita sottoterra. Il loro è un messaggio in bottiglia.

Per Newt quel amara constatazione fu come un pugno alla bocca dello stomaco. Lei sapeva esattamente ciò che la bimba doveva provare.

Una lunga doccia calda e vestiti puliti, anche una semplice tuta da lavoro, erano quello che ci voleva per sentirsi meglio, rifletté Hicks. Dopo avere rischiato di morire tante volte, come era accaduto a lui, il dover affrontare un generale fuori di testa diventava un problema di secondaria importanza. Sebbene non potesse affermare di essere distaccato come alcuni suoi commilitoni esperti di arti marziali zen nei confronti della morte, ormai aveva rischiato di lasciarci la pelle talmente tante volte che non aveva più paura di quel fatidico momento. Chi prima e chi dopo, tutti dovevano morire e quando viene il tuo turno, non ci sono scuse che tengano. Più di una volta aveva creduto che fosse giunta la sua ora, e invece la morte l'aveva solo sfiorato e aveva preso qualcun altro. Al diavolo tutti i discorsi filosofici. Era meglio pensare a qualcosa di concreto, reale, come una tonificante doccia bollente e dei comodi indumenti puliti. Poteva aprirtisi una voragine sotto i piedi e inghiottirti in un baleno, una stella cadente poteva piombare fulminea giù dal cielo e spiaccicarti sul terreno come uno scarafaggio, così come un alieno poteva saltare fuori da dietro un bidone della spazzatura e strapparti via la faccia con un morso, ma tutte quelle probabilità appartenevano a un futuro imperscrutabile. Per il momento, invece, Hicks si sentiva dannatamente bene e intendeva godersi ogni secondo di quella piacevole sensazione di benessere.

L'essere rimasto rinchiuso nell'astronave con gli alieni non aveva contribuito a fargliela amare particolarmente, tuttavia Hicks si scoprì a dirigersi verso lo scafo fulminato da un'idea. Era stato scaricato tutto e con ogni probabilità la nave avrebbe avuto bisogno di nuove pile a combustibile e di alcune riparazioni prima di essere

nuovamente in grado di navigare i cieli. Era stata sistemata temporaneamente al centro di una grande area di stivaggio prefabbricata, un locale buio e gelido che evidentemente non valeva la pena illuminare o riscaldare.

I suoi passi echeggiarono nell'enorme spazio semivuoto mentre si avvicinava alla American. Il portellone di carico era rimasto spalancato, ma le luci all'interno erano spente. Salì sulla rampa di metallo e premette il pulsante che comandava l'accensione dell'illuminazione di emergenza. Dentro la nave la temperatura era più accettabile poiché le spugne termiche delle pile a combustibile continuavano a irradiare il calore in eccesso che avevano accumulato durante il viaggio.

Hicks raggiunse il centro della stiva e trovata una cassa da imballaggio esagonale vuota, la rovesciò e vi si sedette. Intorno il silenzio era pressoché assoluto, rotto soltanto dal sordo ronzio degli accumulatori. Dopo alcuni secondi, tuttavia, percepì il rumore che si era aspettato di sentire: dei passi cauti all'esterno della nave.

Di lì a pochi istanti avrebbe finalmente scoperto chi lo stava inseguendo.

Hicks piegò le dita delle mani e sciolse i muscoli delle spalle, pronto a qualunque evenienza. I passi si fecero più vicini.

Newt si diresse di buon passo verso la sezione medica, decisa a vedere che cosa stavano facendo a Mitch, se glielo avessero consentito.

Al di là di una porta trasparente, all'interno di un locale più piccolo che sembrava un'anticamera a chiusura stagna, scorse un uomo basso e tarchiato che indossava un camice e quella che a prima vista sembrava vernice bianca. Toccando la parete di plastica si accorse che era fredda.

— Questa zona è sterile, — le spiegò l'uomo parlando attraverso un citofono. — Se vuole entrare, prima si deve spidocchiare.

— Spidocchiare? — ripeté lei stupita.

— Instillazione elettrochimica, — continuò lui indicando con una mano un cilindro orizzontale grande pressappoco quanto una bara posto su un'intelaiatura metallica. — In modo da eliminare tutta la flora e fauna batterica interna ed esterna. Quando tutti i batteri saranno stati spazzati via, l'epidermide verrà spruzzata di una sostanza che solidificando creerà una pellicola come questa. — Così dicendo si passò la mano dipinta di bianco sulla gamba. — E osmotica. Lascia respirare la pelle, ma trattiene al suo interno tutto il resto, sudore compreso.

Quello forse spiegava il motivo per cui nel locale faceva tanto freddo, pensò Newt. — Mi sembra piuttosto complicato.

— Sono le misure che adottiamo abitualmente. Non possiamo permettere che qualche microrganismo sconvolga i protocolli degli esperimenti. Di solito i raggi UVA rilevano tutto quello che può esserci sfuggito, ma le precauzioni non sono mai troppe. Comunque, se vuole soddisfare una sua curiosità, è meglio che usi l'oloproiezione. In tal modo risparmierà un sacco di tempo B.

— Tempo B? — gli fece eco lei senza capire.

— B come bidè. La morte di tutti i batteri intestinali tende a modificare la motilità. Dopo il primo trattamento di spidocchiamento, in genere si viene colpiti da una diarrea fulminante che dura circa una settimana e rende alquanto difficile svolgere le normali attività.

— Ah. Veramente stavo solo cercando la Persona Artificiale arrivata insieme a noi.

— Il droide? È nel laboratorio di meccanica. Gli stanno fondendo un'esobase e un deambulatore. Non credo che ci vorrà molto. Posso farvi parlare con l'interfono, se lo desidera.

Newt valutò rapidamente l'offerta. — No, grazie, non importa. Ci sentiremo più tardi.

— Nessun problema. Se ha bisogno di qualcosa, basta che lo dica. Gli ordini sono ordini e io li eseguo sempre badando a non commettere errori d'alcun tipo.

Newt girò sui tacchi e si allontanò riflettendo sul significato di quel ultima frase. Era stata un'altra lunga giornata e si sentiva stanca. A quel punto desiderava solo sdraiarsi e dormire.

No, dormire no. Non con gli alieni pronti a introdursi nella sua mente e a causarle incubi spaventosi.

Aveva pensato che l'ospedale fosse terribile. Aveva temuto ciò che i medici avevano progettato di fare alla sua mente, una lobotomia chimica.

Ma dopo tutto quello che aveva passato da quando era scappata, un lavaggio del cervello non le sembrava poi così tremendo.

10

Hicks scorse un uomo che entrava nell'area di stivaggio, ma non riuscì a capire chi fosse perché le luci dell'hangar erano troppo basse e quelle di emergenza dell'astronave non erano molto più forti. Il nuovo arrivato si guardò attorno.

— Sono qui, — disse Hicks.

Nell'udire la sua voce l'uomo s'irrigidì e portò subito la mano alla pistola. Ma poi s'immobilizzò e dopo una breve esitazione si avvicinò.

— Ci avrei scommesso che era lei.

Si trattava di Powell.

— Che cosa... — cominciò Hicks.

Powell gli fece cenno di non parlare e Hicks si zittì immediatamente. In silenzio, il maggiore sganciò dalla cintura un analizzatore elettronico e lo attivò con un tocco. La luce verde di un LED si illuminò. — Va bene, è pulito.

— Anche i muri hanno orecchi? — domandò Hicks.

— E i soffitti occhi. Come dappertutto nella base, tranne che qui. Ma tra un paio di giorni anche questa astronave sarà controllata.

— Spears?

— Quel uomo è paranoico. Pazzo da legare.

— Già, me ne ero accorto.

— Vive esclusivamente per portare a compimento il suo progetto di riconquistare la Terra e diventare l'eroe del millennio. È convinto che tutti gli siano contro. Fa analizzare il cibo che mangia per evitare di essere avvelenato e, come se ciò non bastasse, vuole che un attendente lo assaggi prima di lui. Vede cospiratori ovunque. In tempi normali, gli strizzacervelli farebbero la fila per studiarlo e scrivere libri sul suo comportamento.

— Tempi normali, — ripeté Hicks assente. — Ne è passata di acqua sotto i ponti da allora.

Powell annuì. — Eccome. — Fece una pausa e sospirò, come se stesse raccogliendo i pensieri. — Forse stiamo sbagliando tutto. Forse l'umanità ha veramente bisogno di un assassino psicotico e asociale per vincere gli alieni. — Scosse mestamente la testa.

— Ma lei non lo crede, — lo incitò Hicks.

— No. Sarebbe un passo indietro, significherebbe tornare all'età della pietra. Noi siamo... possiamo essere migliori. Abbiamo raggiunto la civiltà, le stelle. Non possiamo abbassarci a tanto.

— Non per difendere Spears, ma non mi sembra che il dialogo funzioni molto bene con quei mostri.

— Questo è vero. Ma le regine sono intelligenti. Riescono a comunicare con... Qui lo abbiamo sperimentato. La nostra regina aliena sta cooperando, a modo suo. Anche loro vogliono quello che desideriamo noi, sopravvivere, riprodursi.

— Maggiore, se sta caldeggiando la linea della fratellanza, le dico subito che sta

perdendo il suo tempo. Ho visto quelle bestie macellare i miei amici e mi trovavo sulla Terra poco prima che si decidesse il ricorso alle armi termonucleari all'alternativa di essere mangiati vivi.

— Lo so, lo so. Non sto dicendo che dovremmo andare loro incontro sorridenti e abbracciarli. Non credo che riusciremmo mai a dividere lo stesso mondo con gli alieni; sono troppo simili a com'eravamo noi mezzo milione di anni fa, troppo egocentrici per rispettare forme di vita diverse. No, non sto suggerendo nulla del genere. Ma si presume che l'uomo sia un essere intelligente e civile. La guerra invece è stupida e la distruzione di un'intera specie è un'azione efferata, disumana.

— È divertente sentirlo dire proprio da un maggiore dei Marine Coloniali.

— Non è detto che i militari siano tutti assassini, sergente. E tanto meno che tutti gli ufficiali siano selvaggi senza cervello.

— Dice che finora mi hanno preso in giro? — domandò Hicks in tono scherzoso. Ormai era chiaro che Powell era un uomo che agiva secondo coscienza e cercava di raggiungere un suo obiettivo. Per il momento Hicks non aveva ancora individuato quale fosse, ma aveva la sensazione che presto lo avrebbe scoperto.

— C'è ancora, no?

— Che cosa, scusi?

— La Terra. La Terra continua a esistere. Secondo i dati in nostro possesso sono state effettuate solo azioni tattiche e nessuna testata atomica di grande potenza.

— Probabilmente perché i suoi cordiali vicini alieni si sono mangiati il tizio incaricato di premere il pulsante.

Powell ignorò la battuta.

— E va bene, veniamo al dunque, maggiore. Perché ha voluto parlami esponendosi a quello che ritengo un rischio per nulla indifferente?

Powell annuì e trasse un profondo respiro.

L'impianto atmosferico non avrebbe mai prodotto una miscela superficiale di nitrossigeno tanto densa da consentire agli umani di respirarla, a meno che questi non si fossero messi a strisciare sul fondo di profondi crateri. In effetti, la massa del pianetoide era tale da trattenere sulla superficie alcuni gas nonostante la sua debole gravità, ma in ogni caso si trattava di sostanze inadatte alla respirazione dei "terraformanti", come venivano chiamati i coloni.

La colonia civile non era infatti sorta in superficie ma nelle caverne sotterranee, presenti in gran numero, dopo che queste erano state sigillate, riempite di aria e destinate ad abitazioni o zone agricole per soddisfare le necessità alimentari dei residenti. Una volta divenuto autosufficiente, quel mondo in miniatura poteva essere sfruttato in vari modi: come base militare, come impianto minerario o come prigione di massima sicurezza. Era per ottenere questi scopi che i terraformanti lavoravano. L'aria che l'impianto atmosferico produceva veniva pompata in profondità e riciclata per quanto era possibile, in modo che solo una minima parte di quella non respirabile fosse respinta verso la superficie ed espulsa.

Il cingolato rubato giunse in prossimità dell'impianto diminuendo gradualmente la velocità, poi si fermò. Nell'abitacolo, i tre disertori sognavano ormai da giorni una doccia e qualcosa da mangiare.

— Ce l’abbiamo fatta, — constatò Renus con soddisfazione.

— Per ora, — aggiunse Magruder più cauto.

L’uomo alla guida, Peterson, si morse il labbro superiore e non fece nessun commento.

— La radio continua a tacere, a parte le scariche delle onde parassite provenienti da Base Tre, — disse Renus.

— Spears deve avere messo tutti sul piede di guerra. Silenzio radio assoluto, come se qua fuori ci fosse chissà quale nemico in ascolto.

— Già, ma avremmo comunque dovuto prendere delle ricetrasmittenti, un Doppler o qualcosa del genere, — intervenne Peterson con aria di rimprovero.

— Ma sei scemo? — lo aggredì Renus. — Mica stiamo facendo una scampagnata. Quelli che cerchiamo sono tutti sottoterra e lì non c’è bisogno di strani aggeggi per comunicare.

Peterson fissò il commilitone che lo aveva insultato e per un attimo fu sul punto di prenderlo a schiaffi.

— Piantatela, voi due, — s’intromise Magruder. — L’importante è che siamo riusciti ad arrivare. Spears non si è dato nemmeno la briga di cercarci in questa direzione visto che non siamo mai stati sorvolati. In altre parole, siamo liberi.

— Se devo essere sincero, mi sentirò meglio quando saremo dentro, — disse Peterson scrutando attorno.

— E allora che cosa aspettiamo? — domandò Renus. — Sbrighiamoci a entrare.

Il mezzo cominciò lentamente ad avanzare.

Nella stiva della American Powell si era deciso a vuotare il sacco. — Sta somministrando ai soggetti dell’esperimento ogni sorta di sostanza chimica che, stando agli scienziati, potrebbe avere effetti particolari sulla mente aliena. In realtà non sappiamo se funziona. La chimica organica di quelle creature è piuttosto sbalorditiva.

Con gesto automatico, Hicks si passò le dita sulla cicatrice che gli solcava il viso. Poi, accorgendosi di quello che stava facendo, abbassò di scatto la mano. — Già, me ne sono accorto anch’io. Il loro sangue acido probabilmente neutralizza i vostri tranquillanti basici.

— Abbiamo svolto alcuni test di condizionamento sulla regina, che non sembra particolarmente preoccupata della sorte degli individui adulti della sua specie. Abbiamo provato a ucciderne alcuni davanti ai suoi occhi e lei non ha avuto reazioni visibili di nessun tipo. Ma appena minacciamo o distruggiamo una delle uova si agita immediatamente.

— Una cosa del tipo riporta qui il bastone o uccido i cuccioli?

— Qualcosa del genere, esatto. E sembra che funzioni. La regina controlla i fuchi, anche se non comprendiamo se ciò avvenga mediante comunicazioni telepatiche, onde radiopatiche a frequenza estremamente bassa o altro. Noi... ecco... abbiamo anche introdotto un soggetto umano in una stanza piena di fuchi alieni con un uovo e un saldatore con il quale minacciava di bruciarlo. Il tutto in presenza della regina. Nessuna di quelle creature gli ha torto un capello.

— Cristo santo, ne avete di sangue freddo!

— L’idea non è stata mia, Hicks. Il regista di tutto lo spettacolo è Spears.

— Ma perché qualcuno non gli pianta una pallottola nel cranio? Perché non gli piazzate una granata nel bidè?

— Ha i suoi sostenitori. E, come ho già detto, sta sempre sul chi vive.

Hicks scosse la testa. — Si fida di lei?

— Solo in apparenza.

— Ma lei riuscirebbe comunque a farlo fuori, nel qual caso potrebbe assumere il comando della base.

— Il problema è che non sono un assassino.

— Okay, ho capito. Vada avanti.

Powell continuò a ragguagliarlo.

Newt si trovava nella cabina che le era stata assegnata, un cubicolo angusto in cui trovavano posto una branda, una sedia e, in una minuscola rientranza nella parete, lavandino, doccia e water. Aveva appena terminato di mettersi in ordine. Non voleva dormire, ma era talmente stanca che ben presto si sarebbe addormentata comunque. Uno dei medici a cui aveva accennato del suo problema le aveva dato una compressa assicurandole che l’avrebbe aiutata. A quanto pareva, non era l’unica lì ad avere incubi notturni.

Fissò la propria immagine riflessa nel piccolo specchio sopra il lavandino, domandandosi chi fosse quella donna pallida dallo sguardo vacuo.

— Newt?

Si voltò e si trovò di fronte Mitch.

Lo avevano riparato, anche se alla bell’e meglio. Mitch si reggeva in equilibrio su un telaio bipede fissato da un paio di bretelle e da un’alta fascia incrociata sul torace e sulla vita. La struttura cominciava nel punto in cui finiva il tronco e proseguiva in due puntoni idraulici costituiti da pistoni in acciaio inossidabile e plastica rinforzata che terminavano in cuscinetti ovali per nulla somiglianti a piedi umani. Nessuno si era preoccupato di rispettare le sue proporzioni corporee e pertanto adesso era diciotto, forse venti centimetri più basso di quando era integro, le mani sfioravano le articolazioni meccaniche delle nuove ginocchia. L’immagine che si presentò alla mente di Newt quando vide l’androide era quella di un uomo privato della pelle e della carne dalla vita alla punta dei piedi, il cui scheletro era stato cromato e infine collegato a una serie di cavi.

— Eccomi qua. Ho acquisito un fascino tutto particolare, no? — domandò lui sorridendo.

Newt non aveva affatto voglia di ridere e, anzi, si sentì stringere il cuore all’idea che lui cercasse di sdrammatizzare scherzando sull’accaduto. Tuttavia, se era questo che lui voleva, sarebbe stata al suo gioco. — Stai benissimo. Potresti addirittura lanciare una nuova moda.

Tra loro calò il silenzio, un silenzio che si protrasse a lungo. — Qui non dispongono di un’officina attrezzata per riparare le PA e questo è il massimo che sono riusciti a fare, — spiegò lui con aria imbarazzata. Seguì un’altra lunga pausa. — Stai bene?

— Adesso che mi ci fai pensare, no. Il mio mondo è in rovina, la mia vita affettiva

è un disastro e sono prigioniera in una base militare con un tizio convinto di poter trasformare dei mostri in animali da salotto. L'intera galassia sta andando a puttane, Mitch, non te ne sei accorto?

Si voltò di scatto, in modo da non essere più costretta a guardarlo.

— Newt, mi dispiace.

— Di che cosa? Tu non hai nessuna colpa, tranne che per l'aspetto sentimentale di tutta la faccenda. Nel grande schema cosmico delle cose, quello che c'è stato tra noi non conta più nulla. Lasciamo perdere, lasciamo stare.

— Ma Newt...

— Ma che cosa, Mitch? — lo interruppe lei voltandosi di scatto per fissarlo negli occhi. — Come pensi di risolvere il problema? I tecnici ti hanno forse nascosto un pene dilatabile dentro quel affare? — domandò con rabbia indicando l'esostruttura. — Se lo gonfi ti resta duro per tutta la notte e siamo tutti e due felici e contenti?

Lui ammiccò. Sollevò una mano come se volesse sfiorarle il viso con una carezza, ma poi la lasciò ricadere lungo il fianco. Scosse lentamente la testa, si voltò e cominciò a camminare. Il sommesso gemito dei dispositivi idraulici si affievolì e i tonfi cupi degli pseudopiedi svanirono nel nulla.

Newt si lasciò sfuggire un sospiro che subito si trasformò in un singhiozzo. Aveva superato ogni limite. Anzi si era spinta oltre il punto di non ritorno. Se intendeva ferirlo, c'era riuscita alla perfezione. Apparentemente a Mitch non era stato insegnato a combattere quando si trattava di questioni emotive e lei ne aveva approfittato per saltargli alla gola. Come aveva potuto comportarsi così?

E lui, le sussurrò una vocina all'orecchio, *come ha potuto lui sedurti e farti innamorare senza confessarti di essere un androide?*

Avevano sbagliato entrambi e, a quel punto, non era facile stabilire chi dei due fosse più colpevole dell'altro.

Newt prese la compressa che il medico le aveva dato e la inghiottì senza bere un goccio d'acqua, poi si buttò sul letto e infilò la testa sotto il cuscino piatto e duro. La vita era veramente ingiusta.

Sperò che quello fosse il suo ultimo, poco originale, pensiero cosciente.

Dopo avere parcheggiato il cingolato, i tre marine smontarono dal veicolo e si ritrovarono nell'anticamera dell'impianto di aerazione. Per aprire il portello stagno era necessario digitare un codice, ma un servizievole civile aveva scarabocchiato il numero di accesso sopra il tastierino.

— Cristo santo, che branco di cretini! — commentò Renus.

— Non credo che abbiano particolari problemi di sicurezza, qui, — replicò Magruder mentre inseriva il codice.

Lo sportello interno si aprì silenziosamente e i tre entrarono nel locale. Quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, si tolsero i caschi.

— Non so se ci conviene farci vedere armati. I coloni potrebbero anche spaventarsi, — disse Peterson.

— Per quanto mi riguarda, finché non avremo ottenuto quello che vogliamo, mi sentirò molto più sicuro con in mano questo, — replicò Magruder agitando il fucile mitragliatore. Un marine armato poteva tenere testa anche a una trentina di

sprovveduti contadini, ne era certo.

— Se qualcuno comincia a sparare metteremo subito in pratica il piano B, c'impadroniremo dell'astronave.

— Credi che potremmo usarla per andarcene?

— I civili l'hanno pure usata per arrivare qui, no? — intervenne Renus.

— Cercheremo di fare una buona offerta al pilota che l'ha guidata fin qui, — aggiunse Magruder dando un affettuoso colpetto con la mano sulla propria arma.

Peterson fece scattare l'otturatore.

Il corridoio era largo e buio sotto l'alto soffitto. L'illuminazione era pessima.

— Ambientino spettrale, — mormorò Peterson guardandosi in giro. — E più caldo dell'anticamera dell'inferno.

— Dev'essere un effetto secondario dei generatori di gas, — azzardò Magruder.

— Sei diventato un esperto in materia? — gli domandò ironico Renus.

Il rumore dei passi echeggiava nella semioscurità mentre il terzetto procedeva lungo il corridoio.

— Dove accidenti sono finiti tutti?

— Forse c'è una festa, — rispose Renus. — Anzi, un'orgia. Non so cosa darei per soddisfare una bella passerina con la mia bestiaccia.

— Conoscendoti, al massimo riusciresti a farle il solletico, — commentò sogghignando Magruder.

— Ma va' a farti fottere.

— No, no, sul serio. Da quanto ho sentito dire, dovresti affittare un microscopio per trovare la tua bestiaccia quando ti scappa di pisciare.

Peterson scoppiò a ridere e anche Magruder ridacchiò per la sua stessa battuta. A giudicare da quelle prese in giro scherzose, si sentivano tutti meglio. Il generale non era riuscito a bloccarli e ormai erano al sicuro. Non importava se i civili non li avessero aiutati: avrebbero sempre potuto rubare la loro nave spaziale e scappare su un altro mondo.

— Che cosa c'è sul muro? — domandò Peterson.

— Che cosa? Dove?

Renus toccò Magruder sulla spalla con la canna del fucile. — Là sopra, a sinistra.

I tre si mossero nella direzione indicata.

— Mi domando perché non abbiano messo delle lampade. Cavolo, qui dentro è più buio che in una tomba!

Magruder accese la torcia e la puntò contro la parete.

Il cerchio di luce proiettato dalla potente lampada alogena evidenziò una forma attorcigliata e rugosa, grigiastra, simile alle anse appiattite di un intestino.

— Che sia una scultura? — buttò là Renus.

— Oh, merda. Merda. Merda!

Renus e Magruder si voltarono a guardare Peterson. — Che cosa ti succede, adesso? — domandò Magruder.

— Io... Io ho già visto quello schifo.

— E quando? Dove?

— Una volta, durante il mio turno di guardia alla camera della regina.

— Ma di che cazzo stai parlando? — incalzò Renus.

— Della camera della regina, ti dico! Questa roba ricopre le pareti della sua stanza!

Magruder spostò la torcia in modo da illuminare un altro tratto di corridoio. Quella sostanza era ovunque e aderiva alle pareti e al soffitto fin dove arrivava la luce.

— Ahhh!

Renus e Magruder si voltarono di scatto, con le armi puntate sul compagno che aveva urlato.

— Cosa c'è? Che cosa è successo?

Anziché rispondere, Peterson si passò una mano sul viso per togliersi qualcosa di dosso: una bava densa e trasparente.

— E quella che diavolo è? — domandò Renus.

Peterson alzò lo sguardo al soffitto.

Renus e Magruder lo imitarono.

11

Neppure i miracoli della chimica moderna sarebbero riusciti a farla dormire. Dopo avere inghiottito la pastiglia di sonnifero, Newt si era concentrata nell'esecuzione di un esercizio di rilassamento imparato durante la degenza all'ospedale psichiatrico, ma dopo tre inutili tentativi di distendere i muscoli contratti, aveva desistito. Le era sembrato di morire dal sonno e ora era ancora lì. Sveglia come un grillo. Mitch se n'era andato, non sapeva dove. E non le importava saperlo.

Giusto.

Al diavolo anche lui.

Si alzò. Era esausta, ma ormai aveva superato il momento in cui sarebbe riuscita a prendere sonno. Si sciacquò il viso e studiò la propria immagine riflessa nel piccolo specchio sopra il lavandino. Era impressionante: occhi cerchiati, lineamenti tesi. Quando Hicks l'aveva fatta scappare dall'ospedale — aveva l'impressione che fossero trascorsi secoli da allora — i capelli biondo cenere le arrivavano alle spalle. Con il tempo si erano leggermente scuriti e a un certo punto lei aveva deciso di tagliarli corti. Non ricordava più nemmeno quando era accaduto. Sicuramente durante uno dei momenti di torpore che seguivano l'uscita dall'ipersonno. Newt pensò che se da qualche parte c'era un dio onnipotente che si preoccupava delle azioni della gente aveva un senso dell'umorismo indubbiamente distorto.

Si asciugò sotto il getto d'aria calda, respirò profondamente un paio di volte e poi uscì dalla minuscola cabina.

Si trascinò nel corridoio camminando come un automa, senza alcun controllo sulla propria muscolatura, osservando con distacco i piedi che la portavano di nuovo verso la sala delle telecomunicazioni. Forse, il vedere altre persone alle prese con gli alieni poteva aiutarla in qualche modo. All'improvviso provò una gran pena per la bambina che aveva visto durante l'ultima trasmissione, una bimba distante miliardi di chilometri e anni e anni da lì. Come si chiamava? Amy?

Nel frattempo doveva esserci stato un cambio di turno del personale perché la donna con cui aveva parlato era stata sostituita da un collega, il quale, tuttavia, non si stupì del suo arrivo.

— Annie mi ha raccontato che è già stata qui, — esordì vedendola. — Venga, entri pure.

Lei annuì e prese posto su una sedia accanto al tecnico.

Le immagini si susseguivano rapide sui vari schermi, si vedevano persone, modelli di test e scritte e numeri che apparivano e sparivano con velocità tale da impedirne la lettura. Una sequenza di annunci elettronici che l'umanità inviava a se stessa, trasmettendo nella galassia le proprie voci e le proprie immagini mediante onde invisibili. C'è qualcuno in ascolto? C'è qualcuno là fuori?

Sul monitor alla sinistra di Newt apparve una donna. Era bella, con i capelli scuri tagliati a spazzola, lineamenti fini e regolari, labbra sottili e ben disegnate, zigomi pronunciati. Stava parlando, ma l'immagine era priva di audio. Le gocce di sudore

che le imperlavano la fronte le scivolavano lentamente sul viso.

— Chi potrebbe essere?

Il tecnico diede un'occhiata allo schermo, poi sorrise. — Quella è Ripley.

— Ripley?

L'uomo la fissò stupito, quasi contrariato dalla sua ignoranza. — Ellen Ripley. L'unica e la sola Ripley. È stata a bordo della *Nostromo* e della *Sulaco* ed è dentro questa storia fin da quando è iniziata, dal primo contatto con gli alieni su LV-426. In questo momento sta dettando al registratore della nave prima di entrare nella cella dell'ipersonno, per quanto si riesce a capire. Signorina, dove ha vissuto negli ultimi anni, nelle caverne?

— Già, si potrebbe anche dire così. Che ne è stato di lei?

Il tecnico giocherellò con i comandi. — Mi dispiace, ma manca l'audio. Questa trasmissione è davvero molto vecchia. La velocità della luce è talmente bassa che di tanto in tanto ne captiamo ancora qualcuna. Se vuole la posso passare al computer per leggere il movimento labiale.

— Le ho chiesto che cosa è successo a Ripley.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Non lo sappiamo. È stata l'unica superstite della *Nostromo*, un rimorchiatore interstellare che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato ed è stato infettato. Successivamente si è recata sulla colonia in qualità di consigliere insieme a una squadra di Marine Coloniali. La colonia è stata distrutta da un'esplosione nucleare. Probabilmente sono morti tutti. Anche se circolano delle voci...

Newt, esausta, si voltò e fissò il tecnico negli occhi, in attesa che il tecnico proseguisse.

— Avevo un amico, un civile che lavorava nel reparto di biotecnologia di un'importante azienda terrestre, la Compagnia. Lui mi ha assicurato che Ripley è riuscita ad allontanarsi prima dell'esplosione e a rifugiarsi su un vecchio pianeta-prigione di cui ignorava le coordinate stellari. Lui sosteneva che avevano mandato qualcuno a cercarla, ma la storia finisce qui. Dopo l'invasione sono andati persi un mucchio di documenti. Ma chi può sapere come è andata in realtà?

— In verità mi sembrate piuttosto ben informati sull'argomento.

— No, il fatto è che Spears... Volevo dire, il generale Spears vuole avere tutti i dati disponibili sugli alieni e pertanto tutte le informazioni, anche le più banali, vengono indirizzate qui.

Newt si sorprese a fissare il volto della donna sullo schermo. Era strano, ma provava un senso di affinità nei suoi confronti. Come aveva reagito di fronte agli alieni? Viveva ancora, da qualche parte? O era stata ridotta in polvere atomica, nello stesso modo in cui Hicks aveva distrutto il pianeta natale degli alieni con fiammate nucleari? O peggio ancora era appesa a una parete avvolta in una ragnatela, trasformata in incubatrice umana per qualche piccolo alieno?

L'immagine svanì. Newt si appoggiò allo schienale della sedia senza distogliere lo sguardo dallo schermo vuoto il cui effetto neve sommato alla luce lampeggiante e ai suoni smorzati produceva uno stato di ipnosi, una leggera sonnolenza...

Senza rendersene conto, Newt sprofondò in un sonno agitato.

Lo schizzo di bava sembrava aver colpito Peterson al primo colpo. L'uomo alzò la canna del fucile mitragliatore e sparò una raffica, muovendo l'arma avanti e indietro, sventagliando contro il soffitto pallottole da 10 millimetri rivestite d'acciaio. I proiettili perforanti sembravano cantare nell'attimo in cui si schiantavano contro il soffitto e il rombo crescente delle esplosioni colpiva i timpani dei tre soldati, assordandoli.

Renus e Magruder puntarono verso l'alto le loro armi, ma non furono abbastanza veloci. Creature da incubo si calarono da sopra le loro teste, staccandosi dal bassorilievo resinoso sul quale si erano mimetizzate fino a quel momento.

Il primo alieno piombò su Peterson, lo gettò a terra e allontanò con un colpo l'arma ancora calda.

Il marine emise un urlo pieno di terrore.

La creatura si rialzò con un balzo, simile a una gigantesca cavalletta, stringendo tra le fauci il corpo dell'uomo.

— Cazzo! Spara! — strillò Magruder.

— Non posso, rischio di colpire lui...

— Presto, fuori di qui, andiamocene...

— Aiuto! — Peterson era finalmente riuscito ad articolare il grido che gli usciva dal profondo.

L'alieno che lo aveva catturato si arrampicò agilmente sul muro senza mollare la presa. Un altro alieno e poi due, e poi tre si staccarono dalla parete e si allungarono per afferrare Peterson e passarselo di bocca in bocca, sempre più in alto.

— Oh, Cristo! — Renus fece fuoco e la creatura più vicina tremò sotto l'impatto della pallottola corazzata, poi cominciò a schizzare liquido giallastro in tutte le direzioni.

— Ahhh! — Magruder lanciò un urlo acuto di dolore quando uno spruzzo di acido colpì la tuta perforandola in più punti. Si voltò e corse via.

Renus non si accorse della fuga del commilitone. Era troppo impegnato a sparare all'impazzata e a riempire il corridoio di frastuono e morte. Un altro alieno cadde a terra falciato in due all'altezza delle anche. Ma Peterson ormai era sparito, ingoiato dalle pieghe viventi della parete.

Altri alieni piovvero dal soffitto, si calarono dai muri e si scagliarono sull'unico soldato rimasto.

— Crepate, bastardi!

Il fucile mitragliatore M-41E era in grado di sparare circa settecento proiettili al minuto, pari a poco più di undici pallottole al secondo. Tenendo l'arma continuamente sull'automatico, pertanto, un caricatore da cento colpi si esauriva in circa nove secondi.

E quelli furono i nove secondi più lunghi della vita di Renus.

Appena le munizioni furono terminate, uno degli alieni balzò su di lui estendendo verso il pomo d'Adamo vibrante l'efficiente e micidiale copia ridotta delle mascelle esterne. Il grido selvaggio dell'uomo si tramutò in un soffocato gorgoglio liquido. Gli alieni avevano risparmiato Peterson per destinarlo all'innesto, ma Renus ai loro occhi non era che un pezzo di carne fresca. L'ultima azione che il marine riuscì a compiere prima di morire fu quella di attivare il lanciagranate di cui il fucile era dotato. Il proiettile da 30 millimetri colpì la parete di sbieco, rimbalzò verso l'alto e finì la sua

corsa in prossimità del soffitto. Lo scoppio illuminò a giorno il corridoio e lo inondò di mortali schegge metalliche.

In lontananza, Magruder continuò a correre, spinto dalla paura e dall'adrenalina, con le bruciature prodotte dagli schizzi di acido che emettevano sottili volute di fumo acre. L'onda d'urto dell'esplosione lo investì facendolo incespicare e quasi cadere, ma fortunatamente riuscì a rimanere in piedi.

A pochi metri da sé scorse una porta su cui campeggiava la scritta: SISTEMA INTERNO DI SOPRAVVIVENZA. Si buttò contro il battente e colpì freneticamente il pannello di apertura. La porta scivolò sulle guide. Magruder balzò all'interno e premette il comando di chiusura, senza togliere la mano finché la porta non fu serrata ermeticamente.

— Gesù, Gesù, Gesù! — ansimò piegandosi in avanti e appoggiando le mani sulle cosce. Salvo, per il momento era in salvo, ma doveva trovare il modo di uscire di lì e alla svelta. Si guardò intorno ansiosamente.

Fu proprio in quel preciso istante che percepì un rumore distinto di ferraglia, come uno strisciare di tenaglie sopra una grata.

Sollevò con trepidazione lo sguardo verso il soffitto. Sopra la grata di alluminio che sovrastava la sua testa scorse una di quelle schifose creature. — Crepa, figlio di puttana! — esclamò alzando la canna del fucile nella direzione del mostro e premendo contemporaneamente il grilletto. Cinque o sei proiettili colpirono il metallo, ma qualcuno centrò in pieno l'alieno che si afflosciò sulla griglia come una marionetta a cui sono stati tagliati i fili. L'acido cominciò a gocciolare e a intaccare il metallo della grata e il pavimento sottostante, inondando il piccolo locale di un vapore maleodorante.

Magruder indietreggiò per evitare quella pioggia mortale e andò a sbattere contro un muro.

Qualcosa colpì la porta. La lamiera in lega metallica s'incurvò verso l'interno, come se non fosse stata più spessa di un foglio di carta.

— Oh, merda!

Una mascella irta di denti saettò attraverso il foro apertosi nel battente e colpì l'uomo poco sopra il rene sinistro. Magruder barcollò sentendosi strappare parte della schiena. Aprì la bocca per urlare, ma il dolore lancinante pareva avergli immobilizzato le corde vocali. Inebetito dallo choc, con il sangue che sgorgava copiosamente dalla ferita nella schiena, mosse un paio di passi incerti nella pozza d'acido che ribolliva sul pavimento. Gli stivali cominciarono immediatamente a fumare. Le suole si sciolsero e un calore insopportabile gli aggrediva le piante dei piedi.

Lasciò cadere l'arma e cercò di togliersi gli stivali, con l'unico risultato di ustionarsi anche le mani.

Nel goffo tentativo di sottrarsi all'azione corrosiva dell'acido si appoggiò a un'altra porta, che si trovava di fronte a quella sfondata dall'alieno.

Il battente si aprì di scatto e lui cadde all'indietro.

Scorse una figura che torreggiava sopra di lui. Era un alieno? No, non era una di quelle creature, era un uomo! Grazie a Dio era un suo simile!

Poi si accorse che quel uomo era Spears.

— Il tradimento è punito con la morte, — scandì Spears.

E mentre lo diceva, sorrideva.

Spears aveva visto tutto, dalla diserzione all'affannosa corsa nei canyon, fino all'ingresso nell'impianto di aerazione. Quello stupido credeva di poter rubare indisturbato un cingolato per fuggire. Povero illuso! Non si era neppure curato di cercare eventuali videocamere nascoste a bordo del veicolo sottratto, quelle che, infatti, avevano trasmesso ogni istante del viaggio a Spears, il quale si era goduto ogni parola, ogni peto, ogni urto di quella folle corsa stando comodamente seduto nel suo ufficio. Esattamente come i dispositivi di sorveglianza avevano documentato l'aggressione appena avvenuta. In effetti, parte dell'impianto di controllo era stata messa fuori uso perché coperta dalle ragnatele o dalle secrezioni resinose a mano a mano che gli alieni costruivano il loro nido all'interno dell'impianto, ma un numero più che sufficiente di obiettivi fotovariabili era ancora funzionante. Ogni singolo avvenimento era stato registrato e inserito negli elaboratori di Base Tre per una successiva analisi dettagliata i cui risultati erano destinati ad ampliare il database di conoscenze sulle tattiche aliene.

I tre disertori si erano lasciati prendere dal panico e questo disgustava Spears. Dei veri marine sarebbero ricorsi a esplosioni controllate, avrebbero sovrapposto i loro angoli di tiro e avrebbero sfondato le difese del nemico per mettersi in salvo. Ma gli esseri umani erano deboli, timorosi, vigliacchi, sempre pronti a perdere il controllo. Erano le emozioni a tradirli. Se tre degli alieni che stava allevando fossero stati armati come quei disertori, nessuno degli aggressori sarebbe riuscito a toccarli. Il vero soldato era colui che non aveva paura di niente, che non si sentiva ostacolato dalle complicazioni emotive derivanti dall'essere stato partorito da una donna. In un certo qual modo, Spears sentiva di essere simile agli alieni. Anche lui era stato generato dall'incontro di un ovulo con uno spermatozoo, ma il suo sviluppo era stato condotto a termine senza le incertezze legate a una gravidanza naturale.

Il marine ai suoi piedi — Magruder? — aveva dipinta sul viso un'espressione tra lo stupito e il sollevato. — Ge... generale! Grazie a...

— Sei fottuto, figliolo. Tu e i tuoi degni compari vi siete fregati con le vostre stesse mani perché siete dei deboli. Ma siete serviti comunque allo scopo. Tutto può essere utile. La registrazione del vostro modo di agire si rivelerà utilissima per sorvegliare molti altri soldati. Un perfetto esempio di tattiche disastrose basate su una strategia persino peggiore.

Detto questo si voltò. Un paio di soldati in tenuta da combattimento gli erano accanto. I due apparivano nervosi, agitati, impauriti tanto quanto la canaglia che giaceva sul pavimento, ma almeno non erano ancora arrivati al punto da trasgredire i suoi ordini. Ecco chi era costretto a comandare, per il momento.

— Con lui ho finito, — proseguì il generale indicando Magruder con un gesto indifferente della mano. — Visto che i nostri amici sembrano avere ancora appetito, dategli il dolce.

— No! Non potete farlo! Vi prego! — supplicò urlando il disertore alzandosi a fatica.

Una delle guardie aprì la porta. Gli alieni erano quasi riusciti a penetrare nella stanza accanto e le pareti tremavano sotto la violenza dei loro colpi.

— Noo! Per pietà!

I due marine spinsero Magruder verso la soglia. Lui oppose resistenza allargando braccia e gambe e riuscì ad afferrarsi allo stipite con una mano.

Senza parlare, Spears sollevò un piede e lo calò violentemente sulle dita dell'uomo. Le ossa della mano si spezzarono sotto la dura suola dello stivale e Magruder cadde urlando dentro l'altra stanza. La porta si richiuse alle sue spalle con un suono stridente.

Spears si chinò sullo spioncino di plastica al centro del battente e osservò gli alieni che squarciavano le pareti e sciamavano all'interno. Le urla dell'uomo giungevano ovattate attraverso la paratia. Magruder diede un calcio ai primi artigli che lo ghermirono, ma era tutta fatica sprecata.

— Possiamo andare, — ordinò Spears girando sui tacchi. — Non abbiamo più niente da fare qui.

I due soldati scattarono sull'attenti e si apprestarono a seguirlo. La prontezza con la quale dimostravano di obbedirgli gli strappò un altro sorriso. In effetti, per far rigare dritti i suoi uomini bastava davvero poco. Un piccolo esempio di tanto in tanto era più che sufficiente.

12

Powell camminava avanti e indietro nella stiva del cargo, con movimenti rapidi e nervosi. — C'erano numerosi terraformanti civili, — stava dicendo. — In tutto centosessantotto tra uomini, donne e bambini. Spears li ha consegnati agli alieni. Vede, l'impianto di aerazione a questo punto funziona automaticamente perciò la loro presenza era diventata... superflua.

Hicks si ritrovò in piedi, i pugni stretti con rabbia.

Powell si fermò e fissò il sergente negli occhi.

— Lei glielo ha lasciato fare.

— Non sono un assassino, — mormorò Powell in tono deciso. — Non come Spears.

— Quando è arrivato qui l'ho vista portare la mano alla pistola.

— Ma non l'ho estratta dalla fondina. L'avrei fatto, credo, se avessi veramente creduto che la mia vita era in pericolo.

— Pensa davvero che non sia così? Di che cosa diavolo ha bisogno, di una dichiarazione di guerra formale?

Powell rifletté per un momento su quelle parole. — Ascolti, mi sono arruolato per compiere il mio dovere nei confronti del pianeta su cui sono nato. All'epoca studiavo da sacerdote e pensavo di terminare la preparazione e diventare cappellano. Ma il destino ha voluto altrimenti ed eccomi qui. Le azioni compiute da Spears mi danno la nausea, ma il cammino verso la Luce non può essere lastricato da zone d'ombra, dalla malvagità.

Hicks guardò fisso il suo interlocutore. Gli era già capitato di incontrare persone come lui. Tra i militari non era difficile imbattersi in individui con il pallino per la medicina o la religione che, per formazione o precedenti esperienze lavorative, erano tendenzialmente pacifisti. Del resto, se venivi ferito in battaglia avevi bisogno di qualcuno che ti ricuciva, di un bravo chirurgo, mentre se eri turbato a livello emotivo ti serviva qualcuno capace di darti buoni consigli, anche se Hicks non ne era completamente convinto, cioè di uno psicologo o di un uomo di Dio. Persone così erano necessarie, anche se a nessuno sarebbe piaciuto trovarsele accanto nel momento del pericolo o sotto il fuoco nemico. Tuttavia non bisognava neppure fare di ogni erba un fascio, in quanto Hicks aveva conosciuto personalmente anche medici capaci di aprirti il cuore in due con la stessa facilità con la quale un momento prima ti avevano sorriso e uomini di varie religioni in grado di far saltare allegramente per aria uno stadio pieno di bambini se ritenevano che fosse il loro dio a volerlo. Lui, comunque, si era sempre tenuto alla larga da fanatici del genere.

Il che, nella situazione attuale, non era proprio possibile.

Il problema era che non riusciva a capire dove volesse andare a parare quel uomo. Perché gli stava raccontando tutte quelle cose?

All'improvviso comprese la verità. Powell era uno dei tanti che acquistavano la carne solo se avvolta nella plastica del supermercato, magari fingendo di scambiarla

per soia rigenerata. Non apparteneva alla schiera dei cacciatori, ma non era neppure indifferente al gusto della selvaggina, sempre che prima fosse stata igienizzata e adeguatamente confezionata. La mangiava e non rinunciava al suo gradevole sapore, solo che non avrebbe mai ucciso con le sue mani un animale per procurarsela.

Almeno, tuttavia, aveva il pregio di saper riconoscere un cacciatore appena lo vedeva.

Hicks annuì, compiaciuto con se stesso per quel analisi. Finalmente i conti cominciavano a tornare. Quello era il suo campo d'azione: non aveva mai chiesto a nessuno di sporcarsi le mani al posto suo.

La regina era gigantesca, più grande di altre sue simili. Una forza della natura, inarrestabile, a cui era impossibile resistere, un'entità proveniente da una civiltà remota. Era la Distruttrice dei Mondi, una divoratrice di anime e solo un pazzo poteva pensare di opporvisi.

La regina incombeva minacciosa, con le quattro mascelle interne che si spalancavano e fuoriuscivano in sequenza come gli incastri di una scatola cinese, in grado di dilaniare e divorare qualunque cosa, dal topo all'elefante. Ma a lei non interessavano né topi né elefanti. Voleva altre prede. Voleva...

Newt si voltò per fuggire, ma i piedi sembravano incollati al pavimento. Si sforzò di correre via, ma tutto quello che riuscì a ottenere fu una specie di movimento al rallentatore, come se calzasse stivali di piombo o si trovasse sul fondo di una piscina piena fino all'orlo di un liquido denso.

Urlò con quanto fiato aveva in gola, dibattendosi per scappare, ma inutilmente. Riusciva a sentire l'odore della regina che si avvicinava. Il suo puzzo penetrante, acre come quello della plastica bruciata, la sommergeva a ondate. Il fetore di corpi che marcivano da anni in un oceano asfittico la ricoprì. Un'ondata di marciume nero sovrastata da una schiuma rosso sangue stava per infrangersi su...

Non avere paura, sussurrò la regina. La voce che le risuonava nella mente era rassicurante, simile a una ninnananna intonata da una madre che conforta il pianto del proprio bimbo. *Ti voglio bene. Ti desidero. Ho bisogno di te.*

— No! — urlò lei. Aveva già opposto un simile rifiuto. E sapeva anche che quelle parole suadenti non erano vere. Lottò con tutta la forza che aveva per riuscire a muoversi nella sua ambra personale, come una mosca preistorica in attesa della mano della Morte, un insetto domestico in procinto di essere schiacciato dall'Eternità.

Ti amo. Vieni da me. Lasciati toccare...

Un artiglio gelido le strinse la spalla.

— No!

— Calma, calma! — la rassicurò il tecnico in piedi accanto a lei, tenendole una mano sulla spalla. — Va tutto bene. Si trattava solo di un incubo.

Newt batté le palpebre nel tentativo di abbandonare definitivamente il mondo dei sogni e di tornare alla realtà.

— Capisco bene come si sente, — continuò il tecnico. — Capita anche a me di sognarla.

Lei si limitò a fissarlo, incapace di proferire parola.

— Lo dica ai medici. Loro possono darle dei farmaci che la aiuteranno.

— Non servirebbero a nulla, — mormorò lei con aria esausta. — Questa storia va avanti da quando avevo solo dieci anni. Ormai è solo questione di tempo e poi i miei incubi si trasformeranno in realtà.

Al di fuori della sala delle telecomunicazioni si udirono echeggiare alcuni passi pesanti come se qualcuno stesse camminando con scarpe di ferro. Newt sapeva con assoluta certezza di chi si trattava.

Dannazione, come avrebbe dovuto comportarsi con Mitch? Anche quando si era infuriata con lui aveva continuato a provare quel attrazione, quel energia... Al diavolo, tanto valeva chiamarlo con il suo vero nome: quel amore.

Accidenti!

* * *

Prima di lasciare l'edificio, Spears fece una piccola deviazione per raggiungere una delle camere delle uova più recenti. Sul pavimento spiccavano solamente dieci, dodici uova deposte al massimo un paio di giorni prima. Grazie ai dispositivi di sorveglianza installati ovunque, il generale sapeva di non correre alcun pericolo da parte delle creature a quello stadio di sviluppo. Inoltre, aveva dato ordine a un sottoposto di sbarrare le porte che in genere erano lasciate deliberatamente aperte in modo che i fuchi potessero accudire le uova a loro piacimento. In tal modo, poteva concedersi di rimanere qualche minuto in quella sorta di incubatrice senza essere interrotto dai nervosi alieni addetti alla cura delle nuove generazioni.

Far visita alle uova lo riempiva di soddisfazione. I gusci elastici e carnosi, con i bordi superiori simili a petali ancora fissati strettamente l'uno all'altro per proteggere il loro prezioso contenuto toccavano una corda del suo cuore. Spears non era un uomo molto portato all'introspezione, un sognatore pronto a dispiacersi per un passato impossibile da mutare o un futuro ancora troppo lontano. Al pensiero preferiva l'azione e tuttavia in quel posto riusciva a cogliere una bellezza fredda e spietata. Davanti a sé aveva dei futuri guerrieri, discendenti dei più valorosi combattenti che l'uomo avesse mai conosciuto. E lui il combattimento, la lotta, la guerra ce li aveva nel sangue.

Mentre le due guardie che lo scortavano rimanevano nervosamente all'erta, Spears raggiunse l'uovo più vicino, gli si accovacciò accanto e posò il palmo della mano sulla ruvida superficie di quel contenitore vivente. In condizioni di gravità standard, era possibile scagliare quel involucro ermetico dall'alto di un edificio e vederlo rimbalzare come un pallone di plastica senza che il minuscolo occupante riportasse alcun danno. Spears lo sapeva perché aveva fatto la prova. Nel laboratorio a gravità variabile, allestito dagli scienziati, erano stati eseguiti svariati esperimenti di quel tipo che avevano condotto alla conclusione che le uova erano molto resistenti, al punto da conservare la loro integrità anche sottoposti a una forza di tre G. Era possibile tagliarne il guscio, sempre che il coltello fosse sufficientemente affilato, ma chi eseguiva il taglio doveva lavorare con precisione e rapidità per evitare di essere colpito da uno spruzzo di acido che si rivelò essere ancor più corrosivo del sangue di un alieno adulto. La natura era stata generosa nel rendere resistente l'involucro pro-

tettivo da cui quelle creature venivano alla luce. E, del resto, anche i piccoli alieni alla nascita erano dei veri diavoli.

Spears sogghignò accarezzando l'uovo, come fosse la testa di un cane fedele. Le regine aliene erano in grado di riprodursi mediante una sorta di partenogenesi modificata, mentre i fuchi erano prevalentemente neutri. Esistevano tuttavia alcuni maschi sessuati che, stando a quanto avevano scoperto i tecnici di laboratorio, erano in grado di accoppiarsi. Quando i maschi sessualmente attivi raggiungevano un numero critico, cominciavano a battersi a morte tra di loro finché non ne rimaneva uno solo, l'unico che aveva il diritto di accoppiarsi con una regina. Il cerimoniale che accompagnava i preliminari dell'accoppiamento era particolarmente aggressivo e solo se il maschio sopravviveva a quella lotta, ben più violenta degli scontri avuti con gli altri suoi simili, la regina accettava di sottomettersi a lui.

Ma il trionfo del maschio era di breve durata. Pochi secondi dopo la conclusione di quel dispotico atto sessuale, la regina uccideva il malcapitato amante. A tale proposito, gli scienziati blateravano di diversità genetica, ma la cosa era irrilevante. Di fatto, se non c'erano maschi a disposizione, la regina era in grado di fare tutto da sé. E, nel caso in cui mancasse anche la regina, uno dei fuchi subiva quella che gli esperti definivano una tempesta ormonale al termine della quale il maschio stesso si trasformava in regina.

Il generale scosse la testa senza smettere di sorridere. Quei bastardi erano maledettamente efficienti. Proprio quello che serviva a un comandante sul campo. In pochi mesi sarebbe stato possibile allevare e addestrare nuove schiere di soldati e anche se uno solo sopravviveva alla lotta, si poteva ricominciare tutto daccapo, all'infinito.

I due militari si muovevano a disagio. Spears riusciva a percepirne la paura. Il sorriso si accentuò diventando un ghigno soddisfatto, in parte perché sapeva che erano terrorizzati e in parte perché sotto i calzoni dell'uniforme sentiva il pene inturgidirsi sempre più. La cosa non lo turbava affatto, anche perché finché fosse rimasto accovacciato ad accarezzare l'uovo nessuno si sarebbe accorto della sua erezione. Ridacchiò al pensiero della tempesta ormonale che aveva colpito lui, stavolta. In realtà quel genere di cose non gli accadeva più tanto spesso perché si era sforzato di sublimare gli impulsi sessuali in attività più importanti, ma ogni tanto il vecchio guerriero tornava da alzare la testa. Non che trovasse il sesso spiacevole, anzi, solo che in quei giorni non aveva né il tempo né l'energia per dedicarsi a simili attività. Certamente, in gioventù aveva pensato che sarebbe vissuto in eterno e avrebbe fottuto qualsiasi femmina, purché avesse un buco e respirasse, anche se quest'ultima condizione non gli pareva strettamente necessaria. E, comunque, la prima volta che era stato a letto con una donna aveva imparato qualcosa, qualcosa di molto importante.

Rise forte a quel ricordo. *Ah, battagliera sergente Gunny Brandywine, chissà che fine hai fatto!*

Spears, cadetto quindicenne dei Marine Coloniali, avrebbe dovuto aspettare almeno un altro paio d'anni prima di partecipare alla sua prima azione bellica, sebbene si fosse già guadagnato tre tatuaggi del suo corpo d'armata. Gunny

Brandywine, istruttrice nell'uso di armi leggere, probabilmente aveva il doppio della sua età, era dura come l'acciaio e capace di centrare un topo di fogna in mezzo agli occhi sparando da una ventina di passi di distanza, indifferentemente con il fucile o con la pistola. Portava i capelli corti, come si usava tra chi era abituato a viaggiare nello spazio, aveva un corpo snello e sodo, con muscoli pettorali piatti e niente seno da ammirare oltre ad addominali che Spears le invidiava da morire. Agile e scattante come una macchina bellica, Gunny sapeva anche essere estremamente femminile. Lui l'aveva spiata ogni tanto nelle docce, badando a voltarle sempre le spalle in modo che non si accorgesse dell'effetto alzabandiera che la sua vista gli produceva. Cristo santo, a volte gli diventava così dritto e duro da fargli male!

Spears credeva che lei non si fosse mai accorta di nulla, ma un pomeriggio, dopo l'allenamento con l'autopugile, si erano ritrovati loro due, da soli, nel locale delle docce. A un certo punto, sentendo arrivare la solita erezione, lui continuò a maneggiare il termostato dell'acqua, fingendo che non funzionasse bene, per avere la scusa di rimanere voltato verso la parete.

Sentì che lei chiudeva il rubinetto. Se ne stava andando.

Ma i suoi passi sulle plastipiastrelle bagnate andavano nella direzione opposta. Con la coda dell'occhio vide che allungava una mano, poi avvertì un colpetto sulla spalla. — Andiamo, cadetto. È ora che impari a usarlo nel modo giusto.

Spears si riteneva già un marine fatto e finito, forte, instancabile, freddo come il marmo anche nei momenti più difficili, eppure a quelle parole arrossì fino alla punta dei capelli. — Mi scusi?

— Sono settimane che sogni di ficcarmelo dentro, ragazzo. Credi che non me ne sia mai accorta? Nel mio alloggio, tra cinque minuti, il tuo desiderio potrà avverarsi. — Detto questo si voltò e si diresse verso la porta. Lui rimase lì, immobile, con gli occhi fissi sul movimento ondulatorio dei suoi glutei muscolosi, respirando a fatica per la paura.

Ma andò tutto per il meglio. Gunny si dimostrò una vera nave scuola e fu molto paziente con lui, così come probabilmente lo era stata con molti altri cadetti come lui.

Al primo tentativo scaricò la sua arma in meno di tre secondi. Andò su e giù quattro o cinque volte, non di più. Per lui era stata un'esperienza eccezionale, ma ne sapeva abbastanza sul sesso per capire di non avere fatto nulla per soddisfarla. Cominciò a scusarsi. — Accidenti, mi dispiace...

— Lascia perdere, cadetto. Ormai ho capito che voi giovani avete sempre fretta. E comunque scommetto che sai fare di meglio. Lascia fare a me.

Per le tre ore successive, il cadetto Spears credette di essere stato catapultato in paradiso. Un gemito dopo l'altro, grazie a quello che Gunny gli insegnava, gli sembrava di toccare il cielo con un dito.

Ma alla fine, si rese conto che in quella spossante lezione d'arte amatoria l'insegnamento più importante in assoluto riguardava l'esercizio della pazienza. Fino ad allora era sempre stato più che dinamico, costantemente di corsa, come se la vita fosse una perenne gara in cui arrivare primo al traguardo. E in effetti non vedeva l'ora di entrare in servizio attivo. Gunny gli insegnò a portare pazienza.

Erano sul letto della donna, ricongiunti per la quinta volta in un abbraccio spasmodico. Gunny giaceva sulla schiena, con una gamba gli avvolgeva la vita e teneva il

piede premuto sul sedere di lui, impegnato ad andare su e giù il più velocemente possibile.

— Rallenta, giovane.

— Che cosa?

Lei gli appoggiò la mano su un fianco e frenò il suo movimento.

— Quando sei al poligono di tiro e all'improvviso ti vedi comparire davanti un bersaglio a un metro di distanza, che cosa fai?

— Sparo tre colpi in puntamento automatico, due al cuore e uno alla testa, — rispose Spears come se si trovasse in classe, durante una lezione. Il che, come capì molto tempo dopo, corrispondeva proprio alla realtà.

— Giusto, perché il minimo indugio ti costerebbe la vita. Ma se il bersaglio saltasse fuori a una cinquantina di metri da te, reagiresti nello stesso modo?

Lui continuò a muoversi seguendo il ritmo da lei imposto.

— Certo che no. Tolgo l'automatico, prendo accuratamente la mira e sparo due volte al torso.

— Ahhh, ecco, così va già molto meglio, — approvò lei sorridendo e fissandolo negli occhi. Sollevò la gamba mirando al soffitto con la punta del piede. — Ma torniamo allo scenario del combattimento. Giustifica le tue scelte.

— Sui tiri lunghi il puntamento automatico non è preciso. In questa situazione la precisione è più importante della velocità. Sparando precipitosamente si rischia di mancare il bersaglio, un errore che il nemico difficilmente perdona. In questi casi è meglio andare sul sicuro agendo con lentezza.

— Adesso spingi un po' più forte e aumenta un poco il ritmo. — Piegò il ginocchio avvicinandolo al viso. — Bene. Ora metti il dito qui e muovilo in questo modo. Mmm.

Spears era sul punto di venire di nuovo, ma si trattenne lasciando che fosse la donna a dargli il via.

— Vivere è come sparare al poligono di tiro. C'è un tempo per andare di fretta e un tempo per prendersela con calma. L'importante è imparare a fare la cosa giusta al momento giusto, mi sono spiegata?

Lui annuì. Il suo membro sembrava essere sul punto di scoppiare; avrebbe risposto di sì a qualunque sua domanda, ma una parte del suo cervello aveva capito e assimilato la lezione grazie a quel particolare, se non unico, metodo d'insegnamento.

— Adesso puoi andare più velocemente. Muoversi, cadetto. Muoversi!

Lui ubbidì di buon grado. Lei sì che sapeva insegnare.

Spears abbandonò i ricordi e tornò con i piedi per terra. Accarezzò l'uovo e si alzò, ormai l'eccitazione si era affievolita. Un uomo meno paziente di lui probabilmente non sarebbe riuscito a cogliere l'opportunità di creare un esercito invincibile. Se Gunny Brandywine fosse stata ancora viva avrebbe dovuto essere vicina agli ottanta, ma gli sarebbe comunque piaciuto incontrarla, per mostrarle fino a che punto aveva imparato la lezione. E magari anche per fottersela un'ultima volta in ricordo dei bei tempi.

— Usciamo di qui, marine.

I due della scorta non se lo fecero ripetere.

13

— La regina ha imparato a ubbidire ai comandi del generale, — esordì Powell appoggiandosi a una paratia e fissando il pavimento.

— A ubbidire? — ripeté Hicks incredulo.

Erano dentro la piccola nave già da molto tempo e Hicks cominciava a sentire i muscoli intorpiditi, ma voleva ascoltare tutto ciò che Powell era in grado di dirgli prima che qualcuno, o qualcosa, li interrompesse.

— Ha iniziato ad addestrarla come un cane, usando l'accendino. Ha ordinato a un soldato di bruciare un uovo con un lanciafiamme proprio sotto gli occhi della regina, poi, quando lei si è calmata, ha fatto entrare un uomo nella stanza in cui era rinchiusa e nel momento in cui lei si è lanciata sulla preda ha fatto scattare l'accendino e lo ha avvicinato a un altro uovo. La regina ha imparato velocemente. Si potrebbe rimanere per ore nel locale in cui è rinchiusa insieme a una decina di fuchi senza il pericolo di essere toccati. È tutt'altro che stupida, quella.

— Eppure, — continuò Powell, — sembra strano che sia pronta a sacrificare i fuchi senza esitare e che invece ubbidisca a Spears pur di proteggere le uova.

Hicks si strinse nelle spalle. — Non dobbiamo dimenticare che è una creatura aliena. Probabilmente segue impulsi diversi dai nostri. Forse la sua responsabilità cessa nel momento in cui quelle dannate cose si schiudono.

— È quello che sostiene anche Spears. Comunque sia, lei è in grado di controllare i fuchi. Se ciò avvenga telepaticamente o mediante un potere basato sull'empatia, non possiamo saperlo perché qui non disponiamo delle attrezzature necessarie per stabilirlo. Certamente non si serve di suoni, odori o segnali visivi, di questo siamo sicuri. In alcuni test abbiamo isolato un fuco in un locale sigillato ermeticamente a una notevole distanza dalla regina, senza che egli avesse alcuna possibilità di vederla o sentirla, eppure Spears è riuscito a fargli fare quello che voleva.

— Avete più di una regina, allora. — Non era una domanda, ma una constatazione.

Powell batté le palpebre sorpreso. — E lei da che cosa lo deduce?

— Qualcuno mette le uova nel condotto di aerazione. A meno che voi non continuiate a trasportare avanti e indietro la regina che avete qui.

— Ha indovinato. Abbiamo portato là un uovo da questo nido. Anzi, l'ha fatto Spears personalmente. Adesso ci sono un mucchio di fuchi che accudiscono la regina più giovane.

Hicks scosse la testa, disgustato. — Spears non si rende neanche conto del casino che sta combinando.

— Al contrario, è convinto di avere tutto sotto controllo. Sicuramente si è spinto più in là di chiunque altro. Il mese scorso è riuscito a fare marciare in una fila ordinata una decina di alieni e, come se non bastasse, ad alcuni di loro ha insegnato come imbracciare un mitragliatore M-69 modificato e a sparare.

— Oh, Gesù!

— Già. La mira lascia un po' a desiderare perché, anche da vicino, non riescono a

colpire niente di più piccolo di un muro, ma come inizio non è male.

Hicks annuì. Un mostro armato di mitragliatrice. L'unico vantaggio che gli uomini in battaglia avevano sugli alieni erano le armi. Ma se avessero imparato a usarle sarebbero diventati davvero invincibili.

— I fuchi sono stupidi, — continuò Powell, — ma anche uno scimpanzé può essere addestrato in modo che riesca a sparare con discreta precisione. Inoltre pensiamo che lo stretto legame tra la regina e i fuchi le permetta di vedere quello che vedono loro. A questo aggiunga che secondo i nostri psicologi la regina è intelligente almeno quanto noi.

— E potrebbe fotterci a suo piacimento.

— L'espressione è calzante.

Hicks si alzò e mosse qualche passo nel locale. — Ma... qual è il punto della questione? La Terra ormai appartiene al passato. Quando l'abbiamo lasciata era quasi completamente infestata. Ancora qualche anno e i pochi uomini rimasti saranno tutti morti. Allora, con un paio di bombe ai neutroni potremmo sterilizzare l'intero pianeta. Tutti i progetti di questo cowboy fanatico sono inutili.

— No, no, qui non stiamo parlando di salvare la Terra o i suoi abitanti, — chiarì il maggiore. — Il problema riguarda Spears e i suoi progetti di gloria, anche se per certo non ne sono a conoscenza.

Hicks annuì. — E va bene. Veniamo al dunque, maggiore.

Powell sospirò. — Ci sono stati morti a sufficienza, sergente. Questa storia deve finire. Ora Spears si trova all'impianto di aerazione. Sta per scatenarsi una tempesta magnetica causata da un aumento di macchie solari della stella primaria, per questo motivo sarà costretto a ritardare il rientro alla base di qualche ora, se non di un intero giorno. Se vogliamo fermarlo, dobbiamo muoverci subito.

— D'accordo, mi ha convinto.

— Mitch?

La porta della cabina era spalancata. Anche se al momento Mitch era per metà meccanico, la sua parte androide era comunque programmata per dormire, al fine di potenziare le sue caratteristiche umane. Era sdraiato su un letto di fortuna, coperto fino al torace da un lenzuolo.

— Entra pure, Newt.

La luce era fioca e lei riusciva a malapena a distinguerlo mentre si avvicinava al giaciglio. Si fermò a un paio di metri di distanza. — Mi dispiace, — mormorò. — Vorrei non averti mai detto quelle cose.

Lui rimase sdraiato, con le mani sotto la nuca e lo sguardo fisso sul soffitto. — Posso capire che fossi turbata.

— Comunque non avevo il diritto di comportarmi a quel modo. È solo che... — S'interruppe, senza sapere che altro dire.

— È solo che?

Newt si girò leggermente in modo da guardare la parete di fondo e non lui direttamente. — Sono ancora confusa, ecco tutto. Pensavo di avere accettato il fatto che... Che sei una persona artificiale. Che la cosa non importasse.

— E invece ti sei resa conto che importa, vero?

Lei trasse un profondo sospiro che sembrò un singhiozzo. — Quando siamo usciti dall'ipersonno sembravi talmente freddo. Così distaccato. Al momento non ho capito perché e a dire il vero continuo a non capirlo. Che cosa è successo, Mitch? Sei cambiato tu? O io?

Lui si mise a sedere, il lenzuolo nascondeva lo scheletro metallico delle gambe e lasciava scoperti torace e braccia. Sotto quella luce le sembrava umano. Lui era umano, ricordò a se stessa, ma non quanto lei.

— Ci costruiscono in modo da renderci il più possibile simili agli esseri umani. Ormai siamo diversi dalla prima generazione di sintetici quanto loro lo erano dai robot. Siamo quasi umani, — spiegò lui in tono monocorde. — È buffo, ricordo che appena usciti dalla soluzione di coltura si affermava che gli appartenenti alla successiva generazione di sintetici non solo non si sarebbero potuti distinguere dagli esseri umani ma avrebbero creduto di essere tali. Nastri preregistrati con ricordi dell'infanzia e dei famigliari, impianti osteomeccanici, riproduzione perfetta dell'anatomia umana, con tanto di colorante nel liquido di circolazione affinché a prima vista sembrasse sangue. I nuovi androidi, oltre a sembrare in tutto e per tutto umani, sarebbero stati convinti di esserlo. Naturalmente nelle loro unità logiche sarebbero state inserite le Leggi di Funzionamento, ma le PA le avrebbero scambiate per semplici norme etiche di comportamento. Fabbisogno energetico, capacità di digestione, respirazione, eliminazione delle scorie e cicli naturali sarebbero stati uguali a quelli umani. Eccetto che per la funzione riproduttiva, sarebbero state persone normali a tutti gli effetti ma più robuste, veloci e durevoli.

— Mitch...

— Naturalmente, — continuò lui ignorando l'interruzione, — subito ci si domandò che scopo poteva avere un'operazione del genere. Se si mirava a creare nuove persone, perché non ricorrere ai vecchi metodi, alle madri o agli uteri artificiali? La risposta era abbastanza semplice: le nuove PA sarebbero state sacrificabili. Avrebbero potuto svolgere tutti i lavori sporchi e pericolosi che gli uomini rifiutavano di compiere. Smaltimento di scorie radioattive, esplorazione di mondi ostili, spedizioni in ambienti non pressurizzati, missioni suicide di vario tipo. I nuovi androidi sarebbero stati perfetti. Accettabili dall'alta società, in grado di muoversi senza urtare le sensibilità più delicate, ma usa e getta. Cittadini di terza classe, no, nemmeno cittadini, diciamo meglio proprietà, schiavi, cani fedeli pronti a eseguire qualsiasi comando.

— Gesù, Mitch...

— Non ho ancora finito. Per ottenere questi modelli perfetti, tuttavia, occorreva sperimentare. Sviluppare le capacità emotive affinché gli pseudoumani ridessero al momento opportuno, piangessero quando dovevano e s'innamorassero, se necessario. Ed eccoci qui, tu e io. Come vedi ha funzionato. I miei similormoni hanno agito come era previsto e ho preso una cotta per te. L'unico problema è che dentro di me c'è una parte che osserva con distacco il mio trasporto emotivo.

Newt tornò a guardarlo. — E hai dato la colpa a me per questo, — disse concludendo il suo ragionamento.

— No, non ho incolpato te. Vedi, io ti amo veramente. Ma odio chi mi ha fatto così perché non mi ha dato nessuna esperienza, nessuna indicazione su come affrontare

razionalmente questa faccenda.

Newt sorrise. Il suo fu un sorriso appena accennato, mesto, ma pur sempre un sorriso.

La vista di Mitch, che era più acuta di quella di Newt, si accorse subito del cambiamento d'espressione sul viso della donna. — Ci trovi qualcosa di divertente? — domandò quasi con rabbia.

— In un certo senso. Nemmeno io so come affrontare "questa faccenda" come la definisci tu. Amore e razionalità non vanno d'accordo. Tu stai cercando una strada sicura da seguire, ma i tuoi stessi problemi li abbiamo anche noi esseri "naturali". L'amore in genere complica la vita, il più delle volte fa star male e non sempre finisce bene.

— Ma almeno tu hai potuto scegliere.

— Che cosa te lo fa pensare? In realtà abbiamo avuto entrambi le stesse opportunità.

— Avresti potuto rifiutarmi. Nessuno ti costrinse ad amarmi.

— Sì, potevo allontanarmi da te, ma non dai miei sentimenti. È questo il motivo per cui non posso andarmene nemmeno adesso. Potrei anche voltarti le spalle, ma continuerei ad amarti.

— Tutto questo va oltre la mia capacità di comprensione, — commentò lui.

— Allora, benvenuto nel club.

Tra i due scese il silenzio. Se solo lui gliel'avesse detto prima che la loro storia cominciasse. Se solo lei l'avesse saputo prima. Non era una bigotta e sarebbe passata sopra la sua diversità, avrebbe saputo accettarla.

Veramente? Ne sei proprio sicura, Newt? Sul serio?

Ancora quella vocina dispettosa, quella parte di lei che metteva in dubbio tutto. No, in effetti non era sicura.

Per niente.

Spears sedeva nella navicella, in attesa che la tempesta magnetica passasse. Era stato uno stupido a non informarsi sull'attività magnetica solare; se l'avesse fatto avrebbe potuto sbarazzarsi più rapidamente dei tre disertori e tornare in fretta alla base. Se non avesse perso tempo, sicuramente avrebbe battuto sul tempo la perturbazione.

D'altra parte, era inutile ragionare con il senno di poi. Gli conveniva invece sfruttare al meglio il tempo che aveva a disposizione. Voleva studiare in dettaglio alcuni scenari bellici e nel simulatore tattico erano già stati inseriti gli ultimi ordini a cui le truppe aliene avevano imparato a ubbidire. Non si poteva ancora parlare di una vera e propria unità da combattimento, ma qualche risultato l'aveva ottenuto. Era solo questione di tempo. E una volta terminato l'addestramento, i suoi soldati sarebbero stati inarrestabili. La parola di Spears avrebbe avuto più peso di quella di Dio stesso allorquando le sue truppe speciali fossero state pronte. Proprio così.

Era solo questione di tempo.

14

L’uomo che reggeva la scure da pompiere in duracciaio attraversò correndo lo spazio aperto tenendosi basso. — Da questa parte, presto, — urlò.

Dopo un attimo comparve un’altra persona con un piccolo badile dal manico di plastica verde. Erano entrambi sporchi e i loro indumenti erano laceri e consunti. Il primo portava un giubbotto di pelle che un tempo doveva essere stato nero ma che il sole aveva schiarito fino a renderlo grigio. Il secondo indossava una giacca a vento con cappuccio in nylon o synlon blu scuro.

— Ma ne sei sicuro? — domandò Nylon.

— No, per niente, — rispose Pelle. — Ma se è vero, siamo a cavallo. Andiamo, scava.

I due erano vicini alle macerie di un edificio. Il portale situato immediatamente alle loro spalle stava ancora in piedi tra i resti della costruzione e sembrava fatto di ferro a giudicare dalle chiazze di ruggine marroni e arancioni che fiorivano sulla sua superficie e dai tondini contorti che vi erano ancora infissi.

— Ragazzi, ci vorranno ore e ore di lavoro, — si lamentò Nylon.

— Può darsi, ma se qui sotto c’è veramente un deposito militare di viveri potremmo trovarci per le mani una tonnellata di cibo in scatola e barili di acqua pura. E allora sì che potremmo ritirarci nel Sotterraneo Nascosto senza preoccuparci più di questi schifosi insetti.

Nylon sollevò una badilata di detriti e la gettò di lato. — Il Sotterraneo Nascosto. Credi a quella favola?

— So soltanto che con cinque lattine di cibo in scatola ti compri la donna più bella della cittadella e con cento una decina di guardie armate. Con un carico completo di proteicorazioni militari sono più che certo di riuscire a scoprire se l’SN esiste davvero. Adesso chiudi il becco e scava. — Pelle usava la scure come un rastrello per rimuovere frammenti di mattoni e pietre.

— Va bene, va bene. Dov’è Petey?

— È di vedetta, deficiente. In cima alla torre.

Nylon guardò in alto, verso l’edificio crivellato di buchi che sorgeva al di là della strada. Una parte della struttura si elevava per tre o quattro piani scolpita, come un’antica formazione rocciosa, non dal vento o dalla pioggia, ma dalle bombe.

— Non lo vedo.

— Infatti è proprio così che deve funzionare. Tu non puoi vederlo, ma lui tiene d’occhio te e chiunque altro capiti a tiro. Non penserai che mi sia messo a scavare qui fuori senza coprirmi le spalle, vero?

Nylon scrollò le spalle e riprese il lavoro senza replicare. Il rumore prodotto dalle vanghe non copriva le parole dei due.

— Amy, che cosa stai facendo? — Domandò una voce che pareva quasi un sussurro.

— Qualche ripresa, zio Burt. Si può sentire tutto quello che dicono quei due;

sembrano davvero vicini all'obiettivo, vedi?

— Non dovresti stare allo scoperto, Amy, lo sai. Tua madre ti... Oh, oh. Passami la videocamera.

L'inquadratura ondeggiò. Comparve la fugace e confusa immagine del terreno e della gamba di una bambina, poi il teleobiettivo inquadrò di nuovo i due scavatori, l'angolo di ripresa si era alzato leggermente.

— Fermi dove siete, — ordinò una voce tonante fuori campo. Un secondo più tardi comparve un uomo grande e grosso, in tenuta militare mimetica, che imbracciava un fucile a pallini di gomma. Il soldato puntò l'arma sui due che scavavano.

— Oh, merda! — esclamò Nylon. — Che fine ha fatto Petey?

— Ascolta, — disse Pelle, — qui c'è roba per tutti. Noi non siamo avidi, siamo disposti a dividerla con te.

Il soldato scoppiò a ridere e con la canna del fucile indicò il suolo. — Lì sotto non troverete un accidente. Sono voci che abbiamo messo in giro apposta per beccare gli ingenui come voi.

— Brutte carogne! — sbottò Pelle.

— Oddio no! — esclamò Nylon inorridito. — Voi cercate cibo per gli alieni! Siete sporchi cercamangime!

Il militare avanzò di un passo e colpì Nylon alla tempia con il calcio del fucile, ma misurò la forza del colpo in modo da farlo solamente cadere in ginocchio. — Non chiamarci in quel modo, canaglia. Non farlo mai più. Noi siamo al servizio delle regine e per noi è un onore, capito? Ma no, tanto tu non potrai mai capirlo. Tu non sei tra i Chiamati. — S'interruppe e lanciò un'occhiata alla sua sinistra. — Simmons, King, venite qui.

Comparvero altri due soldati, anch'essi armati con fucili a proiettili di gomma, preceduti da un terzo uomo che camminava barcollando e aveva le mani legate dietro la schiena.

— Oh, cavolo, Petey! — mormorò Nylon.

— No, non mi darete in pasto a quegli scarafaggi! — urlò Pelle. Scagliò l'ascia con forza contro il primo militare, si voltò e cominciò a correre.

Simmons e King presero la mira. — È mio! — esclamò uno dei due. — Voi pensate agli altri!

Quello che aveva parlato aprì il fuoco. La pallottola colpì il fuggiasco alla caviglia sinistra. Questi mosse un altro passo, ma cadde rovinosamente a terra non appena il peso del corpo gravò sull'articolazione spappolata. Urlò per il dolore e il terrore.

Il soldato raggiunto dalla scure non aveva riportato alcun danno apparente. — Andate a prenderlo, io tengo d'occhio questi qui.

I due militari si affrettarono a ubbidire.

— La regina sarà contenta di noi, — commentò sorridendo il primo militare. — E lo sarà ancora di più di questi tre. — Si guardò attorno scrutando lo spiazzo che un tempo era stato la strada affollata di una grande città.

L'inquadratura tremò. — Andiamo via di qui, Amy, — ordinò con voce concitata zio Burt rimanendo sempre fuori dal campo visivo. — E alla svelta.

L'immagine svanì. I sintonizzatori si riattivarono, alla ricerca di una nuova trasmissione.

Newt era inchiodata sulla sedia davanti al monitor nero, madida di sudore e con il cuore in gola.

— Molti hanno dovuto sopportare anche questa prova tremenda, — spiegò la donna al suo fianco. Si chiamava Annie, se ricordava bene. — Oltre a dare la caccia alla gente, gli alieni hanno convinto alcuni uomini a tradire i loro simili. Mi riesce difficile immaginare che si possa arrivare a tanto.

Newt emise un sospiro che pareva un singhiozzò. Mai e poi mai avrebbe pensato che l'essere umano potesse arrivare a fare cose tanto meschine. Ma così era.

Sentire il peso del fucile mitragliatore da 10 millimetri tra le mani lo tranquillizzava. Hicks non indossava la corazza da combattimento ma si era avvolto in vita quattro caricatori di munizioni. Era sicuro che cinquecento colpi sarebbero stati più che sufficienti.

Powell si era recato nella sala dei computer per occuparsi di ciò che era a lui più congeniale: divertirsi con pulsanti e cursori. Hicks, invece, doveva occuparsi dell'altra parte del lavoro, quella più sporca che aveva ben imparato a svolgere nella sua vita di marine.

In fondo al corridoio scorse la porta della sala telecomunicazioni. Non era neppure chiusa. Ma era logico, visto che non avevano nessun motivo di preoccuparsi della sicurezza. O almeno, non fino a quel momento.

Appena entrato nel piccolo locale, Hicks vide Newt seduta davanti a uno schermo spento, pallida e assente, accanto al tecnico di turno, una donna.

— Allontanatevi dal quadro comandi, — ordinò in tono deciso.

Newt alzò lo sguardo su di lui. — Hicks. Che cosa?...

L'addetta alle telecomunicazioni fece per premere un pulsante.

— No, se fossi in te non lo farei. — Hicks le spianò l'arma addosso. — Spingi indietro la sedia e alzati lentamente.

La donna, disarmata, ubbidì senza fiatare.

— Ma Hicks!

— Vieni qui e sorvegliala, Newt.

Lei scosse la testa sempre più stupita, ma fece quanto le era stato chiesto.

Hicks sparò prima di tutto alla console, poi alzò il tiro sui dispositivi di sintonizzazione appoggiando il calcio del fucile all'anca. Si era messo un paio di tappi auricolari, perciò non sentiva il rumore delle detonazioni, ma entrambe le donne si coprirono le orecchie con le mani. Il tecnico cominciò a urlare. Trenta colpi si rivelarono più che sufficienti. I rivestimenti in plastica delle apparecchiature si sfasciarono e i delicati biocircuiti entrarono in corto mentre gli schermi piatti si oscuravano l'uno dopo l'altro.

Gli apparecchi per le comunicazioni a grande distanza di Base Tre erano fuori uso, almeno per il momento. Rimanevano ancora le radio e i Doppler dei veicoli e dei velivoli in dotazione alla stazione, alcuni dei quali in grado di trasmettere fino a Spears, ma se si sbrigava, nessuno sarebbe riuscito ad arrivarci. E in caso contrario, tanto peggio per loro.

— Hicks, che cosa diavolo stai cercando di fare?

— Un colpo di stato militare. Un ammutinamento, se preferisci. Quando Spears

ritornerà, verrà destituito e Powell assumerà il comando.

— Quel mollaccione? Spears lo ridurrà in poltiglia, — commentò il tecnico.

— Se fosse solo, forse. Ma ci sono alcuni soldati semplici che non vogliono finire in pasto agli alieni e si sono schierati con lui. E poi ci sono io a dargli manforte. Allora, con chi hai intenzione di stare, sorella?

La donna si umettò le labbra. — Sono con voi. Prima o poi capita a tutti di sbagliare, nel qual caso si finisce nell'alveare. Preferisco beccarmi una pallottola piuttosto che ingoiare un uovo.

Hicks annuì. — D'accordo. Allora vieni con me e spiegami dove sono gli altri sistemi di comunicazione della stazione.

— Qual è la situazione della tempesta, soldato? — L'uomo scosse il capo con fare nervoso. — Ancora in atto, signore. Sarà necessario attendere almeno tre ore prima di decollare. — Deglutì a fatica e proseguì, — signore.

Spears annuì con un cenno del capo. Doveva rassegnarsi e aspettare, non poteva fare altrimenti. Su altri pianeti, mondi di dimensioni modeste, si adottavano misure specifiche per controllare la situazione meteorologica di superficie. Su un pianeta a controllo climatico non si correva il rischio che le truppe s'impantanassero nel fango o congelassero nella neve nei momenti meno opportuni. E un buon comandante doveva pensare anche a quelle cose. Molte battaglie erano state perdute in passato non a causa del nemico ma per le piogge torrenziali o per l'abbassamento della temperatura. Il kamikaze, o Vento Divino, un tempo aveva salvato l'antico impero terrestre nipponico da un'invasione dal mare; migliori condizioni atmosferiche all'inizio della Guerra d'Indipendenza ne avrebbero rovesciato le sorti a favore degli stati del sud e le guerre australiane, l'azione poliziesca acturiana e il conflitto Berringetti si sarebbero conclusi diversamente se non avessero risentito in un modo o nell'altro dei capricci di una ecologia naturale. Quanto doveva essere irritante venire sconfitti da un banale monsone pur sapendo di essere superiori in numero e forze, di possedere vantaggi tattici a livello di terreno e di equipaggiamento e di poter implementare strategie nettamente migliori rispetto al nemico. Una sfortuna del genere avrebbe trasformato in credente anche un ateo.

Spears tornò ad annuire riflettendo tra sé e sé. — È ripreso il collegamento con la base?

— Negativo, signore. Anche le trasmittenti mobili sono bloccate dalle interferenze dovute alla tempesta, signore. Mi dispiace.

— Non è colpa tua, marine. Comunque, continua a provare.

Spears si allontanò dall'addetto alle comunicazioni. Si trovavano nell'hangar meridionale dell'impianto, un'area fortificata nella quale era improbabile che i fuchi alieni riuscissero a penetrare, nemmeno se la regina avesse consentito loro di provarci. Il luogo risuonava vuoto sotto i tacchi degli stivali a gravità aumentata mentre il generale si avvicinava alla bocca il microfono dell'impianto integrato di comunicazione e lo attivava. Gli uomini, raccolti attorno allo scafo, parlottavano tra loro a bassa voce. Come al solito, avevano paura degli alieni. Meglio così. — Computer, trasmettimi l'immagine della regina.

L'ologramma si materializzò a mezz'aria di fronte a lui. Quattro obiettivi, da

quattro angolazioni differenti, riprendevano la giovane regina intenta a deporre le uova quattro livelli sotto i piedi del generale. — Brava ragazza, — commentò lui sorridendo. — Continua a fare il tuo dovere di fattrice. Computer, accendi il bruciatore sotto il pavimento.

— Tubo del bruciatore intasato, — replicò immediatamente l'elaboratore.

Spears si concesse un altro sorriso, un po' più ampio di quello precedente. Doveva ammettere che la regina non demordeva, cercava sempre di fargliela. I fuchi dovevano avere rivestito il bruciatore, il suo dispositivo per l'addestramento, con uno strato di almeno un metro della loro saliva autoindurente. — Computer, libera il tubo.

Dopo un attimo, all'interno della riproduzione evanescente della camera della regina, in un angolo si accese una fievole luminosità arancione che rapidamente assunse tutti i colori dello spettro, dal più scuro al più brillante. Una sottile linea bluastra lampeggiò sul pavimento e avanzò rimuovendo le incrostazioni con la precisione e l'efficacia di un raggio laser. Bastarono pochi secondi, poi l'alone blu si spense e il locale ripiombò nella semioscurità.

— Pulizia eseguita, — comunicò la voce digitale.

La regina si era resa conto dell'operazione e Spears avrebbe scommesso tutti i suoi megacrediti che sapeva quello che stava per accadere. — Accendi il bruciatore. Solo per mezzo secondo.

Il getto di gas s'infiammò appena venne erogato creando un'unica rossa fiammata che si tinse di giallo prima di esaurirsi, ma che riuscì ugualmente a intiepidire il pavimento metallico.

La regina osservò il fuoco spegnersi, poi girò la mostruosa testa verso una delle telecamere che la stavano riprendendo.

Spears ridacchiò. La creatura sapeva che lui era lì e la stava osservando. — Computer, trasmettile l'immagine dell'area di verniciatura a impulsi. E metti anche me sullo schermo, in modo che possa vedermi.

La proiezione richiesta si materializzò nella camera di cova e, anche se non riusciva a coglierne i dettagli dal punto in cui osservava il proprio ologramma, Spears era sicuro che la regina avesse una visione sufficientemente chiara. L'enorme creatura guardò l'immagine, poi voltò di nuovo la testa verso l'obiettivo. Aprì la bocca e sibilò il suo assenso alla minuscola copia del generale che fluttuava nell'aria di fronte a lei.

Spears annuì. — Molto saggio da parte tua, mammina. — Distolse lo sguardo dal suo schermo virtuale e lo puntò sui soldati in attesa. — Gizhamme, Ceman, Kohm, di corsa qui da me. Abbiamo un lavoretto da svolgere nella camera d'identificazione.

I tre uomini trasalirono nel sentire i propri nomi, ma si affrettarono a ubbidire all'ordine.

Molto bene, da parte di truppe che stavano per essere messe a riposo, pensò Spears. I tre seguirono il comandante.

Newt rincorse Hicks lungo il corridoio. — Ti daremo un'arma, — le disse senza fermarsi. — Appena avremo il controllo della situazione su questo livello.

— Ma che cosa ci facciamo qui esattamente? — volle sapere lei.

— Prendiamo posizione. Powell mi ha dato un elenco di uomini e donne di cui

possiamo fidarci e le coordinate del transponder dei soldati che probabilmente rimarranno fedeli a Spears. Dobbiamo accerchiare e tagliare fuori i suoi sostenitori. Così, quando rientra alla base, il più sarà già fatto. Dovremo solo privarlo ufficialmente del potere, far saltare per aria questa baracca e vivere felici e contenti.

— La fine è scontata.

— Ci sto ancora lavorando su, bambina. Dammi solo un po' di tempo. Neppure la Terra è stata creata in un giorno, lo sai. — Le sorrise.

Newt lo imitò. Era stanca e aveva un sacco di pensieri, ma non le era neppure passato per la testa di non prendere parte a quel azione. Se non avessero cercato di fermarlo, quel pazzo prima o poi li avrebbe fatti fuori. Forse ci sarebbero riusciti o forse no, ma l'importante era tentare.

— Hai idea di dove sia Mitch?

— Sì, se è andato dove gli abbiamo detto di andare. In questo momento dovrebbe essere impegnato a inserire un comando manuale nel sistema ausiliario di sopravvivenza.

— A che scopo?

— In una base militare ovunque ci sono dispositivi automatici modulari per il controllo dell'aria, della gravità, del calore e della luce, ma se si interrompono le linee di alimentazione principale, le porte di emergenza si chiudono. Solo che il nostro settore disporrà di nuovi codici di comando manuale, mentre il loro no. Resteranno chiusi dentro finché non li lasceremo uscire.

— Bello scherzetto.

— Lo penso anch'io. È un'idea di Powell. Quel tipo non sarà un gran che come soldato, ma dietro un quadro dei comandi se la cava piuttosto bene.

Hicks estrasse da una scatoletta cromata agganciata alla cintura un minuscolo visore e ne osservò attentamente lo schermo. — Ah, ecco qua. Proprio davanti a noi, nell'anticamera della regina, ci sono cinque cattivi. Stammi dietro finché non li abbiamo sotto tiro. —

— Ricevuto.

— Entrare in azione fa sentire meglio, non trovi? — Newt annuì. — Già. Odio dirlo, ma hai proprio ragione. —

— Ehi, non è così difficile. Dovresti imparare a dirmelo più spesso, ti risulterebbe più facile.

— Ma tu dovresti avere ragione, ogni tanto.

— Sei troppo buona, come sempre. Pronta? Andiamo!

Spears teneva la pistola a spruzzo di vernice a cinque centimetri dal cranio dell'alieno. La creatura aveva la bocca chiusa, ma l'odore del suo alito pestilenziale si sentiva ugualmente. Non ci avrebbe messo nulla a ucciderlo, Spears lo sapeva, ma sapeva anche che non l'avrebbe fatto. La regina aveva capito perfettamente che cosa sarebbe accaduto a lei e alle sue preziose uova se i fuchi avessero osato anche solo sfiorarlo con i loro artigli. Era essenzialmente una questione di controllo, di potere, e lui aveva entrambi. Per scoprire il tallone di Achille degli alieni c'erano voluti tempo e fatica, ma una volta individuatolo aveva avuto il coltello dalla parte del manico. Quello era il loro unico punto debole e lui sapeva perfettamente come sfruttarlo.

Il generale mosse la pistola a spruzzo avanti e indietro. La vernice, in realtà, era composta da granelli microincapsulati di trizio in una soluzione acida e la pistola era calibrata e programmata per spruzzarne una quantità corretta. La sentiva ronzare mentre emetteva il getto brillante a pressione. Anche la scelta del colore era controllata dal calcolatore e quel alieno in pochi secondi sarebbe diventato uno dei Verdi. I Nuovi Marine Coloniali erano organizzati in sette corpi, ognuno contrassegnato da uno dei colori dell'arcobaleno. Per il momento disponeva di un numero esiguo di soldati, ma dando tempo al tempo avrebbe creato un suo esercito personale.

Il numero 19 s'impresse nell'esoscheletro del fuco quanto bastava perché non venisse raschiato via ma non tanto da produrre danni. Di notte, il trizio radioattivo sarebbe stato visibile anche da lontano, mentre di giorno il colore acceso avrebbe risaltato contro l'epidermide grigio scura del cranio. Sotto un oculare stroboscopico la vernice avrebbe pulsato come un laser lampeggiante consentendo al comandante in campo d'individuare all'istante dall'alto, stando a bordo di un velivolo, la posizione esatta di ogni singolo combattente.

Non gli restava che tatuare il numero d'identificazione anche dietro la testa, ma preferì fermarsi un attimo a valutare il lavoro eseguito. — Benvenuto nei Marine Coloniali, figliolo, — sussurrò in tono soddisfatto.

L'alieno non reagì in alcun modo a quelle parole, ma Spears sperava che riuscisse a coglierne almeno il senso, nonostante la sua limitata intelligenza.

Diede una pacca affettuosa all'alieno sul cranio. La pelle era fredda, liscia e leggermente appiccicaticcia al tatto. — Adesso non ti muovere, marine. Devo farti dietro.

Il generale girò attorno alla piattaforma sotto gli occhi attenti dei tre soldati umani.

— Cristo santo! — sussurrò in tono disgustato uno dei tre. Evidentemente aveva pensato che il superiore non potesse udirlo, ma gli era andata male. Spears infatti sentì e prese mentalmente nota dell'accaduto. Era inutile, infedeltà e ribellione allignavano ovunque, anche tra le presunte migliori truppe umane.

Appoggiò la mano sulla testa dell'alieno per mantenersi in equilibrio mentre maneggiava la pistola. I suoi nuovi soldati non gli avrebbero dato problemi di quel tipo. Loro eseguivano gli ordini della regina senza esitare, senza chiedere nessuna spiegazione. E lui teneva le regine in pugno.

Il colore verde acceso era impresso sulla durissima epidermide della recluta. *Semper fidelis*, pensò Spears. Non c'era nulla di più vero: quel marine gli sarebbe stato sempre fedele. Appena concluso l'addestramento sarebbe diventato un soldato perfetto.

Assolutamente perfetto.

15

Uno dei sostenitori di Powell correva dietro a Hicks e a Newt, anch’egli armato di fucile mitragliatore. In due non ebbero difficoltà a catturare i quattro uomini e la donna identificati dai loro transponder come fedeli a Spears. Per lo meno, stando a quanto sosteneva Powell. A Hicks non andava molto di doversi fidare del maggiore, ma in questo caso non aveva scelta. Inoltre, almeno, Powell non mostrava di avere istinti omicidi.

— Che cosa c’è in ballo, sergente? — domandò uno dei soldati appena fatti prigionieri.

— Un cambio della guardia, — rispose sinteticamente Hicks. — Per farla breve, Spears è fuori e al suo posto subentra Powell. Qualche problema?

I cinque si guardarono attorno e guardarono l’arma che Hicks reggeva trasversalmente, come durante le ispezioni.

— Sta infrangendo un bel po’ di regolamenti, sergente, — disse la donna. — Spears le farà il culo appena rientra.

— Dici? Non credi che anche a te prima o poi potrebbe capitare di ignorare una delle sue stramaledette regole e per questo diventare cibo per i suoi animali da salotto? — le domandò lui con foga. — Immagino che qualcuno di voi conoscesse almeno una delle persone intrappolate lì dentro, no? — Parlando indicò la parete blindata alla sua sinistra, dietro la quale si trovava la camera della regina.

Li osservò; stavano soppesando le sue parole. Se Spears fosse tornato e avesse conservato il comando e loro si fossero schierati contro di lui si sarebbero ritrovati nella merda fino al collo perché il generale non era un tipo clemente. D’altro canto, se Powell assumeva il potere, nessuno avrebbe più rischiato di finire in pasto agli alieni. Un marine furbo sarebbe rimasto buono buono a vedere da che parte tirava il vento.

Inoltre, pensò ancora Hicks, un marine con un po’ di sale in zucca non ci avrebbe messo molto a capire che poco mancava perché anche essi diventassero pappa per le nuove e potenziate truppe di Spears. Come quei poveracci che avevano disertato solo per finire dalla padella nella brace. Ma era pur vero che i Marine Coloniali erano noti in tutta la galassia per la loro scarsa elasticità mentale.

Tuttavia quello armato era lui e persino un marine deficiente avrebbe dovuto capire che era preferibile morire in futuro anziché beccarsi una pallottola in fronte su due piedi.

— A questo punto sembra che il capo sia lei, sergente, — disse uno degli uomini.

— È proprio così. Facciamo due passi e uniamoci agli altri, che ne dite?

Le luci tremolarono e si spensero, immediatamente seguite dal sibilo delle porte stagne che si chiudevano. Doveva essere opera di Butler. Le luci di emergenza si accesero quasi subito, al massimo dopo mezzo secondo. Sfortunatamente quel mezzo secondo di oscurità fu sufficiente per fare credere al soldato meglio piazzato di tutti di riuscire ad avere la meglio su Hicks. L’uomo, infatti, si scagliò contro di lui.

Il primo impulso del sergente fu quello di far secco quel imbecille. Aveva già

notato che era grande e grosso, ma lento nei movimenti, e perciò avrebbe avuto tutto il tempo di piazzargli un proiettile in mezzo agli occhi. Ma far fuori altri marine, anche se fuorviati dal senso del dovere, non era una scelta allettante per chi aveva trascorso gran parte della vita in quello stesso corpo speciale. Lui era già stato costretto a farlo in passato, ma non gli era affatto piaciuto.

Pertanto si spostò di lato, verso sinistra, sollevando contemporaneamente un piede, e colpì con violenza l'avversario all'addome con un calcio fulmineo. Gli tolse il respiro giusto il tempo necessario per sferrargli un secondo calcio, questa volta sulla gamba destra, in corrispondenza del ginocchio. La gamba si piegò sotto il peso dell'uomo, legamenti e cartilagine cedettero e l'aggressore cadde bestemmiando sul pavimento.

Il soldato fedele a Powell alzò l'arma a livello degli occhi e si preparò a far fuoco sui prigionieri.

— No! — urlò Hicks. — Non sparare! Non ce n'è bisogno.

Il militare armato fissò il sergente.

— I miei uomini controllano il sistema ausiliario di sopravvivenza, — spiegò Hicks riprendendo il controllo di sé. — Se mi succede qualcosa, rimarrete senz'aria e senza riscaldamento, imbottigliati qui dentro senza i codici d'uscita. Se qualcuno vuole morire asfissiato o assiderato, il modo migliore per riuscirci è farmi fuori. — E per dimostrare che non temeva quel eventualità, abbassò la propria arma.

I quattro prigionieri ancora in piedi si scambiarono occhiate esitanti. Una cosa era essere colpiti in combattimento e andarsene senza rendersene conto, un'altra era giacere sul pavimento a boccheggiare inalando anidride carbonica. No, non era una morte per nulla piacevole.

— Stia tranquillo, sergente, abbiamo imparato la lezione. Siamo tutti con lei.

— Meglio così. E adesso date una mano a quel bamboccio a rimettersi in piedi.

I quattro si precipitarono ad aiutare il compagno ferito.

Bene. Fino a quel momento le cose erano filate lisce, rifletté Hicks osservandoli. Non gli restava che sperare anche per il futuro.

Newt si rese conto che Hicks sembrava aver pensato proprio a tutto. A mano a mano che si spostavano all'interno della base, Hicks adoperava una tessera magnetica e un codice numerico per aprire le varie porte a pressione. A un certo punto s'imbatterono in tre uomini di guardia a un passaggio, ma lui mandò avanti un paio di prigionieri con le mani alzate perché spiegassero la situazione. La minaccia era semplice: arrendersi o congelare al buio e senz'aria. Doveva avere dimenticato la promessa di fornirle un'arma, visto che al momento ne era ancora sprovvista. In effetti di armi in giro non ne avevano trovate molte: un paio di fucili mitragliatori e alcune pistole in dotazione a qualche guardia. Evidentemente Spears non amava circondarsi di uomini armati all'interno della sua base. E forse aveva ragione, perché così erano meno tentati di spararargli alle spalle.

Per il momento avevano raccolto una trentina di persone, la metà delle quali fedeli a Spears, secondo quanto sosteneva Hicks, il quale basava le sue affermazioni sull'osservazione di un piccolo dispositivo elettronico. Doveva essere un rilevatore di qualche segnale. Interessante.

— Dove siamo diretti? — gli domandò Newt.

— Al luogo di raduno centrale, — spiegò lui. — In modo da riuscire a raggruppare sia i nostri sia i suoi. Powell afferma che qui ci sono centosettantacinque marine, quarantotto tra scienziati e medici, un paio di androidi e quindici robot operai. Spears ha con sé un piccolo plotone, in tutto venticinque uomini. Non possiamo permettere che resti qualcuno in giro. Potrebbe metterci i bastoni tra le ruote.

— Ma sono una quantità enorme di persone da trovare. Più di duecento in tutto.

— Una volta erano anche di più. Powell sostiene che i marine assegnati a questa base erano quasi cinquecento. Riesci a indovinare dov'è finita la metà che manca all'appello?

Newt deglutì sentendosi improvvisamente la gola secca.

— Tra soldati e coloni, Spears ha consegnato agli alieni oltre quattrocento persone.

— Dio mio.

— Più che di Dio parlerei del Diavolo, se credessi a queste cose.

Newt sospirò pensando a come quella persona aveva potuto destinare a una morte così atroce tanti suoi simili. Quel uomo doveva essere pazzo.

— Già, hai proprio ragione, — confermò Hicks.

Solo allora lei capì di non averlo pensato ma di averlo detto ad alta voce.

— Non preoccuparti per questo. Porremo presto fine a questo scempio. Powell sostiene che i medici che lavorano per lui sanno come mettere fuori combattimento gli alieni in cattività. Siamo in grado di fermarli con la stessa facilità con cui si spegne una lampadina. Così. — Fece schioccare le dita. — Appena avremo rinchiuso i seguaci di Spears, trasformeremo questo posto in un cimitero alieno. L'impianto di aerazione presenta qualche ostacolo in più, ma qualcosa riusciremo a escogitare. Nella peggiore delle ipotesi, ricorreremo a un ordigno nucleare per far saltare in aria tutto.

Uno dei marine catturati, una donna, colse l'ultima frase. — Non potete farlo! L'impianto di aerazione vale miliardi! E noi non possiamo fare a meno dell'ossigeno che produce!

— Sorella, l'intero planetoide è una bomba a orologeria. Anche se cuociamo l'impianto a fuoco lento, alcune di quelle creature potrebbero salvarsi. Gli alieni sono in grado di sopravvivere per molto tempo senza cibo, senz'acqua e persino senz'aria. Possono rimanere ibernati per anni nell'attesa che qualche fesso si faccia avanti e si offra in pasto a loro. La cosa migliore che possiamo fare è uccidere tutti quelli che riusciamo a trovare e svignarcela. Su navi non infette, però.

— Distruggendo l'unico mezzo che abbiamo per contrastarli, lei lascerebbe la Terra in balia di quei mostri.

Hicks guardò la donna come se le fossero spuntate le zanne. — Credi davvero a queste balle? Pensi veramente che Spears possa sbarcare laggiù e ripulire l'intero pianeta con cento o duecento alieni addomesticati?

— Lui sa quello che fa, — rispose la donna cocciutamente.

Hicks si limitò a scuotere la testa. — Svegliati, bella. Se credi a quella storia, sei pazza quanto lui.

Con il passare degli anni, Spears aveva imparato che spesso le circostanze

determinavano gli eventi a prescindere dalla volontà degli uomini. In quel caso, la tempesta magnetica lo aveva costretto a ritardare il rientro alla base e a lui non era rimasto che sfruttare nel migliore dei modi quel tempo morto. Aveva studiato nuovi scenari bellici computerizzati, contrassegnato le nuove leve con il marchio d'identificazione e ora si trovava in un poligono di tiro improvvisato allestito in un corridoio inutilizzato, al termine del quale era stata piazzata una lastra di materiale spugnoso per fermare le pallottole. L'attrezzatura non era certo perfetta, essendo priva di avversari olografici in grado di cadere realisticamente a terra una volta colpiti dalle armi elettroniche, ma serviva ugualmente allo scopo. Un soldato aspettava nascosto dietro la porta aperta di una stanza a una decina di metri di distanza. Spears alzò la pistola e si concentrò. — Fuori! — gridò preparandosi a sparare.

Il militare, udito l'ordine, lanciò nel corridoio un contenitore di plastica rossa per alimenti; questo si sollevò lentamente a gravità ridotta compiendo un arco verso l'alto soffitto. Non era difficile ottenere la microgestione della gravità se si disponeva di un valido programmatore al lavoro sui generatori e di tanto tempo per indirizzare le linee di flusso.

Spears aprì il fuoco. Il proiettile colpì il bersaglio al culmine della sua traiettoria ascendente. In quelle condizioni, l'impatto della pallottola era tale da spingere il contenitore a notevole distanza dal tiratore. Spears la colpì altre due volte facendolo ruotare su se stesso mentre cadeva verso il basso. Un lieve profumo di frutta sciroppata gli giunse alle narici mentre dai fori nella plastica fuoriuscivano un denso sciroppo e pezzi di frutta. Le esplosioni degli spari echeggiavano ancora nel corridoio, ma a lui non davano nessun fastidio dato che portava speciali auricolari di protezione, filtri elettronici che consentivano il passaggio dei suoni normali ma sopprimevano tutti i rumori che superavano gli ottanta decibel.

— Ottima mira, signore, — si complimentò il marine standosene ben nascosto.

Spears ridacchiò. Ogni occasione era buona per blandirlo, ma anche un orbo sarebbe riuscito a colpire un bersaglio di quella grandezza e a una tale distanza. — Il prossimo lo voglio più piccolo. Pronti... fuori!

Altri spari fecero rimbombare il corridoio mentre colpiva il secondo bersaglio, un barattolo di plastica gialla grande come una testa. Probabilmente conteneva carne in scatola. Quello sì che cominciava a essere un buon tiro.

Powell raggiunse Hicks, Newt e gli altri nell'area di ritrovo principale.

— Maggiore?

— Siamo riusciti a radunare qui tutti gli uomini di Spears, tranne quelli che sono attualmente con lui, — lo informò Powell.

— Avete perso, maggiore, — intervenne uno dei soldati, un graduato. — Il generale userà lei e i suoi ammutinati come stracci per il pavimento quando rientrerà alla base.

— Può darsi, ma correrò questo rischio e voglio dare a tutti voi una scelta, — replicò lui in tono pacato. — Quelli che intendono rimanere fedeli a Spears e al suo progetto demenziale si mettano lì a sinistra, mentre quelli che accettano di ubbidire ai miei ordini, finché non riusciremo a contattare il comando centrale per un esame ufficiale della situazione, si radunino qui a destra, accanto alla paratia di poppa.

Nella base esistevano locali molto più ampi, capaci di contenere anche una nave spaziale, ma quello era lo spazio dove normalmente si tenevano le assemblee generali. Al suo interno circa duecento persone si muovevano da una parte all'altra e parlavano tra loro o senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Powell è andato fuori di testa...

— Non ho nessuna intenzione di diventare mangime per quei mostri...

— Dal punto di vista della legge, che cosa rischiamo, sergente?

— Secondo me, siamo fottuti in entrambi i casi...

— Al diavolo! Io vado col maggiore.

Hicks osservava uomini, donne e androidi schierarsi da un lato o dall'altro. I robot non contavano in quanto erano facilmente controllabili da chiunque. Anche i droidi, in realtà, non avevano scelta perché erano programmati per ubbidire all'ufficiale di grado più elevato e poiché Spears era assente, il comando passava nelle mani di Powell. Il gruppo degli esseri umani si divise lentamente in due parti pressoché uguali. La maggior parte degli scienziati si schierò con Powell, forse perché avevano imparato qualcosa dalla frequentazione costante degli alieni. A loro si unirono anche numerosi soldati semplici, mentre gli ufficiali delle truppe d'assalto, un paio di capitani e tenenti e la gran parte dei graduati di basso livello scelsero di stare con il generale. La suddivisione era abbastanza logica: in qualsiasi organizzazione militare erano i graduati di livello inferiore a occuparsi delle attività quotidiane ed era logico che si fidassero della struttura che contribuivano a far funzionare, mentre gli ufficiali in genere tendevano sempre a fare gruppo compatto.

— Non riesco a credere che siano così numerosi quelli che vogliono seguirlo, — commentò sottovoce Powell.

— Al diavolo, io non mi capacito che siano così tanti quelli che hanno scelto di stare con *lei*, — replicò Hicks facendo finta di niente. — E adesso, che cosa ne facciamo?

— Li chiudiamo da qualche parte. Staranno un po' stretti, ma dovranno arrangiarsi.

— E gli altri, quelli che si sono schierati con noi?

— Dovremo tenerli d'occhio, — rispose Powell sospirando. — A parte lei e pochi altri, per il momento non mi fiderei ad armare nessuno di loro.

Hicks annuì, dimostrando di approvare la decisione. — Ci andrei cauto anch'io.

— Fate silenzio, per favore! Tutti quelli che si sono messi a poppa, tornino alle loro mansioni abituali. Tenete aperti gli interfoni perché tra poco vi verrà comunicato quando e a chi fare rapporto. Siamo un po' alle strette, ma dovremmo ugualmente riuscire a mandare avanti la baracca.

— E come la mettiamo con Spears? — domandò Newt.

— Ci stavo appunto pensando, — intervenne Hicks. — La base dispone di difese antiaeree?

— Negativo, — rispose Powell. — Non erano previsti attacchi di quel tipo. Ma alcuni cingolati e alcune navicelle sono dotati di mitragliatori, pezzi che sparano proiettili EU da 20 millimetri.

— Quanto basta per bloccare un velivolo per il trasporto di truppe, — mormorò Hicks pensando al tipo di arma. — Scelga qualche uomo di fiducia e gli ordini di prepararsi a far fuoco. Il modo migliore per fermare Spears è quello di colpirlo

quando ancora non sa di essere in difficoltà.

— Preferirei catturarlo, — replicò Powell accigliandosi. — Vivo, intendo dire.

— Con il dovuto rispetto, maggiore, da vivo Spears continuerà a essere pericoloso. Se riesce a entrare nella base, potrà contare su forze pari alle nostre oltre che sulla sua particolare capacità di comandare gli alieni. Non è stato lei a raccontarmi che la regina lo riconosce e lo teme?

Powell trasse un profondo sospiro. — Ha ragione, non posso darle torto.

— Non mi diverte per nulla sparare contro i marine. Ho già dovuto farlo in passato e non vorrei ripeterlo, ma è questo il motivo per cui mi ha cercato, no? Affinché mi occupassi del lavoro sporco.

Powell chiuse gli occhi e annuì, rassegnato. — Sì.

— Perfetto. Allora lei gestisca la base, mentre io penso a Spears.

Il maggiore annuì di nuovo e Hicks si allontanò. Lui non avrebbe ordinato a nessuno di uccidere il generale, ma si sarebbe messo da parte e avrebbe lasciato che lo facesse Hicks. Era giusto, qualcuno doveva pur farlo.

— Andiamo, Newt. Mi sentirò più tranquillo se starai con me.

— E Butler?

— Lui sta bene, non temere. Non si allontanerà dai comandi del sistema di sopravvivenza finché non avremo il controllo della situazione.

— Dove stiamo andando?

— A dare il benvenuto a Spears. Dopo averlo eliminato, potremo mettere a nanna una volta per tutte i suoi simpatici animaletti.

Newt scosse la testa. — Grazie a Dio.

— O a chi per lui. Muoviamoci.

16

— Signore, la tempesta si è placata. Siamo in attesa del suo ordine di decollo.

Spears annuì e puntò un dito sul militare in una sorta di saluto. — Faccia imbarcare tutti e velocemente.

Gli uomini si affrettarono a salire sul velivolo, ansiosi di lasciare quel luogo. L'impianto di aerazione ormai apparteneva agli alieni e gli uomini avevano paura a rimanerci troppo a lungo. In realtà non avevano nulla da temere, almeno finché lui continuava a servirsi di loro. In seguito, forse, i loro timori sarebbero stati giustificati, ma non subito. Un buon generale non sciupava il materiale bellico di cui disponeva finché non era in grado di sostituirlo adeguatamente.

Spears salì a bordo della navicella per il trasporto truppe e raggiunse la cabina di pilotaggio. Era certo che il pilota avesse già attivato tutti i sistemi di comando da diverso tempo così da partire all'istante non appena avesse ricevuto l'ordine. Sogghignò soddisfatto per il modo in cui aveva addestrato i propri uomini. — Decollo immediato, — ordinò.

I motori si accesero con un rombo e il velivolo si sollevò dal terreno sostenuto da un cuscino d'aria e lentamente, senza scosse, cominciò ad avanzare. Uscita dall'hangar, la navicella sarebbe stata come una freccia scoccata contro un lontano bersaglio e avrebbe percorso una bassa parabola decelerando solo nella fase finale del volo per contrastare la debole forza gravitazionale.

— Non vedo il segnale del radiofaro, — disse dubbioso Spears dopo aver gettato uno sguardo alla strumentazione.

— È probabile che sussista un'attività magnetica residua, signore. Talvolta, dopo una tempesta particolarmente violenta, alcuni vortici di flusso provocano interferenze.

— La radio funziona?

— Tutti i sistemi sono sul verde, sì, signore.

— Allora chiama Base Tre. Comunicazione in codice. Avvisa che stiamo arrivando.

Il pilota fece scivolare un dito su un cursore, spostandolo, poi digitò una sequenza numerica sul tastierino a fianco del cursore stesso.

Il generale lo fissava, in attesa.

— Ecco la risposta, signore, — disse l'uomo poco dopo. — Ricevuto. Affermativo. Verde e verde.

Spears si grattò il mento con il pollice e aggrottò la fronte. Non era stato attento l'ultima volta che si era rasato barba e baffi. Sotto il polpastrello aveva sentito un pelo che doveva essergli sfuggito. Un'inezia, avrebbe detto chiunque altro. Ma lui sapeva che bastava un pelo fuori posto per conferire un'aria trascurata e la trascuratezza era un male. La trascuratezza poteva portare alla tomba.

— Richiamali. Inserisci il codice 096-9011-D, come Delta.

— Signore? È un codice che non conosco...

— E così deve essere, figliolo. Limitati a fare quello che ti ho detto.

— Sissignore.

Il pilota digitò la nuova sequenza numerica.

La navicella era equipaggiata con un oloproiettore standard e dopo qualche secondo lo schermo virtuale sopra il quadro comandi turbinò rapidamente, poi assunse una colorazione bluastra priva di qualsiasi immagine. Un segnale inequivocabile.

— Bene, molto bene, — mormorò Spears. — A casa abbiamo qualche problema.

— Signore? Ma lo schermo è vuoto.

— Appunto.

Il pilota lo guardava senza capire.

— Non conosci la storia del cane che abbaia, vero figliolo? — domandò il generale.

L'altro scosse la testa.

— Sulla Terra, molto tempo fa, un famoso investigatore stava lavorando a un caso. Mentre elencava gli indizi raccolti, a un certo punto disse: "E poi c'è la questione del cane che ha abbaiato durante la notte". "Ma il cane non ha abbaiato", gli ricordò la segretaria mentre prendeva nota. "Appunto", replicò lui.

Il pilota sembrava in animazione sospesa, giusto nel bel mezzo di un sonnellino di cinquant'anni. Spears scosse piano la testa. — Il segnale non dovrebbe essere chiaro, — spiegò pazientemente. — Se lo è, significa che c'è un problema.

— Ah, capisco.

Che avesse capito o no a Spears non importava. In ogni caso, lui non era tanto sciocco da lasciare la base senza attivare più di un apparecchio di disturbo. Era venuto il momento di fare un altro tentativo, perché esisteva sempre la possibilità che la tempesta magnetica avesse danneggiato alcuni componenti elettronici.

— Atterra. Riporta la nave dov'era.

— Come dice, signore?

— È solo un piccolo cambiamento di programma. Nulla di cui ti debba preoccupare.

Hicks si tolse il casco e rimase in tuta. Il sistema di riscaldamento del cingolato funzionava piuttosto bene e ora l'aria all'interno, sebbene viziata, era respirabile senza il rischio di congelare. Newt gli sedeva accanto, sul sedile del secondo pilota, in attesa di sapere come agire.

— Partendo dal presupposto che la sua navicella abbia la nostra stessa potenza di fuoco, dobbiamo fare in modo di colpirla per primi. Le armi di cui disponiamo sono pressappoco le stesse che erano installate sull'astronave usata per raggiungere il pianeta-madre degli alieni. Mitragliatrici automatiche controllate dal computer che sparano proiettili perforanti con nucleo d'uranio da 20 millimetri. Noi non dobbiamo fare altro che inserire il bersaglio, così... — Digitò le coordinate di un piccolo trasporto militare parcheggiato a breve distanza. — Accendere il sistema, così... — Sollevò un pannello protettivo e schiacciò un pulsante. Immediatamente lo schermo dei comandi di tiro s'illuminò. — Introdurre il codice di sicurezza cortesemente offertoci dal maggiore Powell, in questo modo... — Sullo schermo lampeggiò la scritta: SISTEMA ATTIVATO. PUNTARE.

— Questo è tutto. Da questo momento in poi il procedimento è automatico. Appena la nave è a tiro, l'elaboratore apre il fuoco.

— Insieme a lui ci sono venticinque soldati, — gli ricordò Newt. — Hai mai sentito l'espressione "bruciare tutto il granaio per eliminare i topi"?

— Dipende da quanto sono pericolosi i topi, ragazza mia. I soldati che lo accompagnano stanno dalla sua parte. Non puoi permetterti di pensare a loro né alle loro famiglie.

— Mi sembra disumano.

— La guerra è disumana, Newt. In guerra si muore. A volte devi scegliere: o tu o loro. Se Spears riuscisse a tornare qui e a riunirsi a quelli che gli sono fedeli, tutti noi finiremmo tra le fauci di mamma scarafaggio e dei suoi piccoli. Forse, in un universo perfetto non c'è bisogno né di soldati né di marine. Qui, come vedi, le cose funzionano diversamente.

Newt annuì. Le dispiaceva ammetterlo, ma Hicks aveva ragione. Anche lei aveva già ucciso, sia sintetici sia umani. Le venne alla mente il ricordo del pirata che aveva attaccato la loro nave, deciso a farli fuori per impadronirsene. Non le andava, ma Hicks aveva fatto un quadro preciso della situazione.

— Ma se le armi funzionano automaticamente, perché dobbiamo restare qui?

Lui scrollò le spalle. — Lo fanno anche i piloti delle navi mercantili, no? Per intervenire in caso d'emergenza. Potrebbe surriscaldarsi un circuito, rompersi qualcosa. Oppure qualcuno potrebbe usare un modulo di salvataggio per attaccarci. Siamo di riserva, per così dire.

Newt trattenne un sospiro. Esseri umani che fungevano da riserve a macchine portatrici di morte. A volte si domandava se la gente era veramente migliore degli alieni. Loro erano assassini, certo, ma più simili alle formiche o alle api. Erano predatori e cacciavano per sfamarsi, non per divertirsi. In effetti, dubitava addirittura che fossero in grado di organizzare un'imboscata come quella.

Tuttavia non aveva nessuna voglia di diventare una loro preda. Ormai c'era andata vicina troppe volte. E non poteva fare a meno di pensare che persone come Spears e come quei traditori sulla Terra che davano la caccia ai loro simili per consegnarli agli alieni erano maniaci che andavano fermati a ogni costo. L'unico problema era che avrebbe preferito non essere lei a doverlo fare.

— Generale? La navicella è a dieci klick di distanza.

Spears interruppe la lettura di un documento computerizzato e si rivolse al pilota. — Cerca di mantenerla in rotta d'avvicinamento standard.

— Sissignore.

Il velivolo su cui stavano viaggiando puzzava di chiuso e aveva un aspetto poco rassicurante sebbene tutte le apparecchiature funzionassero a dovere. D'altro canto, era rimasto inutilizzato all'interno dell'impianto di condizionamento per oltre un anno, parcheggiata e sigillata, in attesa di un'emergenza come quella. La navetta con la quale erano arrivati dalla base precedeva di qualche minuto la loro, priva di equipaggio e guidata a distanza dal suo pilota abituale. Il secondo pilota, invece, manteneva la loro navicella sulla stessa rotta, alla stessa altitudine e alla stessa velocità di quella che li precedeva. Non che quelle precauzioni fossero necessarie,

comunque. La loro nave infatti vantava un grosso vantaggio rispetto all'altra: grazie a un particolare rivestimento risultava invisibile sia ai radar sia ai Doppler ed essendo lo scafo di colore nero anodizzato si confondeva perfettamente contro lo sfondo scuro dello spazio, tanto che a occhio nudo risultava difficile individuarla. E, in ogni caso, anche se lo schermo antintercettazione non avesse funzionato a dovere, un operatore radar non particolarmente coscienzioso, alla vista di un segnale doppio, avrebbe pensato che si trattava di un segnale fantasma. Poiché nessuno sapeva che dalla base mancava un altro modulo di trasporto di quella grandezza, e Spears si era occupato personalmente di far sparire ogni traccia in merito, l'eventuale osservatore che, nella peggiore della ipotesi, avesse rilevato quel segnale di ritorno non si sarebbe allarmato particolarmente. Comunque, se il tecnico di turno al radar non si fosse accorto del trucchetto, al suo arrivo Spears l'avrebbe dato in pasto agli alieni per punirlo della sua leggerezza. Il generale non sopportava fannulloni di quel genere, anche se era stato lui stesso a trarli in inganno.

— Cinque klick, signore.

— Stalle dietro, figliolo. — Così facendo rischiava di perdere delle preziose attrezzature per nulla, ma dalla vita Spears aveva imparato che era sempre meglio essere prudenti che morti. Quel planetoide cominciava ad andargli un po' stretto. Mentre là fuori, nell'universo, c'erano grandi cose per lui, mondi da conquistare, gloria da guadagnare. E, soprattutto, guerre da vincere.

Spears sogghignò. E la prima vittoria l'avrebbe ottenuta in casa.

— Eccoli, stanno arrivando, — osservò Hicks. — Puntuali come un orologio.

Il minuscolo puntino verde sullo schermo radar del sistema di puntamento scivolò verso il centro. Dopo un attimo cominciò a pulsare passando alternativamente dal verde al giallo.

Nella parte inferiore dello schermo lampeggiò la scritta: OBIETTIVO AGGANCIATO.

— È una collimazione, — spiegò Hicks.

Il puntino pulsante cambiò nuovamente colore passando dal verde/giallo al rosso.

OBIETTIVO CONFERMATO. PER ANNULLARE L'AZIONE INSERIRE IL CODICE DI ANNULLAMENTO.

Hicks guardò Newt, poi scosse la testa. — Non ci penso nemmeno, — disse sapendo che il computer non avrebbe recepito il commento.

Il puntino pulsante si allargò e si trasformò nella sagoma di una nave. In un angolo dello schermo comparve una griglia blu che si ingrandì fino a coprire il bersaglio nel centro del quale si accese un cerchio di colore verde brillante.

SESSANTA SECONDI ALLA DISTANZA OTTIMALE DI TIRO.

Comparvero le cifre che scandivano il conto alla rovescia.

Hicks tornò a guardare Newt. Lei non riusciva a staccare gli occhi dal pannello di controllo. Batté rapidamente le palpebre e si rese conto di respirare più rapidamente. Trenta secondi al fuoco. — Santo cielo, è come assistere a un'esecuzione.

— Un paragone azzeccato, direi.

QUINDICI SECONDI ALLA DISTANZA OTTIMALE DI TIRO.

Hicks azionò il comando del monitor esterno e la videocamera di rilevamento inquadrò lo spazio nero costellato di stelle. — Eccola, — disse più rivolto a se stesso

che a Newt. Sullo schermo comparve l'immagine minuscola della nave, con le luci di posizione appena visibili.

CINQUE SECONDI ALLA DISTANZA OTTIMALE DI TIRO.

I dispositivi idraulici cigolarono debolmente mentre spostavano le mitragliatrici per puntarle contro la nave in avvicinamento.

DISTANZA OTTIMALE DI TIRO. FUOCO.

Le mitragliatrici prive di rinculo cominciarono a sussultare ritmicamente anche se grazie al particolare sistema di fissaggio non trasmettevano nessuna vibrazione allo scafo. Il vuoto all'esterno non consentiva la propagazione del suono e i silenziatori smorzavano il lieve rumore all'interno della navicella, trasformando il fragore continuo degli spari in un fruscio come di tela strappata. Ogni dieci pallottole sparate una era un tracciante e la velocità di tiro era tale da dare l'impressione che le canne delle mitragliatrici e lo scafo della nave in arrivo fossero unite da linee continue di fuoco colorato. Il computer di bordo aveva elaborato tutti i dati necessari: velocità del bersaglio, gravità, velocità dei potentissimi proiettili di uranio che martellavano l'obiettivo. Il computer non poteva sbagliare.

E infatti non sbagliò.

Lo scudo difensivo della navicella non riuscì a fermare la forza dirompente delle pallottole e Hicks vide una miriade di scintille sprizzare dalle piastre d'acciaio nei punti in cui venivano perforate e lasciavano fuoriuscire aria che andava ad alimentare minuscoli incendi.

I traccianti squarciarono la nave, raggiunsero il sistema di propulsione ed esplosero, distruggendolo. La navicella decelerò, s'inclinò e perse definitivamente il controllo, ma continuò la sua corsa spinta dalla gravità ridotta, come un giocattolo rotto scagliato da un bambino annoiato.

— Dio mio, che macello, — sussurrò Newt.

Hicks si limitò a osservare la scena senza parlare. Dalla nave non si era staccata neppure una capsula di salvataggio. Far fuori quel bastardo era stato facile, fin troppo facile.

— Signore, la navicella civetta è sotto il fuoco nemico.

Spears annuì, compiaciuto. — Inserisci le coordinate della batteria che sta sparando.

— Per usare i nostri sistemi di puntamento dovremmo abbassare lo scudo mimetico.

— Ormai non ha più alcuna importanza. Gli siamo quasi addosso e non si sono accorti di nulla. Riusciremo a prenderli di sorpresa ugualmente.

Pilota e secondo pilota si affrettarono a eseguire gli ordini ricevuti.

Dietro a quella calorosa accoglienza ci doveva essere lo zampino di Powell, rifletté Spears. Non avrebbe mai pensato che un pacifista senza le palle avesse il fegato di ribellarsi. Ma aveva fatto i conti senza l'oste. Se voleva il gioco duro, lo avrebbe accontentato ben volentieri e, non appena sbarcato, avrebbe consegnato di persona quel imboscato di un maggiore alla sua affamata regina.

La nave precipitò avvolta dalle fiamme alimentate dall'ossigeno che si spensero

rapidamente nel vuoto circostante. Lo scafo toccò la superficie del planetoide, s'impennò, ripiombò sulle rocce e si sfasciò scagliando intorno lamiere contorte. Per la mancanza quasi totale di gravità i rottami fluttuarono in lontananza. Quelli che si trovavano nei paraggi della base caddero lentamente a terra. Tramite la telecamera di rilevamento Hicks non riusciva a scorgere nemmeno un cadavere, ma immaginava che fossero tutti ancora legati ai propri posti di comando. Del resto, forse era meglio così. La vista di un corpo umano mutilato che si allontanava volteggiando rigidamente nel cosmo non era particolarmente edificante.

Addio, generale.

Ma subito un'altra scritta lampeggiò sullo schermo. SECONDO OBIETTIVO AGGANCIATO. 1000 METRI ALLA DISTANZA OTTIMALE DI TIRO. FUOCO.

Hicks sobbalzò. Fissò incredulo il monitor. Gli ci volle un secondo buono per capire che cosa era accaduto, un secondo che non potevano permettersi di sprecare.

— Maledetto bastardo! Chiuditi il casco! Sbrigati! Dobbiamo uscire di qui, subito!

Abbassò la visiera del proprio casco, afferrò la mano di Newt e la trascinò fuori dalla cabina di pilotaggio. Colpì con un pugno il pulsante di apertura dell'uscita di emergenza ed entrambi i portelli stagni si sollevarono.

Saltarono giù dal cingolato nello stesso momento in cui i primi proiettili vi aprivano grosse falle.

17

Spears osservò attentamente i duri denti metallici delle sue mitragliatrici fare a pezzi il mezzo di superficie. Provava un'indicibile soddisfazione per la consapevolezza di avere superato in astuzia il nemico, di non essere caduto nella sua trappola. Quel pivellino non era riuscito a fargliela in barba.

Sotto il fuoco continuo il cingolato sobbalzava, vibrava, tremava. La distanza era tale da consentire all'impianto per le riprese esterne di rilevare due figure che abbandonavano il veicolo e correvano per mettersi in salvo.

— Falli fuori, — ordinò Spears d'impulso. Se ci avesse riflettuto un secondo, probabilmente non avrebbe dato quel ordine poiché i suoi nuovi soldati alieni avevano costantemente bisogno di cibo e di esseri umani che facessero da incubatrici, ma ormai si era espresso e non sarebbe tornato sui suoi passi. Annullare un ordine dato durante un combattimento aveva conseguenze negative per un comandante perché lo faceva sembrare indeciso. Nel caso specifico, tuttavia, gli uomini che lo attorniavano non avrebbero potuto ricordare ancora per molto una sua eventuale indecisione...

Il cingolato continuava la sua danza cadenzata sotto l'impatto dei proiettili perforanti, ma i due fuggiaschi stavano ancora correndo. — Non sono stato abbastanza chiaro? — domandò Spears in tono freddo e deciso.

— No, signore, è stato chiarissimo. Ma il computer è bloccato sulle coordinate del mezzo di superficie. Dovrei resettarlo sui bersagli umani.

— E che cosa aspetta a farlo?

— Sissignore!

Le mani del pilota volteggiarono sulla tastiera. Con un cigolio appena percettibile i giroscopi idraulici modificarono l'angolo di tiro delle mitragliatrici.

Troppo tardi. Le due figure in tuta da vuoto raggiunsero l'ingresso della stazione e scomparvero alla vista.

— Sono spiacente, signore.

— Non importa. La minaccia più immediata costituita dal cingolato è scongiurata. Adesso occupati dei velivoli nell'area di stazionamento.

— Signore?

— Fai in modo di bloccarli a terra, ma senza distruggerli. Fuoco selettivo, mi raccomando. Non voglio subire attacchi alle spalle. La nostra deve rimanere l'unica navicella operativa in giro.

Il pilota annuì. — Sì, signore.

Una delle principali regole della strategia bellica prevedeva di arrecare al nemico il maggior numero di danni possibile in modo da non dargli il tempo di riprendersi e di contrattaccare. Spears aveva il controllo dello spazio aereo e intendeva conservarlo. Powell probabilmente credeva di essersi asserragliato in una base inviolabile, ma si sbagliava di grosso perché c'erano dei sistemi per penetrarvi di cui lui era completamente all'oscuro. Un ufficiale saggio predisponeva sempre una via di fuga, un'uscita

che poteva ugualmente servire da entrata. E Powell saggio non era. Lui, invece, sì.

Newt respirava affannosamente e con difficoltà poiché le bombole della tuta non erano progettate per erogare una grande quantità di ossigeno rapidamente. Ma almeno erano dentro, al sicuro. Per il momento.

Sfilando la parte superiore della tuta e lasciandola penzolare sui fianchi, Hicks si precipitò al citofono fissato su una paratia. Lo attivò sbattendo il pugno sul pulsante.

— Sono Hicks. Powell, ascolti, siamo stati ingannati. Spears si è fatto precedere da una navicella civetta. Ha distrutto il nostro cingolato e adesso siamo qui nella camera stagna meridionale. Newt, che cosa sta succedendo là fuori?

Newt si avvicinò al portello ermetico e accese la telecamera esterna di sorveglianza premendo l'apposito bottone. Un piccolo schermo olografico s'illuminò all'istante. Piccoli getti di polvere si sollevavano attorno ai vari mezzi parcheggiati nell'area di stazionamento. Di tanto in tanto sugli scafi balenavano delle scintille e proprio mentre guardava una delle navicelle questa si inclinò su un lato crollando sui sostegni distrutti dal fuoco nemico.

Newt si rivolse a Hicks. — Stanno sparando alle navi e ai cingolati, — spiegò.

— Ha sentito? — urlò Hicks nel microfono.

Dopo un attimo dall'altoparlante uscì la voce nervosa di Powell. — Dio mio. Che cosa facciamo? A questo punto nulla potrebbe impedirgli di bombardare la base!

— Non lo farà, — lo tranquillizzò Hicks. — Rischierebbe di danneggiare i suoi alieni. Ma deve comunque avere predisposto un piano d'attacco.. Finora lo abbiamo sottovalutato. Se è stato tanto furbo da servirsi di una nave civetta, sicuramente conoscerà una via d'accesso che ci è ignota. Consegni un'arma a tutti gli uomini di cui si fida, alla svelta, e crei un perimetro difensivo che copra ogni boccaporto stagno. Inoltre metta ai ferri tutti quelli apertamente fedeli a Spears.

— Non sarà facile, non abbiamo la certezza... — cominciò con fare esitante Powell.

— Maggiore, mi ascolti bene, — tagliò corto lui. — Di sicuro se qualcuno apre un portellone e lascia entrare Spears ci ritroveremo nella merda fino al collo. Non si affidi alla fortuna. Se nutre anche il minino dubbio circa la fedeltà di qualcuno, non esiti a sbatterlo in cella.

— D'accordo, mi ha convinto.

— Ci incontriamo al Centro Comando tra cinque minuti.

Hicks si voltò verso Newt. — Il generale ci sta precludendo la possibilità di attaccarlo in volo e di utilizzare i mezzi di superficie. Per un po' questo lo terrà occupato. Su, vieni con me.

— Dove andiamo?

— Powell al massimo sa dare ordini, ma è negato per il combattimento. Ha bisogno di qualcuno fidato che gli dica che cosa fare. Ho già sbagliato una volta, e non possiamo permetterci che succeda di nuovo.

— Com'è la situazione? Siamo messi molto male? — volle sapere lei.

— Potrebbe andare peggio. Per ora la base è in mano nostra. Spears può concentrare tutti i suoi uomini in un unico punto, mentre noi dobbiamo suddividerli lungo l'intero perimetro della stazione. Però lui sarà costretto a forzare uno dei

portelli stagni e noi siamo in grado di controllarli tutti. Finché ci saranno soldati piazzati a ogni ingresso, dovremmo riuscire a impedirgli di entrare. Powell modificherà tutti i codici d'accesso e metterà l'intera base in stato di allarme appena avrà segregato tutti i seguaci del generale. Direi che abbiamo ancora qualche probabilità di farcela, anche se avrei dovuto avvertire Powell di adottare queste misure di sicurezza prima di andare là fuori a tendere l'imboscata a Spears. Del resto, ero convinto che saremmo riusciti ad abbattere la sua nave. Probabilmente è questo il motivo per cui lui è generale e io solo sergente. Su, non perdiamo altro tempo.

Corsero via.

— Situazione? — domandò Spears. Era eccitato, come un cacciatore sulle tracce di una belva feroce. A essere sincero, sapeva di correre qualche rischio, ma non nutriva alcun dubbio sull'esito di quello scontro: il vincitore sarebbe stato lui, a ogni costo.

— Signore, tutti i veicoli e i velivoli sono bloccati a terra. I motori non funzionano e ogni forma di alimentazione è stata interrotta.

Spears annuì con aria soddisfatta. — Molto bene. — Naturalmente rimanevano ancora le navi spaziali ricoverate all'interno della base, ma nessuno si sarebbe sognato di usarle per spostarsi al di sopra del planetoide. E se Powell progettava di impadronirsi di quelle astronavi avrebbe avuto una brutta sorpresa. Spears non si era mai preoccupato di dotare i mezzi di trasporto più piccoli del suo antifurto personale, considerato che non c'era nessun posto dove andare su quel minuscolo pianeta, ma le navi interstellari non si sarebbero sollevate da terra di un centimetro senza la sua autorizzazione. No, Powell e la sua piccola banda di ammutinati non si sarebbero mossi di lì. Erano intrappolati nella base e sebbene credessero di avere il coltello dalla parte del manico, ben presto si sarebbero accorti di quanto sì sbagliavano.

— Atterriamo. Ecco le coordinate per l'atterraggio. — Spears comunicò una raffica di numeri che il pilota inserì nel computer senza fiatare. Poco a est dell'ingresso settentrionale si era creata una zona d'ombra, un corridoio largo al massimo una ventina di metri che conduceva direttamente ai pozzi di calore dell'impianto di fusione nucleare. Le grandi piastre di alluminio e ceramica venivano impiegate per dissipare il calore in eccesso prodotto all'interno della stazione nel caso di sovraccarichi che il sistema di controllo dell'ambiente non era in grado di gestire. Un plotone di uomini adeguatamente addestrati poteva percorrere quel corridoio non controllato dalle videocamere fino ai pozzi e poi eludere gli scanner della sicurezza e procedere in entrambe le direzioni. Nessuno li avrebbe visti avvicinarsi a un portello. Nessuno si sarebbe accorto di loro finché non avessero bussato alla porta. Certo, gli accessi sarebbero stati bloccati e controllati a vista dall'interno, sempre che Powell fosse stato tanto intelligente da modificare i codici d'ingresso e istituire turni di guardia, ma lui, Spears, aveva già pensato anche a quella eventualità.

Aveva preparato un'altra divertente sorpresina per i rivoltosi.

No, ormai non c'erano dubbi sul vincitore. Non restava che procedere sistematicamente, come sempre. Di lì a un centinaio d'anni, nelle accademie militari l'insegnamento delle manovre tattiche si sarebbe incentrato principalmente sugli scenari da lui creati. Con quello che si apprestava a fare, si apriva le porte a uno sfolgorante futuro.

Powell aveva l'aria di un incauto arrampicatore che a metà parete si era accorto di soffrire di vertigini, pensò Newt guardando l'uomo camminare avanti e indietro. Gli tremavano le mani, era pallido e aveva la fronte e il labbro superiore imperlati di sudore. Su un tavolo in mezzo alla stanza erano allineati una decina di fucili mitragliatori con numerose scatole di caricatori. Mentre Hicks si recava a parlare con Powell, lei si avvicinò al tavolo. Qualunque cosa doveva succedere, voleva essere pronta al peggio.

Un soldato di guardia sollevò la propria arma e la puntò contro di lei facendole il gesto di fermarsi.

— Hicks?

L'uomo smise di parlottare con Powell. — Sì, è tutto a posto. È autorizzata a prenderne uno, — spiegò al militare.

L'uomo si rilassò e indietreggiò senza neppure guardare Powell per ricevere una conferma. A prescindere dai gradi, aveva già capito chi deteneva realmente il comando.

Newt prese un fucile, controllò che fosse scarico e premette un paio di volte il grilletto per provarne la durezza, poi estrasse un caricatore da una scatola aperta e lo inserì nell'arma. Dopo una breve esitazione prese altri tre caricatori circolari da cento colpi, due se li ficcò nelle tasche e uno lo infilò dentro la cintura. Con quattrocento proiettili in teoria poteva far fuori un sacco di nemici, sempre che fosse stata più svelta di loro. Sorrise e si mise il fucile a tracolla. Ora che era armata, si sentiva più sicura.

Hicks e Powell continuavano a passeggiare su e giù. Non era difficile accorgersi che Powell era spaventato a morte. Hicks glielo aveva detto che quel tipo era un pacifista, più adatto a fare il prete o il medico che il soldato. Come tutti gli uomini civili, non sarebbe mai stato un vero guerriero.

Sospirando, Newt andò all'interfono più vicino e ordinò al computer di metterla in comunicazione con Mitch.

— Sono Butler.

Lo schermo rimase nero. Newt non sapeva se il fatto era intenzionale o no, ma comunque lui non poteva vederla.

— Mitch.

— Ah, sei tu Newt. Tutto bene?

— Sono qui con Hicks, al Centro Comando, — spiegò lei. — Stiamo bene, sì.

— Vi ho visto scappare via dal cingolato, — continuò lui. — Ero preoccupato.

— Niente di grave. Che cosa stai facendo?

— Resto di guardia ai comandi ambientali finché non siamo sicuri che la situazione si sia stabilizzata. Nel caso in cui Spears o i suoi riescano a entrare nella base, da qui potrei rendermi utile chiudendo l'erogazione dell'aria o spegnendo il riscaldamento o le luci. Insomma, potrei rallentare un po' la loro avanzata. In prima linea non sarei molto d'aiuto.

Newt annuì, senza ricordare che mancava il collegamento visivo. — Capisco, — disse piano. Ed era vero. Hicks le aveva raccontato che le PA progettate per recarsi sul mondo originario degli alieni erano marine formidabili, capaci di superare i comuni soldati sia nell'uso delle armi sia nella corsa e nella lotta, praticamente in

qualunque situazione bellica. Il problema era che il condizionamento subito da Mitch, l'inserimento nel suo cervello delle Leggi Modificate di Asimov, non gli consentiva di uccidere esseri umani. Mitch non poteva sparare a nessun uomo a meno che non fosse stato sicuro che la ferita prodottagli non sarebbe stata mortale e cioè mai, visto che un essere umano poteva sanguinare a morte anche a causa di un colpo d'arma da fuoco al piede. Gli androidi non potevano correre un rischio del genere tranne, naturalmente, quelli costruiti senza che fossero loro inculcate le Leggi della Robotica, il che era ufficialmente impossibile anche se Newt ne sapeva di più in merito. Infatti, la maggior parte dei pirati che li avevano attaccati durante quella stramaledetta missione erano androidi anomali, in grado di uccidere.

— Ascolta, Mitch, appena sarà tutto finito dobbiamo parlare con calma. Finora non mi sono comportata molto bene con te. Ho le idee ancora un po' confuse riguardo quello che ci è accaduto, ma so che posso comportarmi meglio.

— Grazie, Newt, — replicò lui. — Non sai che piacere mi faccia sentirti parlare così.

— Guarda che non ti garantisco niente, — continuò lei. — Voglio dire che non so ancora come andrà a finire.

— Qualcosa sarà sempre meglio di niente.

Newt, sentendosi a disagio, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Era ancora arrabbiata con lui, ma l'idea di morire o che fosse lui ad andarsene non le piaceva. Non le piaceva per nulla. — Già, ascolta, adesso devo chiudere. Ci sentiamo più tardi.

— Stai attenta, mi raccomando. Non voglio che ti accada nulla di male. Io... Io ti...

— No, non dirlo, Mitch. Non ancora.

Interruppe la comunicazione.

Alle sue spalle, Hicks e Powell stavano litigando.

— Mi ascolti bene, — intimò Hicks. — Metta qualcuno a guardia di quei dannati portelli, soprattutto a quelli di carico! Non può sapere quali dispositivi d'intrusione Spears userà. Quel uomo potrebbe anche introdursi nel computer centrale dalla sua nave!

— Impossibile. Il sistema è schermato e i collegamenti ai modem interni protetti...

— Dannazione, Powell, quel uomo è un soldato, un militare di carriera e ci ha già presi in giro una volta. Se penetra qui dentro e comincia a sparare, farà una vera strage. Lei non sapeva dell'esistenza della seconda navicella di trasporto, vero?

— No, — ammise lui a denti stretti, più pallido e teso che mai.

— Scommetto quello che vuole che ha un altro asso nella manica. Comunque sia, qui siamo autosufficienti mentre lui può contare solo su razioni e attrezzature da campo. Se riusciamo a bloccarlo là fuori abbastanza a lungo, avremo vinto.

Powell si lasciò sfuggire un breve sospiro. — Va bene. Darò immediatamente gli ordini del caso.

Hicks annuì e spostò lo sguardo su Newt. Lei non era mai stata particolarmente dentro alle questioni militari, ma da quanto capiva, toccava a Spears fare la prima mossa. E la prospettiva non l'allettava per nulla. Quel uomo era pazzo e pertanto imprevedibile nelle sue scelte. A quel punto, non potevano fare altro che aspettare.

* * *

Avvolto nella sua tuta gallonata, Spears conduceva il plotone lungo la parete sotto gli irradiatori di calore, in direzione dell'ingresso occidentale. I traditori dovevano aver perso di vista la sua navicella quando questa aveva virato verso nord e probabilmente si aspettavano un attacco da quel settore. In effetti avrebbero potuto anche appostarsi presso il portello settentrionale, dopo l'attacco della quinta colonna, ma ormai Spears pensava ai posteri e a come avrebbero giudicato il suo operato. Se fosse riuscito a concludere quel azione senza perdere troppi uomini, la sua fama sarebbe aumentata a dismisura e guardando le registrazioni di quegli avvenimenti, tutti lo avrebbero considerato un comandante sbalorditivo oltre che un abile stratega.

Ridacchiò tra sé e sé mentre raggiungeva la zona non controllata dalle telecamere in prossimità dell'ingresso occidentale. Nessuno sospettava la loro presenza in quel punto. Il suo perito artificiere, aiutato dai compagni, aveva già piazzato l'esplosivo al plastico sul punto di chiusura del boccaporto stagno. Tutti avevano prestato la massima attenzione a evitare qualsiasi rumore. Spente le radio, avevano comunicato tra loro a gesti o parlando solo dopo avere accostato tra loro i caschi.

Ormai non restava che porre fine a quella faccenda. La carica esplosiva era piazzata, gli uomini appostati a breve distanza. Spears staccò dalla cintura un minuscolo telecomando e fissò il pulsante posto al centro, sotto il coperchio di protezione. Non avrebbe mai pensato di dovere arrivare a tanto, ma nessuno avrebbe mai avuto modo di dire che il generale Thomas U.A. Spears era stato sorpreso con le brache calate durante un combattimento.

Fece scattare la protezione e, con il pollice guantato, pigiò con forza il pulsante, una sola volta. Spears sogghignava dietro la visiera del casco. Powell e il suo piccolo seguito di presunti eroi si sarebbero pentiti amaramente della loro insubordinazione.

Già, perché proprio in quel momento, la porta di sicurezza della camera della regina aveva cominciato ad alzarsi contemporaneamente ai battenti delle celle contenenti venticinque fuchi alieni.

Si materializzò una minuscola immagine olografica di Spears con in mano una torcia che incitava la regina a uscire dalla tana minacciandola con il fuoco.

Spears ridacchiò di nuovo immaginando la sorpresa della regina. E la sorpresa di Powell, soprattutto.

— È ora di mangiare, piccoli miei. Abbuffatevi pure.

18

— Oh, merda! — urlò una voce maschile dall'altoparlante. Poi seguì un rumore di spari.

Nel Centro di Comando, Hicks sobbalzò. — Powell, che cosa succede?

— È il soldato di guardia alla camera della regina, — rispose l'interpellato sfiorando alcuni tasti sul monitor di controllo. L'immagine olografica si animò riproducendo in dettaglio la scena di un uomo che scaricava la propria arma contro un bersaglio invisibile.

Powell maneggiò ancora i comandi e l'angolo di ripresa si modificò leggermente. Ora si vedeva anche la porta completamente aperta.

— Cazzo! — esclamò Hicks.

La guardia lanciò un secondo urlo. Era lo stesso soldato alto che era stato scortese con lui e Newt durante la loro prima esplorazione della base.

Una lunga coda acuminata saettò trafiggendo il torace del marine urlante che si afflosciò su se stesso e lasciò cadere il fucile. La possente coda schioccò come un'enorme frusta e lo sventurato militare scomparve al di là della soglia.

— Cristo santo, — mormorò sommessamente Powell.

— Spears. Quel demonio ha liberato la regina, — disse Hicks con gli occhi fissi sulla riproduzione.

All'improvviso cominciarono ad arrivare altri rapporti dai vari posti di guardia.

La regina aveva compagnia.

— Imbarchiamoci sulle astronavi, — propose Hicks in tono determinato. — La base è contaminata e se rimaniamo qui moriremo tutti. — Se non altro, quel figlio di puttana aveva scoperto le sue carte e adesso avrebbe avuto il suo da fare a separare i suoi mostri dai suoi uomini.

Cinque minuti dopo aver liberato la regina e gli altri alieni e averli incitati all'attacco, Spears ordinò al suo artificiere con un cenno della testa di fare esplodere la carica. La piccola bomba deflagrò senza produrre alcun rumore a causa del vuoto ma aprì nel boccaporto un grosso squarcio dal quale fuoriuscì l'ossigeno contenuto all'interno. Lo sbuffo di gas si trasformò istantaneamente in una nuvola di minuscoli cristalli bianchi nel gelo della notte.

— Dentro, presto!

Gli uomini di guardia dietro la paratia cominciarono a sparare, o almeno lo fecero quelli che non erano stati messi fuori combattimento dall'onda d'urto dell'esplosione. Sfruttando il vantaggio dell'attacco di sorpresa, i soldati di Spears riuscirono a penetrare rapidamente all'interno e a sgominare gli avversari perdendo un solo uomo. Spears era soddisfatto di quel azione fulminea: erano nuovamente dentro la base, il nemico batteva in ritirata e l'intera missione si avviava alla conclusione. L'operazione era stata filmata dall'inizio alla fine e le immagine venivano trasmesse al videoregistratore installato sulla navetta affinché venissero montate con calma in un secondo

tempo, intervenendo opportunamente se necessario. Lui avrebbe fatto la figura dell'eroe, com'era giusto, del resto. Nessuno avrebbe potuto dire che era uno stratega da tavolino vedendolo capeggiare di persona le sue truppe.

E non era ancora finita, oh, no. Quelli che lo avevano tradito si sarebbero presto pentiti della loro dabbenaggine, sempre che fossero vissuti sufficientemente a lungo.

Superato il secondo boccaporto stagno, fece cenno agli uomini di alzare le visiere dei caschi. — Non conviene liberarci delle tute perché probabilmente cercheranno di ostacolarci togliendoci l'aria e la luce. Da qui in avanti, però, dato che sanno che siamo qui possiamo riaccendere le radio. Comunicheremo solo sul canale sei, con il disturbatore inserito. — Detto questo abbassò la visiera. — Ah, dimenticavo. Cercate di prenderne qualcuno vivo. Mirate alle gambe.

Hicks correva, con il fucile puntato, pronto a sparare, seguito da Newt a sua volta tallonata da Powell. L'allarme che avvertiva dell'attacco in atto ripeteva incessantemente il suo lacerante urlo. Luci rosse lampeggiavano a ogni angolo mentre nei corridoi uomini e donne si accalcavano in preda al panico, fuggendo da un pericolo che la maggior parte di loro conosceva per sentito dire ma nel quale non si era ancora imbattuta.

Quelli che avevano la sfortuna d'incappare negli alieni avrebbero avuto scarse possibilità di fuga. Hicks ne era convinto. Spears era riuscito in qualche modo a liberare quelle creature da incubo che si sarebbero riversate in tutta la base, mosse da una fame insaziabile, pronte a divorare tutti gli esseri umani che capitavano a tiro.

Nella corsa, Newt aveva raccolto un interfono portatile e lo aveva acceso.

— Mitch! Mitch, rispondimi! Devi andartene da lì! Vieni alla zona di rimessaggio! Gli alieni sono liberi! Spears è penetrato nella base! Mitch!

Butler non rispondeva o probabilmente non riusciva nemmeno a ricevere quel accorato appello. Comunque andassero le cose, in quel momento Hicks aveva ben altro a cui pensare.

Un alieno piombò barcollando nel corridoio davanti a loro uscendo da una porta aperta. Li vide e spalancò le sue infernali mascelle. Lunghi fili di bava trasparente penzolavano dai denti sottili.

— Vai a farti fottere, bastardo! — esclamò Hicks. Senza perdere la calma, sollevò il mitragliatore — non c'era tempo per ricorrere al puntamento laser — e sparò una breve raffica.

I proiettili perforanti ridussero il muso dell'alieno in una poltiglia di materiale chitinoso e acido puzzolente. La creatura cadde di lato, urtò una parete e scivolò sul pavimento.

Il fragore degli spari echeggiò nei timpani di Hicks che ebbe l'impressione di essere preso a pugni su entrambe le orecchie. Non riusciva più a sentire niente. Avrebbe dovuto infilarsi dei filtri antirumore. Oh, al diavolo! Alla sua età poteva anche convivere con la sordità, se riusciva a salvare la pelle.

Il liquido sul pavimento ribolliva ed emanava sottili fili di fumo acre mentre corrodeva il pavimento di metallo antisdrucciolevole.

— Attenti al sangue. Non calpestatelo!

I tre ricominciarono a correre.

Un soldato svoltò l'angolo con il fucile puntato ma la testa girata dall'altra parte. Spears lo vide prima che l'altro si accorgesse di lui. Sollevò la mano che reggeva la pistola e contemporaneamente alzò l'altra per poter reggere il calcio con entrambi i palmi, poi allargò le gambe in modo che il corpo avesse una maggiore stabilità e sparò tre volte. Quella tecnica di tiro era detta Colpo Doppio del Mozambico, e il nome aveva a che fare con un'antica operazione di polizia svolta in un non meglio identificato stato africano prima dell'avvento dei viaggi nello spazio. In pratica, si trattava di sparare due volte al cuore e una alla testa, sempre in quest'ordine. Spears riteneva che risalisse al tempo in cui sotto i normali abiti venivano indossate le corazze antiproiettile, che allora si chiamavano giubbotti, e che fosse stata adottata per assicurarsi di uccidere la vittima predestinata colpendola anche in una zona non protetta.

Quello sfortunato soldato non indossava nessuna armatura, perciò anche uno solo dei tre colpi avrebbe avuto esito mortale.

Appena l'uomo cadde a terra, Spears si sentì pervadere da una sensazione di trionfo, di sopravvivenza che provava ogni qualvolta uccideva qualcuno in un confronto diretto. All'improvviso gli tornò alla mente un episodio del passato, quando da ragazzo si era sbarazzato del suo primo antagonista...

Tommy si era nascosto nello sgabuzzino dei bagni, al buio tra le scope, gli aspirapolvere e i profumati fustini di detersivo. L'odore pungente del disinfettante in polvere gli penetrava nelle narici facendogli venire da starnutire, ma lui si tappò il naso con due dita per non fare rumore.

Fuori, Jerico Axe perlustrava il corridoio malamente illuminato alla ricerca della sua vittima. Le luci erano state spente da un bel pezzo e tutti avrebbero già dovuto essere a letto, compresi i marine adulti e il personale medico, ma non Jerico.

Jerico era un cretino fatto e finito, Tommy lo sapeva, ma purtroppo era anche grande e grosso mentre lui era più piccolo e mingherlino. Chissà perché, Jerico l'aveva inserito nella lista dei ragazzi da maltrattare e da qualche tempo, ogni volta che lo sorprendeva a una certa distanza dalla presenza di un adulto, gli sferrava una serie di calci sul sedere. Non che Tommy avesse paura a ribellarsi, anzi, eccome se lo faceva! Ma l'altro era stato travasato prima e pertanto era più vecchio ed era superiore a lui di. dieci chili di peso e di sei mesi di allenamento in arti marziali. Di tanto in tanto Tommy riusciva ad assestargli qualche pugno ben piazzato e una volta gli aveva addirittura rotto il naso, ma questo gli era costato la frattura di un braccio, il reinnesto di un paio di denti e l'applicazione di una quindicina di punti sul sopracciglio sinistro.

Giunti a quel punto, Tommy sperava ardentemente che durante una passeggiata Jerico inciampasse e precipitasse in fondo a un burrone, dove nessuno avrebbe potuto trovarlo, e marcisse sotto le intemperie, divorato dagli animali selvatici finché di lui non fossero rimaste che le ossa.

Che fantasia idiota, si disse. Jerico poteva anche essere stupido e goffo, ma non fino a quel punto.

Sedette per terra, sperando che al suo persecutore non saltasse in mente di cercarlo

proprio lì dentro. Era stanco, moriva di sonno e desiderava solo riposare un po' prima che suonasse la sveglia all'alba; invece doveva nascondersi per evitare di essere preso a calci.

Qualcuno camminava a piedi nudi nel corridoio verso lo sgabuzzino. Anche se si era tolto le scarpe, faceva ugualmente un gran rumore con la sua andatura da robot in corto. Tommy udì la porta dei bagni cigolare, indubbiamente aperta dal teppistello.

Non era riuscito a sfuggirgli nemmeno quella volta. Lì dove si trovava non c'era nessun posto dove nascondersi, a meno che non si fosse infilato nel grosso bidone dell'aspiralavapavimenti a rotelle. Se si fosse rannicchiato al suo interno, proprio in fondo, tra la polvere e le altre schifezze aspirate quel giorno, forse Jerico non lo avrebbe trovato.

Si alzò in piedi e cominciò a infilare una gamba nel contenitore poi, di colpo, s'immobilizzò. All'improvviso fu travolto dall'ira, una rabbia bruciante che partendo da mani e piedi fluiva ribollendo verso il petto e gli sfociava nel cervello con la violenza di un fiume in piena.

Dannazione!

Non era giusto. Non doveva essere costretto a nascondersi da quel prepotente di Jerico Axe solo perché lui era più grosso, forte e meglio addestrato. Era un'ingiustizia.

L'oscurità che regnava nello sgabuzzino era rotta unicamente dalle deboli luci dei LED sul pannello di controllo del robot pulitore, ma quel vago chiarore gli fu sufficiente per scorgere il raschietto appeso alla griglia degli accessori. Era un tubo di alluminio lungo poco più di mezzo metro, del diametro del polso di Tommy, fissato ad angolo retto a una lama smussata. Il robot lo usava per raschiare lo sporco più ostinato dalle piastrelle e somigliava vagamente a una zappa.

Tommy tolse l'attrezzo dalla rastrelliera e lo soppesò reggendolo tra le mani. Era piuttosto pesante.

Quando Jerico aprì la porta del ripostiglio, Tommy era pronto ad accoglierlo.

Il suo persecutore ebbe solo il tempo di sgranare gli occhi vedendosi aggredire all'improvviso da Tommy che gli calò con violenza la lama sulla fronte, proprio sopra l'occhio destro. L'arcata sopraccigliare si fratturò producendo un suono disgustoso.

Jerico urlò per il dolore — una vera musica per le orecchie di Tommy — e barcollò all'indietro fino ad andare a sbattere con la schiena contro la parete opposta. Scivolò lentamente a terra, stringendo il manico della lama ancora infissa nel cranio, mentre il sangue colava copioso sugli occhi. Gemendo, sollevò lo sguardo verso il suo aggressore, incapace di credere a quello che gli era appena accaduto.

Tommy corse da lui. — Questo dallo a me, — disse afferrando il manico del raschietto. Jerico mollò la presa. Fino a quel momento, Tommy aveva agito d'impulso, ma la paura provata in passato, la vergogna per le umiliazioni subite e la rabbia che aveva scatenato quella reazione tanto violenta si mescolarono creando una sensazione sconosciuta. L'avere sconfitto il suo nemico lo faceva sentire più forte, più potente che mai.

— Sto sanguinando! — si lamentò flebilmente Jerico.

— Non per molto, — lo rassicurò Tommy.

Tommy Spears aveva solo nove anni la notte in cui uccise il suo primo nemico.

— Mio Dio! — urlò uno dei marine di Spears. Il grido disperato strappò il generale ai suoi ricordi. Spears guardò oltre il soldato impietrito dal terrore. Era straordinario com'era riuscito a rivivere in pochissimi secondi tutti quegli avvenimenti di un passato ormai lontano, mescolati e compressi come un file di dati trasmesso via modem.

Uno degli alieni sbarrava loro la strada, pronto a colpire.

Spears avanzò di un passo, in modo da ricevere in pieno viso la luce che pioveva dal faretto sul soffitto. Vide che l'alieno lo guardava.

— Sai chi sono, — disse con fermezza mentre staccava dalla cintura un altro telecomando. — E la regina sa che cos'è questo. — Agitò il trasmettitore. Sul pavimento della camera delle uova era stata sistemata una serie di cariche esplosive che solo il suo segnale poteva innescare. Spears si era assicurato che la regina lo sapesse. Naturalmente era possibile che lei avesse comandato agli alieni di trovare un posto più sicuro per le uova, ma di certo non era riuscita a farle spostare tutte altrove e, inoltre, ignorava che per maggiore sicurezza Spears aveva fatto minare anche l'intera base.

In ogni caso, la regina veniva a conoscenza di tutto ciò che i fuchi vedevano.

L'alieno sibilò minaccioso, infine si voltò e corse nella direzione opposta.

— Dio santo! — ripeté il marine. — Aveva paura di lei!

— Tanta, — ammise Spears. — E a ragione. Andiamo avanti, svelti.

Il plotone lo seguì senza esitare.

— Powell?

— Da questa parte, — urlò il maggiore.

Hicks si voltò verso Newt.

— Va tutto bene, — lo rassicurò lei col fiato corto. — Ma Mitch...

— È messo male, — commentò lui. — Se non si allontana da lì gli alieni lo faranno a pezzi.

— Spears non lo permetterà, — s'intromise Powell.

— Il suo ottimismo è encomiabile, maggiore, — commentò a denti stretti Hicks. Poi si rivolse a Newt. — Ascolta, sa dove siamo diretti. Vedrai che cercherà di facilitarci e poi ci raggiungerà.

— Non voglio lasciarlo qui, — mormorò lei.

— D'accordo. Lo aspetteremo. Te lo prometto.

Newt annuì. C'era poco da fare. Non aveva altra scelta che fidarsi di lui.

Alle loro spalle risuonò un grido strozzato che si tramutò in un agghiacciante gorgoglio.

— Il tempo stringe, gente.

Newt aveva l'impressione di correre da una vita, ma quello non era proprio il luogo più adatto per fermarsi a riposare. — Andiamo. Ti sto alle costole.

E ripresero la loro affannosa fuga.

19

Hicks non temeva la morte. Correva a perdifiato verso quello che considerava il luogo più sicuro su quel piccolo pianeta ma se non ce l'avesse fatta a raggiungerlo, beh, pazienza. Da quando aveva incontrato per la prima volta gli alieni, molto tempo prima, gli pareva di vivere una vita in prestito. Quanti anni erano passati da allora? Dodici, quattordici anni standard? Newt all'epoca ne aveva dieci, ma per essere sicuro doveva domandarle quanti ne aveva adesso. In teoria avrebbe dovuto morire con gli altri della sua squadra, invece non era andata così e lui aveva cercato di dimenticare il passato facendo uso di alcol e psicofarmaci. Ma non aveva dimenticato, no. Il destino aveva deciso in un altro modo. La grande forza che muoveva l'universo per non parlare dei Marine Coloniali gli avevano ributtato tutto in faccia. E così, con il passare del tempo, si era imposto un nuovo scopo nella vita: distruggere tutti gli alieni, fino all'ultimo fuco, fino all'ultimo uovo. Il fatto che potessero ucciderlo prima di portare a termine la sua missione era l'unica cosa che lo preoccupava. Un tempo, in passato, aveva provato paura per sé, ma quei giorni erano ormai lontani, sepolti sotto altri ricordi.

Qualche anno prima, durante una delle sue festicciole a base di droga, Hicks era stato soccorso in un vicolo da alcuni civili. Era completamente nudo e i suoi innesti d'identificazione erano stati parzialmente cancellati dai tizi che lo avevano derubato e tentato di uccidere, per impedire che le autorità identificassero il corpo. Non sapendo che era un militare, i suoi soccorritori lo avevano trasportato all'ospedale più vicino nel quale, dopo le prime cure, aveva ricevuto il trattamento standard integrato da alcune sedute psichiatriche. Il centro sanitario, in realtà, era una clinica universitaria popolata di giovani medici che non vedevano l'ora di studiare un paziente depresso quanto lui. La cicatrice che gli deturpava il viso, che evidentemente non aveva subito alcun intervento correttivo, non era forse un chiaro indizio di problemi mentali?

Agli strizzacervelli non occorse molto per classificarlo per quello che era: un marine reduce da una brutta esperienza di guerra. Ma mentre aspettavano l'arrivo dei medici militari che dovevano prenderlo in consegna, non esitarono a usarlo come cavia. Occasioni del genere, dopo tutto, non capitavano molto spesso.

Fu durante una di quelle sedute con una giovane e attraente neolaureata, che in circostanze diverse avrebbe tentato di portarsi a letto, che sentì parlare per la prima volta della Sindrome del Dottor Holliday.

Questo Holliday, a quanto sembrava, era stato un uomo di medicina ai tempi della frontiera dell'Ovest, un dentista o qualcosa del genere, che a un certo punto aveva contratto una malattia incurabile.

— Così, — disse la giovane, — mollò baracca e burattini, fece i bagagli e si trasferì dove il clima più asciutto avrebbe dovuto alleviare in parte i suoi dolori e divenne un giocatore d'azzardo professionista e un fuorilegge. Fu coinvolto in numerosi conflitti a fuoco e, sebbene non fosse un tiratore particolarmente abile, riuscì sempre a prevalere sugli avversari. All'inizio, in realtà, le cose andarono in

maniera differente. Una volta, per esempio, il nostro Holliday sparò a un uomo in un locale pubblico autorizzato alla vendita di alcolici usando un'arma dell'epoca, un revolver a sei colpi. Stando a sette metri dall'avversario, vuotò l'intero caricatore, ma mancò completamente il bersaglio. Poiché il revolver a sei colpi nelle mani di un tiratore provetto era considerato molto preciso fino a una cinquantina di metri di distanza, tutti lo considerarono un pessimo tiratore. Dopo quella figuraccia decise di passare a un'altra arma, mi pare si chiamasse schioppo, che, mi sono informata in proposito, produceva effetti devastanti su un'area leggermente più ampia.

— Molto interessante, — commentò Hicks fissando la giovane psichiatra. Le sarebbe saltato addosso, se non altro perché così avrebbe smesso di blaterare.

Ma prima che lui potesse aggiungere altro, lei riprese il chiacchierio, ovviamente innamorata della propria voce. — Da quello che i nostri ricercatori di medicina storica hanno determinato, il motivo principale per cui Holliday alla fine usciva vincitore da quei duelli era il fatto che non gli importava di morire.

Hicks aggrottò la fronte, incuriosito da quella conclusione. — Sarebbe a dire? — domandò pentendosi subito dopo di avere aperto bocca.

— Holliday era in procinto di morire, o almeno così credeva. In realtà pare sia vissuto ancora a lungo, molto più di quanto gli era stato prognosticato, perché la diagnosi era sbagliata. Ma poiché lui era convinto di avere i giorni contati, e molto pochi anche, era sicuro di non avere nulla da perdere. Ogni volta che affrontava qualcuno in duello, e pensi che un tempo ne facevano molti, forse per dimostrare la loro virilità, lo faceva in tutta calma, perché non aveva paura di morire. Nella sua mente, pensava di essere già morto e inoltre, poiché beveva regolarmente grandi quantitativi di bevande alcoliche, aveva la mente quasi sempre offuscata. L'assunzione di alcol rallentava ulteriormente i riflessi in generale e il tempo di reazione negli scontri a fuoco, ma la convinzione di non avere più nulla da perdere gli conferiva ugualmente un enorme vantaggio sugli avversari. Tutti quelli che lo affrontavano in duello non volevano morire e questa loro paura li spingeva a esitare o a farsi prendere dal panico. Di fronte a un rivale a cui non importa veramente se vivere o morire, ma il cui unico scopo è sparare per uccidere, timori ed esitazioni del genere talvolta si rivelano fatali. Fu per questo motivo che il nostro Holliday riuscì a sbaragliare un gran numero di nemici.

Hicks scosse la testa, affascinato dall'ultima parte della spiegazione. All'inizio aveva ascoltato con sufficienza le ciance apparentemente insulse della donna, ma ora cominciava a cambiare idea su di lei. — Meraviglioso, davvero. Non avrebbe voglia di togliersi i vestiti e farsi una sveltina con un eroe di guerra prima che vengano a prenderlo?

La giovane psicologa sorrise, per nulla colpita dalla volgarità di quel invito. — Direi di no, caporale Hicks. Non sarebbe professionale da parte mia...

Correndo a perdifiato lungo il corridoio nel tentativo di sfuggire a un'orda di mostri assetati di sangue, Hicks sogghignava mentre la cicatrice infiammata conferiva al suo volto un'espressione spaventosa. So esattamente come ti sentivi, caro dottore, rifletté. Il fatto di avere già visto la morte in faccia una volta e non temere di ripetere l'esperienza semplificava notevolmente la vita.

Newt scorse un uomo armato di fucile che tentava di nascondersi, acquattato dietro una sporgenza della parete. Quando lui si rese conto di essere stato visto, sollevò l'arma e la puntò su di loro.

Lei lanciò un grido d'avvertimento: — Hicks! — Imbracciò il proprio mitra, pronta a sparare sul militare.

— Non farlo, soldato! — urlò Powell.

Ma il marine si alzò in piedi continuando a tenerli sotto tiro. — Il generale è tornato! E voi siete tutti morti!

Newt e Hicks aprirono il fuoco contemporaneamente. Il marine venne sbattuto contro il muro dall'impatto dei proiettili. Dal ventre e dal torace squarciati il sangue fuoriusciva a fiotti.

Newt fu assalita dalla nausea. Non si sarebbe mai abituata a uccidere. Ma continuò a correre, come dettava la legge della sopravvivenza.

Qualcuno aveva spento le luci in quella sezione di corridoio, ma Spears non se ne curò. I suoi uomini erano autosufficienti, grazie alle tute da combattimento che indossavano. — Attivate la visione notturna, — ordinò. Lui stesso commutò i filtri della visiera e scorse il corridoio assumere una spettrale colorazione verdastra. Sfiorò un altro pulsante e accese la lampada frontale la cui luce verde brillante a occhio nudo sarebbe apparsa come una fioca luminescenza violetta. — Avanzamento in formazione compatta! Sovrapposizione degli angoli di tiro!

Qualcosa si mosse a una ventina di metri da loro. A un esame più attento, Spears individuò la sagoma di un uomo che agitava le braccia. — Generale! È lei? Non sparate, sono dei vostri!

Spears vide che indossava la tuta da lavoro della base, era disarmato e non portava ausili visivi.

— Aprire il fuoco, — scandì nel microfono.

I due marine che gli stavano al fianco presero la mira. Gli spari risuonarono nell'aria e il bersaglio si afflosciò sul pavimento, come se all'improvviso le sue gambe fossero scomparse. A quel punto, sarebbero stati in molti a dichiararsi suoi alleati, ma Spears non poteva concedersi il lusso di perdere tempo con simili banalità. Chiunque incontrava era un potenziale nemico capace, con una semplice granata, di creare notevoli danni. Gli conveniva prima far piazza pulita e poi, semmai, valutare chi gli era stato fedele e chi no.

All'improvviso la gravità e il riscaldamento vennero a mancare. I marine conclusero la loro corsa contro le pareti o sul soffitto o rimbalzando sul pavimento, senza nessuna possibilità di controllo dei propri movimenti. Nessun addestramento avrebbe potuto insegnare a resistere al repentino passaggio da una gravità pressoché normale a una forza pari a meno di un decimo della precedente.

— Attivate gli stivali magnetici! — ordinò Spears rimettendosi in piedi.

Proprio pensando a un'emergenza del genere, aveva fatto installare sotto la pavimentazione una rete di bande magnetiche che, grazie all'abbinamento con gli stivali da combattimento, avrebbero consentito ai marine di camminare come in condizioni di gravità artificiale, anche se con maggiore lentezza.

Quando nel gruppo tornò la calma, scoprirono che solo un soldato aveva riportato

ferite tali da non potere proseguire. Al medico del plotone bastò un'occhiata per diagnosticare la frattura di una vertebra cervicale e la necessità di ricovero nell'automed per il ripristino della normale funzionalità.

— Intendi dire che non si può muovere? — domandò Spears.

— No, signore, è paralizzato.

— Allora lasciatelo lì. Verrà a prenderlo più tardi qualcuno.

O qualcosa, rifletté il generale. Al momento quel uomo era un peso, ma poteva servire da nutrimento ai suoi nuovi soldati. La soluzione migliore era lasciarlo a loro.

— Signore! La prego, non mi abbandoni qui in balia di quelle cose immonde! — supplicò l'uomo con un filo di voce.

— Ognuno ha una propria funzione, — replicò Spears con dolcezza. — È la guerra, figliolo. Chi sbaglia, paga. In marcia, non perdiamo altro tempo.

Si allontanarono goffamente con gli stivali che picchiavano sul pavimento. Le grida angosciate del ferito cessarono quando Spears ordinò di sintonizzare le radio sul canale tre.

Powell teneva l'orecchio incollato all'altoparlante portatile. Lui, Newt e Hicks avevano appena imboccato il lungo corridoio che conduceva agli hangar delle astronavi. Le luci lì erano ancora accese sebbene l'intera base fosse ormai piombata nell'oscurità. Dall'impianto di trasmissione provenivano voci e appelli concitati che si sovrapponevano a irritanti fruscii.

— Sistema di sopravvivenza disinserito in D-2...

— Era Maury, l'hanno beccato...

— I boccaporti sono chiusi, sono chiusi!...

— Mostri schifosi... Noooo...

Si udirono esplosioni, raffiche di mitra, stridii di metallo contro metallo e altri suoni che preannunciavano morte e confusione.

Per un istante Hicks ebbe l'impressione di pesare molto più del solito, come se qualcuno gli fosse salito sulle spalle. Ma fu una sensazione passeggera che dopo un attimo svanì.

— Hicks? — lo chiamò Powell con un'espressione stupita sul volto.

— Ci dev'essere stato un aumento di gravità, — spiegò lui dopo una breve esitazione. — Sarà Butler, che cerca di rallentare Spears o di mettere fuori gioco gli alieni.

Powell stava per crollare. Pallido, sudato, teneva stretto il comando dell'interfono come se fosse la sua unica ancora di salvezza. — La base è in mano sua, — piagnucolò. — Siamo tutti spacciati. Non dovevo sfidarlo. Spears è un pazzo omicida e noi siamo fottuti.

— No, non dica così, — lo incitò Hicks come se parlasse a una recluta o a un bambino spaventato. — Mi ascolti, abbiamo ancora una possibilità. Possiamo svignarcela su una delle navi spaziali.

Powell scosse mestamente la testa. — No, è impossibile. Ci vorrebbe troppo tempo per programmare il lancio. Ci prenderanno. Ci prenderanno.

— Useremo un vecchio programma, — azzardò Hicks speranzoso. — Riporteremo la nave allo spazioporto di partenza.

— Non mi sembra una buona idea. Provengono tutte dalla Terra.

— E allora modificheremo la rotta durante il viaggio! Andiamo, Powell, cerchi di reagire!

Il maggiore lo fissò a lungo, poi annuì. — D'accordo, allora assuma lei il comando, va bene?

Poveraccio, pensò Hicks. In quel momento avrebbe dato chissà cosa per non avere scelto la carriera militare. Lui era nato per discutere di arte moderna o storia antica con altri professori universitari, magari sorseggiando una tazza di buon tè, non per tenere testa a un pazzo sanguinario come Spears.

Qualche metro davanti a loro due alieni uscirono sibilando dall'ombra.

Appena li vide, Hicks sogghignò. Stupidi figli di puttana, non mi conoscete ancora? Pensò fissandoli con freddezza. Avete a che fare con il dottor Holliday !

Scivolò accanto a Newt che nel frattempo si era accorta delle creature. Schiena contro schiena, sollevarono entrambi i mitragliatori e senza scambiarsi neppure una parola aprirono il fuoco.

Le esplosioni degli spari echeggiarono a lungo nell'ambiente ristretto.

— Via libera, Powell, ci segua.

I tre ripresero la corsa alla volta dell'ingresso agli hangar.

20

Le rimesse erano ancora accessibili e da quanto poterono vedere, nessun alieno aveva tentato di penetrarvi. Dopo lo scontro con i due nel corridoio, il terzetto di fuggitivi non ebbe alcuna difficoltà ad azionare a distanza il comando di apertura del portello d'ingresso.

L'ampio spazio era immerso nel silenzio e sembrava deserto. Gli addetti alla manutenzione che di solito vi lavoravano dovevano essersi eclissati nel momento in cui era scattato l'allarme, perché intorno non si vedeva anima viva.

— Qual è la nave a cui è più facile accedere? — domandò Hicks al maggiore. — È essenziale che abbia già fatto rifornimento e sia stata revisionata.

— Quella laggiù, — rispose Powell accompagnando le parole con un gesto della mano.

Probabilmente la base disponeva di altre astronavi, ma quel hangar ne conteneva quattro, tra cui il vascello a guida automatica sul quale erano arrivati Hicks, Newt e Butler. Hicks fu contento che il maggiore non avesse indicato la *American* perché sperava ardentemente di trovare un mezzo di trasporto più confortevole, che offrisse un minimo di comodità ai passeggeri.

— Tutti a bordo! — ordinò Hicks agitando il fucile mitragliatore per indicare la nave.

Nella base regnava il caos. Spears e i suoi uomini si muovevano in mezzo a quel pandemonio aprendo il fuoco su tutto ciò che si muoveva. I bersagli erano per la maggior parte umani, ma furono colpiti anche un paio di alieni lenti di comprendonio. Il generale non se ne rammaricò e anzi considerò la loro uccisione un sistema per migliorare le caratteristiche genetiche della razza. Se quei due erano stati così stupidi da attaccarlo, tanto peggio per loro.

Ormai rimanevano ben poche cose da salvare, lì, rifletté con un pizzico d'amarezza. Avrebbe vinto senza alcun dubbio quella battaglia e sedato la ribellione, ma la base era irrimediabilmente compromessa. Un buon comandante sapeva quando era il caso di trincerarsi nelle proprie posizioni e quando invece conveniva far terra bruciata dietro di sé. Base Tre era servita al suo scopo. Avrebbe preferito avere un po' più di tempo a disposizione, ma del resto, non era quella la condanna di tutti quelli chiamati a esercitare il comando? Si aspirava alla perfezione, ma alla fine ci si doveva accontentare dei risultati conseguiti e si andava avanti. Quando arrivava il momento di battersi, bisognava confrontarsi con la realtà dei fatti, lasciando perdere i propri sogni, i desideri, le aspettative. In una galassia perfetta forse avrebbe avuto sempre a disposizione le truppe e gli armamenti necessari per implementare il piano bellico ottimale. Ma nella galassia reale, quella in cui viveva lui, raramente aveva avuto questa possibilità.

Il plotone aveva perso altre due unità. Un soldato era stato ucciso da una raffica di mitra e un altro dall'esplosione di un ordigno nascosto. La camera blindata nella

quale Spears aveva riunito gli alieni migliori, la crema della crema del suo esercito, per così dire, era inespugnabile per chiunque non disponesse di una testata termonucleare e solo lui aveva la chiave necessaria per aprirla. A parte gli alieni, che sarebbero stati al sicuro, l'unica cosa di valore rimasta in quella fortezza era il sistema per uscirne. E anche in quel caso si era coperto le spalle. Sarebbe stato davvero un generale mediocre se non si fosse assicurato una via di fuga. E lui non si reputava di certo tale.

Guidò i propri marine verso gli hangar delle astronavi.

Newt non aveva più paura e anche l'adrenalina che aveva in circolo si era notevolmente ridotta fino a diventare sufficiente solo a mantenerla sul chi vive. Era strano pensare di potersi abituare a emozioni del genere, eppure aveva l'impressione che le stesse accadendo proprio questo. O forse stava definitivamente impazzendo. Comunque fosse, era troppo stanca per preoccuparsene.

— Allora? — domandò Hicks.

Stava parlando con Powell, che fissava accigliato il telecomando che reggeva in mano.

Il maggiore digitò una serie di numeri sulla tastiera miniaturizzata dell'apparecchio, poi alzò lo sguardo sulla nave che li sovrastava. — Non si apre, — commentò debolmente.

— Questo lo vedo anch'io. Ma qual è il motivo?

Powell scosse sconsolato la testa. — Non ne ho la minima idea. Sto usando il telecomando universale, un passe-partout elettronico in grado di aprire qualsiasi serratura della base, compresi gli erogatori della birra giù in mensa. È lo stesso che Spears porta sempre con sé quando è qui e che chiunque sia il comandante in capo della stazione è tenuto ad adoperare. Finora ha funzionato, perciò non capisco perché si sia bloccato proprio qui.

— È sicuro di avere digitato il codice giusto? — domandò Newt.

— Assolutamente.

Hicks sospirò. — Qui c'è lo zampino di Spears. Quel bastardo ci ha fregati di nuovo. Avrei dovuto immaginare che da paranoico qual è non si sarebbe mai fidato di consentire l'uso delle astronavi in sua assenza. Dovremo intervenire manualmente sul congegno di apertura.

— Ci vorrà molto tempo, — intervenne Powell. — Il pannello d'accesso è corazzato.

— Già. Ma non abbiamo altra scelta, — concluse stancamente Hicks.

Spears e i suoi uomini raggiunsero l'hangar più esterno attraverso il tunnel dell'uscita di emergenza che si era fatto costruire in segreto. Le due astronavi parcheggiate nell'enorme locale erano avvolte nel silenzio. Ordinò a metà plotone di schierarsi a ventaglio a guardia degli scafi, anche se in realtà non ce n'era bisogno, visto che lì dentro erano gli unici esseri viventi. Per un attimo provò un sentimento simile alla compassione per un nemico che si lasciava vincere così facilmente. Con un avversario come lui, in realtà Powell non aveva mai avuto nessuna possibilità.

— Ce l’abbiamo quasi fatta, — mormorò Hicks fermandosi momentaneamente a guardare con soddisfazione il lavoro svolto.

Aveva dovuto far saltare il pannello d’accesso che comandava l’apertura del portellone ermetico, ma una volta eliminata la copertura non gli era stato difficile intervenire sui circuiti interni. Aveva bypassato alcuni componenti elettronici, interrotto l’alimentazione e utilizzato la manovella girevole per alzare manualmente il portello. Era riuscito a sollevarlo di una quindicina di centimetri quando venne interrotto da un ordine perentorio.

— Fermo dove sei!

Hicks si voltò e scorse alle sue spalle cinque o sei marine in tute climatizzate e in assetto di guerra che li tenevano sotto tiro. Lanciò una fulminea occhiata a Newt e subito capì che anche lei era disposta a rischiare il tutto per tutto piuttosto che finire in pasto agli alieni. — Addio, Newt, — sussurrò. — Mi dispiace.

Afferrò il mitra che aveva appoggiato allo scafo dell’astronave mentre con la coda dell’occhio vedeva Newt alzare il suo e puntare. Si aspettava di sentire da un momento all’altro l’impatto delle pallottole; gli avversari non gli avrebbero mai dato il tempo d’imbracciare il mitragliatore e di sparare. Ma almeno avrebbe tentato, che diavolo!

Un’accecante luce bianca lo avvolse all’improvviso. Strano, non si sarebbe mai aspettato che la morte fosse...

Quando Hicks rinvenne, si trovò a terra, sdraiato a fianco di Powell; accanto al maggiore scorse anche Newt. Batté ripetutamente le palpebre, senza capire.

— Un bel tentativo, sergente, — si complimentò Spears. — Anche se inutile.

Hicks rotolò sul fianco e si trovò a fissare il generale. Dietro di lui scorse sei militari; ognuno reggeva un pungolo elettrico, generalmente usato per sedare i rivoltosi, in grado di produrre una scarica che faceva perdere conoscenza alla vittima anche solo sfiorata dall’aggeggio.

— Cariche a percussione, — spiegò Spears prevenendo la domanda di Hicks. — Sono state installate sui portelloni d’ingresso di tutte le navi. Se avesse sollevato quello sportello di altri cinque o sei centimetri, sarebbero scattate automaticamente, senza aspettare che io dessi il via. — Agitò il telecomando che teneva in mano.

Hicks fissava il generale. Aveva la mente ancora confusa. Prima era stato sul punto di fare qualcosa, ma non ricordava esattamente che cosa...

— Non ha senso fare gli eroi, sergente, — continuò Spears con tono di sufficienza. — Sono stato io a ordinare ai miei uomini di non sparare. L’onda d’urto di quelle granate era più che sufficiente a stordirvi. Da morti non mi servireste a nulla, per ora.

Spears spostò la propria attenzione su Powell, ancora privo di sensi. — Avrei dovuto immaginare che un vigliacco senza palle come lui non avrebbe mai trovato il coraggio di contrastarmi. È stato lei ad abbattere la mia nave civetta?

Hicks riuscì solo ad annuire.

Spears lo imitò. — Lo supponevo. Lei è un uomo con tanta iniziativa, complimenti. Peccato solo che si sia schierato dalla parte sbagliata. Proprio un peccato. Comunque sia, ammiro chi ha coraggio, anche se è un nemico.

Newt emise un leggero lamento, come se stesse sognando.

— A volte si vince e a volte si perde, è la vita, — concluse Spears con un'alzata di spalle prima di rivolgersi ai suoi soldati. — Allora, ragazzi, conoscete già gli ordini. Effettuate il carico, raccogliete la vostra roba, fate la cernita dei prigionieri e liberate quelli che mi sono fedeli. Vi fornirò io stesso un elenco di tutti i nominativi.

— Che cosa intende fare? — domandò Hicks. La testa gli scoppiava e temeva di vomitare da un momento all'altro, ma si controllò cercando di rilassarsi e respirare lentamente e profondamente.

— Beh, in teoria non sarei tenuto a parlarle dei miei progetti. Non sono affari suoi, non crede? Ma siccome ha dimostrato di sapersela cavare piuttosto bene sul campo, voglio accontentarla. Torno a casa, sulla Terra, ma con me porterò una piccola unità di militari alieni, un numero sufficiente per una sortita. Una volta dimostrata l'efficienza bellica delle mie truppe, avrò tutto l'appoggio necessario per creare un esercito in piena regola di marine alieni perfettamente addestrati. Una semplice dimostrazione pratica e le registrazioni di quanto è avvenuto a Base Tre mi permetteranno di ottenere tutti gli aiuti di cui ho bisogno per vincere questa guerra.

Gesù, pensò Hicks, ci credeva davvero! Quel tizio era completamente fuso, fuori di testa, matto da legare.

— E che sarà di noi? — domandò il maggiore cercando di levarsi a sedere.

— Lei e tutti quelli che l'hanno sostenuta sarete deferiti alla Corte Marziale, maggiore. Ma per il momento, visto che ho cose più importanti a cui pensare, rimarrete confinati qui finché non manderò indietro una squadra di militari con l'autorità per processarvi.

— Lei non può abbandonarci qui. La base è piena di alieni in libertà! Ci uccideranno, ci divoreranno!

— Avrebbe dovuto pensarci prima di caldeggiare questa stupida insurrezione, maggiore, — replicò seccamente Spears, dopodiché girò sui tacchi e si allontanò.

Hicks cominciò ad alzarsi, ma appena si mosse due marine allungarono minacciosamente verso di lui i loro aggeggi antisommossa. Il sergente si rimise subito a sedere, per nulla intenzionato a ricevere un'altra scarica capace di metterlo fuori gioco per un bel po', se non addirittura di ucciderlo. Per il momento, riteneva fosse importante rimanere cosciente. Qualunque fosse il destino che lo aspettava, preferiva accoglierlo a occhi bene aperti.

21

Sopra di lei, Mitch si muoveva lentamente ma con forza, una spinta dopo l'altra, penetrandola sempre più a fondo. Gocce di sudore gli imperlavano il viso mentre faceva forza sulle braccia muscolose per mantenere il corpo sollevato, unito al suo solo al bacino, nel punto in cui i loro sessi si congiungevano.

Nudi, stretti, sembravano danzare.

Newt non si era mai sentita così appagata, così completa, sia come donna sia come essere umano. Era la sensazione che aveva sempre desiderato provare, anche se non si sarebbe mai aspettata che fosse tanto intensa: la certezza di amare e di essere amata, la possibilità di dare e ricevere tutto, di fondere la propria anima con l'amato.

Di diventare una cosa sola.

Lui accelerò il ritmo, ormai prossimo al momento più sublime. Lei sincronizzò il movimento con quello di lui.

Mitch urlò.

Mentre fissava la bocca spalancata di lui, Newt vide l'artiglio lacerargli le labbra. L'estremità affilata non cercò di ghermirla ma ruotò su un braccio troppo grosso e lungo per uscire realmente dalla bocca di Mitch, fino ad arrivare all'addome di lui. Lo squarciò mettendo a nudo la muscolatura sotto la pelle, lacerando in due il corpo e lasciando che le anche e le gambe ricadessero sulle sue. Dal moncone sussultante sprizzò su di lei un liquido bianco, sangue sintetico del colore del latte, come un'ondata disgustosa, calda e salata proprio mentre lo sentiva pulsare dentro di lei...

— No!

Newt percepì una pressione sulle gambe e si dibatté per sottrarsi a quel peso...

— Newt, sono io. Sono Hicks. Svegliati.

Lei lottò per tornare alla realtà. Le doleva la testa e in bocca aveva uno sgradevole sapore di vomito. I marine torreggiavano sopra di loro e li osservavano con indifferenza da dietro le visiere abbassate dei caschi. In mano reggevano dei lunghi bastoni.

— Hicks?

— Spears ha fatto in modo di stordirci con una granata a percussione.

Lei non riusciva a capire di che cosa stesse parlando. Dove si trovavano? Ricordava solo che stavano correndo. In realtà aveva l'impressione di aver passato tutta la vita a correre.

— Newt?

— Sì?

— Stai bene?

A poco a poco cominciò a ricordare. Gli alieni che bloccavano il corridoio. Il portellone della nave che non si apriva. I soldati che li tenevano sotto il tiro delle armi. Il fugace scambio di sguardi tra lei e Hicks e la decisione inespressa di battersi.

— Sì, credo di sì. Che cosa sta succedendo?

Powell, seduto a terra con la schiena contro la parete e le ginocchia sotto il mento,

fece il quadro della situazione. — Spears sta caricando i suoi mostri ammaestrati sull'astronave più grande che c'è e si appresta a decollare. Ha dichiarato che intende raggiungere la Terra. Noi, invece, restiamo qui, insieme agli altri marine e ai tecnici.

— Ehi, piantatela di dire cazzate! — intimò una delle guardie più vicine. — Solo voi rimarrete qui con gli altri traditori. Il generale porterà con sé tutti quelli che gli sono stati fedeli.

Powell scoppiò a ridere, ma il suono che gli uscì di bocca assomigliava più a una reazione isterica che a una risata. — Ma sei stupido? Non ha più bisogno di voi. Ormai per lui siete solo zavorra. Vi scaricherà.

— Niente affatto, maggiore, — intervenne un secondo militare. — Spears ci tiene ai suoi soldati.

— I suoi soldati? Cristo santo, ma non capite che non gliene fotte un bel niente di voi? Per lui non siete altro che carta igienica. Gli servivate, vi ha sfruttato e adesso vi butterà nel cesso, insieme a noi.

Le guardie si scambiarono sguardi dubbiosi. Il capo, un sergente anziano con cui Newt aveva scambiato qualche parola nei giorni precedenti, scosse lentamente la testa. — Adesso piantatela, ragazzi. Il maggiore sta solo cercando di seminare zizzania, di dividerci. Finora il generale si è preso cura di voi, no? Non fatevi ingannare da questo furbacchione. Avete sentito tutti il generale che ordinava di raccogliere le nostre cose alla svelta e di rinchiudere i traditori, no?

Gli altri sei marine borbottarono delle risposte affermative. Newt aveva l'impressione che non fossero del tutto convinti, ma in ogni caso la loro situazione non cambiava. I militari non li avrebbero lasciati andare.

— Allora, — riprese il capo, — adesso che anche la bella addormentata è sveglia, possiamo andare.

Hicks si alzò e aiutò Newt. Due dei marine sollevarono di peso Powell, che non pareva in grado di reggersi sulle proprie gambe.

All'improvviso Newt comprese che Hicks si preparava ad agire. Probabilmente era determinato a tentare la fuga. Forse sarebbe stato un tentativo inutile, ma lei era pronta a seguire il suo esempio.

Le luci si spensero di colpo.

— Che cazzo succede? — urlò qualcuno.

Nell'oscurità si udì un suono vibrante, come quello prodotto da una scintilla elettrica, seguito da un gemito.

— Visione notturna! — ordinò il sergente al comando. — Attivate la visione notturna!

Seguì un lungo momento di silenzio, durante il quale il tempo parve essersi fermato.

— Filtri attivati? Fate rapporto!

Ci fu un coro di assensi.

— Che nessuno si muova, — sbraitò ancora il graduato. — Con i nostri visori riusciamo a vedervi come sotto il sole di mezzogiorno.

Le luci si riaccesero all'improvviso, con una violenza tre volte maggiore di quanto lo erano in precedenza.

I militari si misero a urlare quasi all'unisono. Tutti portarono le mani alle visiere

abbassate. Uno riuscì ad alzare la propria e si sfregò gli occhi con le mani.

— Che cosa?...

— Butler! — urlò Hicks. Sferrò un calcio nella pancia al soldato più vicino, afferrò al volo il congegno elettrico prima che cadesse a terra e lo conficcò nella gola di un altro marine. Anche attraverso lo spessore della tuta, qualche effetto doveva pur produrlo.

— Via, presto! Da questa parte!

Newt lo seguì di corsa, subito imitata anche da Powell.

— Che cosa è successo?

— Sono diventati ciechi, — spiegò Hicks senza fermarsi. — Sono stati esposti improvvisamente a una luce moltiplicata un paio di milioni di volte dai visori notturni. Le tute ordinarie non sono munite di schermi protettivi. I militari non hanno i fondi necessari. Credo che l'effetto sia lo stesso che guardare a occhio nudo il bagliore di un'esplosione atomica. Ma non sprechiamo altro fiato. Leviamoci di qui!

E ancora una volta si ritrovarono a fuggire.

Spears stava controllando personalmente le operazioni di carico sul mezzo di trasporto dei moduli alieni conservati nella camera blindata quando l'interfono si attivò.

— Generale, il maggiore Powell e gli altri due prigionieri sono scappati!

Quel annuncio colpì Spears come una pugnalata. Facendo forza sul suo esercitato autocontrollo si assicurò che l'irritazione che provava non trapelasse all'esterno. — Poco importa. Imprigionati o liberi, li abbandoneremo comunque qui quando ce ne andremo. Tenete gli occhi aperti e se li incontrate uccideteli, altrimenti lasciate pure che si nascondano.

Interrotta la comunicazione, il generale riportò la propria attenzione sul modulo che veniva caricato in quel momento sul pianale dell'automezzo per il trasferimento alla zona degli hangar. Lui era l'unico che conosceva i codici di accesso alle astronavi. Due delle navi avrebbero viaggiato affiancate, una con a bordo il carico, l'altra con un unico passeggero: lui stesso. Tutti gli altri velivoli spaziali sarebbero rimasti lì. Era un terribile spreco di materiale, ma non poteva farci nulla. Sacrifici di quel tipo in guerra erano inevitabili, a prescindere dal fatto che coinvolgessero materiale bellico o risorse umane. I motori delle navi destinate a rimanere si sarebbero fusi trenta secondi dopo la sua partenza. Tutti gli uomini lasciati a terra sarebbero rimasti confinati sul planetoide, a meno che qualcuno non fosse venuto a prelevarli. E considerata l'insaziabile fame dei fuchi alieni, era praticamente impossibile che eventuali visitatori trovassero ancora esseri umani in vita al loro arrivo.

Naturalmente doveva portare con sé la regina. Lei era necessaria per l'esecuzione del suo piano perché solo avendo il pieno controllo su di lei poteva garantirsi l'assoluta ubbidienza degli alieni. Alcuni scienziati avevano prospettato l'ipotesi che in caso di necessità uno dei fuchi potesse trasformarsi in regina, ma lui era certo che alla base non sarebbe accaduto nulla del genere. Le riserve alimentari in quel pianetino pressoché privo di atmosfera erano alquanto limitate e marine e tecnici non avrebbero aspettato molto prima che gli alieni scoprissero la loro versione del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Spears sorrise a quel pensiero. L’associazione di idee che l’aveva portato a pensare agli alieni con un loro messia in grado di sfamarli lo divertiva da morire. Poi, all’improvviso, passò a un’altra riflessione: quelle creature, quel gruppo di soldati, avrebbero potuto considerare *lui* il loro messia. Visto che stava per condurli su un mondo migliore, in un regno di potere e gloria, perché non avrebbero dovuto vederlo sotto quella luce, pensare a lui come al loro salvatore? Non che gli alieni fossero in grado di pensare molto, in effetti, ma del resto anche i marine umani non brillavano per la loro intelligenza.

— Andateci piano con il carico, — si raccomandò. — Non voglio che le uova si aprano prima del tempo.

Purtroppo doveva abbandonare gli alieni sviluppatisi nell’impianto di aerazione. Era un peccato, ma a volte anche il piano meglio studiato andava in fumo per un imprevisto da nulla. Ma non importava: più che una sconfitta quello era un piccolo contrattempo, nulla che un comandante degno di questo nome non sapesse mettere in conto.

Spears sogghignò ancora. Aveva deciso che subito dopo il decollo avrebbe fumato uno dei suoi preziosi sigari. Se lo meritava davvero perché aveva appena vinto la sua prima battaglia nella guerra contro gli alieni. Ma il bello doveva ancora venire e già s’immaginava numerose altre boccate tirate con soddisfazione dopo avere sbaragliato il nemico sulla Terra.

Oh sì, per Dio, ne avrebbe fumati molti altri.

— E adesso? — domandò Powell esitante.

— Ho l’impressione di essere già stato qui, — osservò Hicks guardandosi attorno.

Si erano rifugiati in un’area di stivaggio inutilizzata piena di scatoloni vuoti accatastati in pile ordinate che formavano un labirinto entro il quale sarebbero stati al sicuro, almeno per un po’.

— Non possiamo continuare a correre in eterno e non sappiamo nemmeno dove nasconderci, — rifletté il sergente ad alta voce. — Se non ce ne andiamo alla svelta da questo dannato planetoide, saremo spacciati.

— Sì, ma come?

— Presumo che Spears userà la nave più grande. E forse farà in modo di viaggiare con un’altra più piccola. Dobbiamo trovare il modo di nasconderci a bordo prima del decollo.

— D’accordo, ma come? — domandò nuovamente Powell.

— Lei sa dove tiene gli alieni che intende portare sulla Terra?

— Sì, in una camera blindata.

— Allora ci guidi lì.

— Ma se qualcuno ci vede... — cominciò con fare esitante e timoroso l’altro.

— Ci spara addosso, è chiaro, — concluse Hicks. — Siamo nei guai fino al collo, maggiore. Non c’è bisogno che lei ce lo ricordi.

Spears si allontanò a bordo del primo autocarro con il suo prezioso carico lasciando che gli addetti si occupassero del trasporto successivo. In quella fase era importante che tutto filasse liscio e lui preferiva assicurarsi di persona che non ci

fossero intoppi. Aveva ricatturato senza eccessiva difficoltà la regina: per riuscirci gli era bastato trovare il posto in cui cercava di nascondere le uova e tenere queste ultime sotto il tiro di un lanciafiamme. Una volta ingabbiata lei, gli alieni che scorrazzavano per la base si erano calmati e sarebbero rimasti tranquilli almeno fino a quando non si fossero accorti che lei era sparita. A quel proposito, Spears aveva opacizzato le pareti del contenitore affinché la regina non capisse dove la stava portando.

Tutto era sotto controllo, come sempre.

La camera di sicurezza era difesa da un piccolo spiegamento di forze e anche l'automezzo parcheggiato davanti all'ingresso per le operazioni di carico veniva tenuto sotto stretto controllo dalle guardie. Quello ancora vuoto, che stava a una cinquantina di metri circa nel grande corridoio, invece era sguarnito, a bordo c'erano solamente il conducente e un paio di militari annoiati in attesa.

— Eccolo, lo abbiamo trovato, — sussurrò Hicks.

— Che cosa? — si intromise Powell.

— Il nostro cavallo di Troia. Possiamo nasconderci su quel mezzo e farci trasportare fino alla nave che Spears utilizzerà per andarsene di qui.

— Lei è pazzo. Non ci riusciremo mai.

— Ha un'idea migliore? Sono pronto ad ascoltarla.

Powell lo fissò per qualche istante, poi spostò lo sguardo su Newt. Lei scosse la testa. — Hicks ha più esperienza di noi, — disse in tono convinto. — Ci ha già salvato la pelle una volta e credo che anche in questo caso sappia quello che fa.

Il sergente annuì.

— Allora è deciso. Adesso vi spiego il piano...

* * *

Spears non staccava gli occhi dai contenitori che venivano caricati sulla nave. Tutti i suoi progetti stavano per realizzarsi. Quello era un giorno memorabile per il corpo dei Marine.

Completamente nuda, Newt fece capolino da dietro l'angolo proprio davanti ai tre uomini che stavano attendendo sul camion vuoto.

— Cristo santo! — esclamò uno di loro. — Guarda che spettacolo!

Newt sorrise e lentamente passò un polpastrello sulla punta della lingua mentre con l'altra mano titillava il capezzolo sinistro per farlo inturgidire. Dopo un attimo fece un passo indietro scomparendo alla vista dell'allibito terzetto.

— Ehi, — chiamò uno dei tre militari. — Ehi, bellezza, aspettami!

— Ma sei matto? — intervenne il secondo soldato. — Spears ti fa il culo se sa che hai abbandonato il tuo posto!

— Ci vorrà solo un minuto, — replicò l'altro.

— Ma Spears... — cominciò l'autista.

— Che vada a farsi fottere! — tagliò corto il primo uomo.

— No, — replicò il secondo. — Meglio fottere quella lì. Ti do una mano io, sbrighiamoci.

I due marine s’incamminarono verso l’angolo dietro il quale Newt si era nascosta.

Appena svoltarono la scorsero di nuovo, sorridente, con le gambe divaricate e le braccia spalancate. In attesa.

Come facevano gli uomini a essere tanto stupidi? si domandò lei vedendo sopraggiungere la coppia. Pensavano veramente che una perfetta sconosciuta nel vederli si eccitasse al punto da spogliarsi tutta nuda e li invitasse lascivamente a far l’amore?

A giudicare dalle espressioni beate e beote che quei due avevano sul viso sembrava proprio di sì. Camminando verso di lei i marine avevano lasciato cadere a terra le armi e cominciato a sbottonarsi la divisa.

Hicks sbucò alle loro spalle e li atterrò con un colpo ben assestato sulla testa con il manganello elettrico sottratto ad una delle altre guardie. I due persero conoscenza ancor prima di accasciarsi

sul pavimento.

— Adesso abbiamo sia le armi sia le uniformi.

— Santo cielo, Hicks, non mi dirai che la galassia è protetta da

gente così? Non mi stupisce che gli alieni siano in vantaggio. — Hicks sorrise e scosse la testa. — Non ci pensare. Cercheremo

di rimediare per quanto possibile. E adesso vestiti.

— Avete fatto presto, — commentò l’autista nel vedere i due marine avvicinarsi al camion cinque minuti dopo. — È stata brava?

— Sono stata bravissima, — rispose Newt sollevando il mento e consentendogli così di vederla bene in faccia.

L’uomo portò la mano alla fondina, ma inutilmente. Hicks lo aveva battuto sul tempo puntandogli al cuore la canna del fucile sottratto a uno dei suoi commilitoni. — Se fossi in te non lo farei, — lo minacciò. — Piuttosto, facciamo quattro passi.

Dopo solo tre minuti Powell indossava la divisa dell’autista mentre quest’ultimo, stordito e legato, faceva compagnia agli altri due compagni in un locale di servizio in fondo al corridoio. Il responsabile delle operazioni di carico fece loro cenno di far avanzare il veicolo.

Poiché l’uomo conosceva Powell di vista, il maggiore fece in modo di nascondere il viso, mentre Hicks e Newt cercavano di comportarsi come due comuni marine incaricati di eseguire un normale servizio di scorta.

Spears teneva d’occhio il contenitore dalle pareti opacizzate mentre veniva trasferito sull’astronave. Se la grande madre aliena era agitata, non lo dava assolutamente a vedere poiché se ne stava tranquilla nella sua gabbia di acciaio cristallino.

Solo quando fu sistemata adeguatamente nella stiva lui tirò un sospiro di sollievo. Si rivolse a un sottotenente che soprintendeva al carico dei fuchi per dargli gli ultimi ordini. — Appena completato il trasbordo dell’ultimo carico, voglio che raduni tutti gli uomini nell’hangar B, con l’attrezzatura completa naturalmente, e cominci a imbarcarli sul *Grant*. Tutti i marine che mi sono fedeli debbono trovarsi a bordo per le 16.00, chiaro?

Il viso del sottotenente si rischiarò. — Sì, signore!

— Allora si sbrighi.

Spears si diresse ai propri alloggi. Gli restavano un paio di cose da fare, dopodiché sarebbe stato pronto a partire. Sorrise ripensando a quello che aveva imparato in tutti quegli anni in cui era stato al comando. Quando era necessario andarsene, era meglio non voltarsi indietro a guardare ciò che ci si lasciava alle spalle. Lui qualcosa dietro se la sarebbe lasciata, ma nulla di importante. Davanti a sé aveva uno sfolgorante futuro, alle spalle solo un inutile passato.

L'onore dei vinti, pensò Spears, lasciamolo ai perdenti.

22

— Come la mettiamo con Mitch? — domandò Newt.

Mentre Powell guidava il camion carico di contenitori, Hicks stava attento che non incrociassero qualcuno in grado di riconoscerli.

— Non so che cosa dire, — rispose tenendo gli occhi fissi sull'ampio corridoio. — Spero solo che dopo la nostra fuga dall'hangar sia riuscito a svignarsela dalla sala di controllo. Di sicuro Spears avrà mandato lì dei soldati per evitare altre interferenze. Comunque, siamo stati fortunati che sia riuscito a rimanerci tutto quel tempo.

— Hai promesso che non ce ne saremmo andati senza di lui.

— Sai anche tu che è più intelligente dei nove decimi di tutti questi marine e probabilmente anche di me. Sa alla perfezione che dobbiamo abbandonare il pianeta. Anche se non conosciamo con precisione i piani di Spears, è chiaro che andandosene lui, la base è condannata.

— Ma ultimamente non abbiamo più visto neanche un alieno in giro. Forse sono tutti morti.

— Ne dubito.

Powell si schiarì la gola. — È probabile che Spears sia riuscito a riprenderne il controllo servendosi della regina.

— Resta sempre il problema di Mitch, — insistette Newt.

— Adesso può contare su un bel paio di gambe nuove di metallo in grado di portarlo dove vuole. Sono certo che è già andato a nascondersi in uno degli hangar.

Newt non replicò. Pur non essendo affatto sicura dei sentimenti che provava per lui, non aveva nessuna intenzione di partire abbandonandolo in quel inferno.

— Non vorrai che arriviamo così fino alla nave, vero? — domandò dopo qualche secondo.

— Non vedo perché no. Teniamo la testa bassa e vedrai che nessuno farà attenzione a noi. Non vedi che confusione c'è in giro? Vanno tutti di fretta e nessuno si aspetta che ci presentiamo all'imbarco a bordo di un automezzo. Parcheggiamo, saltiamo giù e ci mescoliamo agli altri.

— Mi sembra fin troppo facile.

— Significa che non conosci bene i marine, — replicò Hicks.

— Ha ragione, — intervenne Powell. — Saranno tutti talmente indaffarati e nervosi all'idea del rischio di rimanere a terra che nessuno farà caso a chi c'è e a chi non c'è.

Newt scosse la testa. Non era sicura che avrebbe funzionato, ma non aveva neppure un'idea migliore da proporre.

Le poche cose a cui Spears teneva veramente stavano senza problemi in un unico bauletto militare. Tra gli oggetti che si apprestava a portare con sé vi erano un paio di revolver Smith & Wesson a canna mozza in acciaio inossidabile dal calcio in legno realizzato su misura, veri pezzi d'antiquariato appartenuti a un ex dittatore sudame-

ricano che si era proclamato governatore di Libano II nel sistema di Khadaji. Spears le aveva prese di persona dalle mani dell'uomo dopo avergli fatto saltare le cervella. Oltre alle pistole ripose nella cassa i suoi preziosi sigari conservati in provette di gas inerte all'interno di una scatola di plastica, un lettore e una piccola raccolta di infosfere a memoria invariabile, alcuni manuali militari e biografie e, infine, un ologramma della sua classe al completo del corso di addestramento. Guardandolo si rese conto che probabilmente i suoi compagni del primo corso erano già tutti morti. Naturalmente aveva altri effetti personali, ma nulla che non fosse sostituibile. Dopo tutto, un soldato viaggiava meglio se era leggero.

Chiuse il contenitore, uscì e si diresse all'astronave. Senza mai voltarsi indietro.

Nonostante quello che aveva detto a Newt, Hicks era nervoso. Nell'enorme hangar affollato di militari si svolgevano frenetici preparativi e se qualcosa doveva andare storto, sarebbe accaduto entro qualche minuto. Al diavolo, si disse. Ce l'aveva messa tutta e ora sperava in un colpo di fortuna. Almeno adesso era armato e se l'avessero scoperto sarebbe morto combattendo. C'erano modi di morire ben peggiori che beccarsi una pallottola in pieno petto, per esempio essere divorati dall'interno da una di quelle ripugnanti creature.

Due militari stavano caricando i cilindri degli alieni sulla nave con muletti appositamente modificati. Sulla fiancata spiccava la scritta MACARTHUR.

— Si metta dietro l'altro automezzo, — suggerì Hicks. — Parcheggi in modo da permetterci di smontare dal lato opposto a quello dei caricatori. Sull'altro lato dello scafo c'è un portellone di servizio, giusto?

— Più di uno, esatto.

— Come ci regoliamo se veniamo riconosciuti? — chiese Newt.

— Lo mettiamo fuori combattimento. La nave sta per partire e se saremo costretti a batterci per salirci, lo faremo. In un modo o nell'altro dobbiamo entrare nella stiva. Maggiore? Qualche problema in proposito?

Powell scosse lentamente la testa, senza proferire parola.

Hicks non era del tutto sicuro che Powell non avrebbe creato problemi, ma al momento non poteva permettersi il lusso di scegliere i propri alleati. Non aveva dubbi sulla fedeltà di Newt. E così era anche per Butler, sempre che si fosse fatto vivo. Powell, beh, di lì a poco lo avrebbe saputo.

Il veicolo che trasportava il suo carico di potenziali assassini procedette verso l'area di parcheggio scivolando silenziosamente sulle gomme al silicone.

Spears venne superato dall'ultimo camion mentre si avvicinava all'astronave. Altri quindici minuti e anche quel carico sarebbe stato trasbordato sulla nave pronta alla partenza. Il primo passo verso l'obiettivo finale, la riconquista della Terra.

Appena lo vide, il sottotenente corse a fare rapporto. — Signore, l'ultimo trasporto è appena arrivato.

— Tempi di carico?

— Dieci minuti, signore.

— Bene, molto bene. Appena la nave è pronta, raduni gli uomini davanti alla *Grant*. Ho già predisposto i piani di volo. Lei seguirà la *MacArthur* e la *Jackson* in

orbita, dopo di che effettueremo il salto nell'iperspazio. Qualche domanda?

— No, signore.

— Ottimo. Continui il suo lavoro.

Spears si voltò a guardare i soldati indaffarati a caricare la *MacArthur* e fece un breve cenno d'apprezzamento quando uno dei due gli lanciò un'occhiata. Poi s'incamminò alla volta della nave ammiraglia, la *Jackson*.

* * *

Hicks, Newt e Powell avevano quasi raggiunto il portellone di servizio quando si sentirono chiamare da qualcuno che stava alle loro spalle.

— Ehi, voi tre! Che cosa ci fate lì? È vietato l'accesso!

Hicks si girò, pronto a sollevare il fucile mitragliatore e ad aprire il fuoco. Ma Powell lo prevenne mettendosi tra lui e il militare che li aveva bloccati.

— Riposo, soldato, — ordinò con decisione.

— Maggiore Powell?

— Esatto, ragazzo.

Per un momento il giovane parve confuso. Fin dal primo giorno in cui era entrato a far parte del corpo dei Marine aveva imparato che gli ordini degli ufficiali andavano eseguiti senza discutere, ma in quel caso il maggiore si era schierato contro Spears e pertanto non aveva più alcun potere sulla base. La situazione non gli era perfettamente chiara, ma di una cosa era sicuro: un generale era superiore di grado a un maggiore e lì gli ordini era il generale a darli.

— Non ti fermare, Newt, — mormorò piano Hicks. Powell copriva la visuale al marine, perciò lui ne approfittò per spostarsi leggermente di lato.

— Devo chiederle di seguirmi, signore, — continuò il militare.

— Non ora, marine, — replicò Powell con tono deciso. — Il generale Spears e io abbiamo appianato le nostre divergenze e ora devo occuparmi dei preparativi per la partenza. Puoi chiedere conferma, se vuoi, ma alla svelta. Non farmi perdere troppo tempo.

Dalla posizione in cui si trovava, Hicks vide il soldato portare la mano al sistema di comunicazione fissato all'orecchio destro. Ancora un secondo e avrebbe avuto in linea il responsabile delle operazioni di carico e loro sarebbero stati scoperti. Non gli restava che sparare, anche a rischio di colpire il maggiore.

— Powell, a terra! — urlò.

Il maggiore reagì senza esitazione alcuna. Udendo il grido di avvertimento si buttò a terra di lato, rotolando sul pavimento e consentendo a Hicks d'inquadrare perfettamente il bersaglio.

Per un attimo il marine parve indeciso se ripetere la chiamata o aprire il fuoco. Alla fine tentò di fare entrambe le cose.

Hicks sparò un solo colpo e centrò il soldato in pieno petto. Il rumore si perse nell'aria. Una sola pallottola da 10 millimetri ad alta velocità era sufficiente a uccidere un uomo, anche se con una raffica alla testa e alla colonna vertebrale si ottenevano risultati più sicuri. Il problema era il rumore: uno sparo unico poteva passare inosservato nel frastuono prodotto dai macchinari e dall'impianto di ventilazione, una

raffica sicuramente no.

Il militare scivolò a terra con espressione stupita e reggendo tra le mani irrigidite il mitra, la cui canna puntava verso il pavimento. All'improvviso, forse a causa di una contrazione del dito sul grilletto, dall'arma partì una raffica. I proiettili, una decina in tutto, rimbalzarono fragorosamente tutto attorno.

Powell, che stava ancora rotolando verso destra per togliersi di mezzo, finì col trovarsi nel posto sbagliato. Il sergente vide la testa dell'uomo che esplodeva sotto i colpi del mitra.

Da bambino, una volta Hicks aveva infilato un grosso petardo dentro un'anguria e poi lo aveva acceso. L'effetto della pallottola partita inavvertitamente dal fucile della guardia gli ricordò quello che era accaduto quando il petardo era scoppiato.

— Merda! Merda!

— Hicks?

— Sali sulla nave, Newt, sbrigati!

Seduto nella cabina di comando della *Jackson*, Spears ricevette una chiamata attraverso l'interfono.

— Signore, ci sono stati dei colpi di arma da fuoco in prossimità della *MacArthur*.

Il generale attivò all'istante il computer di controllo. — La causa?

— Abbiamo trovato il corpo del maggiore Powell accanto al cadavere di una delle sentinelle.

— Capisco. Altro da segnalare?

— Negativo, signore. La *MacArthur* è stata caricata e sigillata.

— Va bene. Lascia che del corpo di Powell se ne occupino i suoi. Decolleremo tra tre minuti. Faccia sgombrare l'hangar e riduca la gravità.

— Agli ordini, signore.

Spears asservì la *MacArthur* alla *Jackson* e verificò i codici per assicurarsi che l'elaboratore centrale utilizzasse quelli corretti. Le luci verdi brillavano, segno che i vari sistemi funzionavano adeguatamente. Sopra le astronavi, il tetto dell'area di stazionamento cominciò lentamente ad aprirsi mentre potenti pompe risucchiavano l'aria entro enormi serbatoi. La gravità diminuiva in modo graduale. Una volta attivati i respingenti magnetici, l'astronave si sarebbe sollevata dal suolo e appena uscita dall'hangar lui avrebbe acceso i motori per metterla in un'orbita ellittica.

— Un minuto al lancio, — comunicò la voce digitale del computer di controllo.

Sullo schermo le informazioni scorrevano veloci. La *Jackson* era pronta al decollo mentre la copertura sopra la *MacArthur* si sarebbe ritirata completamente entro trentasei secondi...

Spears annuì soddisfatto. Perfetto, tutto procedeva nel migliore dei modi.

All'interno dell'astronave, Newt e Hicks guardavano i contenitori degli alieni sistemati con ordine lungo le pareti in tre file sovrapposte.

— Che spettacolo da incubo, — mormorò Newt.

— Già, mette i brividi. Vieni, cerchiamo la cabina di comando.

Appena si mossero la forza di gravità diminuì sensibilmente.

— Hicks? Che cosa succede?

— Non so. Forse un guasto. O forse... — S'interruppe lasciando la frase a metà.

— Forse che cosa?

— Niente.

— Andiamo, mi prendi per stupida?

— Forse stiamo per decollare. Hanno ridotto la gravità artificiale per poter utilizzare i respingenti gravitazionali. Se accendessero i motori principali i fumi di scarico brucerebbero l'interno degli hangar.

— Ma non possiamo andarcene! Mitch...

— Lo so, lo so. Troviamo questa benedetta cabina di comando e vediamo se riusciamo a intervenire in qualche modo.

Ora che la gravità era stata ridotta a livello di quella abituale del planetoide, camminare normalmente era impossibile perché a ogni passo si alzavano fino al soffitto. Hicks adottò un sistema già sperimentato in precedenza: si aggrappava a un appiglio e lo tirava verso di sé, come durante un'immersione subacquea. Newt imitò ogni suo gesto e lentamente i due procedettero alla volta della cabina di guida.

— Decollo, — annunciò la voce sintetizzata del computer.

Spears percepì una leggera spinta all'entrata in funzione dei respingenti mentre la nave si sollevava da terra. Dopo qualche istante la spinta gravitazionale cessò ma la massiccia astronave proseguì la sua ascesa con la leggerezza di un'antica mongolfiera riempita d'aria calda in un fresco e limpido mattino. Il generale toccò un comando. Lo scudo protettivo si ritrasse e il pannello polarizzato sottostante si schiarì fino a consentire la visione all'esterno. L'oscurità dello spazio incombeva sia sulla nave sia sul planetoide sottostante.

Spears amava i viaggi spaziali perché accomunava il superamento di enormi distanze al raggiungimento di ambiziosi obiettivi. A bordo di un'astronave ci si sentiva contemporaneamente protetti e potenti, ci si convinceva facilmente di essere in grado di conquistare un'intera galassia stando al riparo dal micidiale vuoto circostante.

Sorrise pensando al freddo, all'assenza di aria che stringeva la nave in una morsa impotente.

Premette un altro interruttore e attivò le telecamere esterne, poi richiamò sullo schermo la visione posteriore. Sotto di lui, la *MacArthur* si alzava lentamente dalla base.

Quando la seconda nave si fu alzata a sufficienza dalla superficie del planetoide, Spears aprì il coperchio protettivo di un altro comando. Un dispositivo che non c'era al momento dell'assemblaggio della nave, un pulsante che lui stesso aveva installato con mezzi di fortuna. Vi appoggiò il pollice e lo schiacciò con forza.

In quello stesso istante, rispondendo a un impulso elettromagnetico, i motori di tutte le altre navi parcheggiate nello spazioporto cominciarono a fondere e a trasformarsi in un informe ammasso molecolare. In meno di un minuto, macchinari che costituivano lo stato dell'arte della tecnologia umana sarebbero diventati un amalgama bollente di metallo incandescente, plastica fusa e disordinate matrici elettrovirali che nessuno, nemmeno Dio, avrebbe saputo riparare.

Con gesti misurati, Spears aprì la scatola di plastica che conteneva i sigari. Ne prese uno tra quelli sistemati al centro, strappò il sigillo e tolse il tappo. Sentì il

leggero *whoosh* prodotto dalla fuoriuscita del gas inerte che recava con sé l'aroma fresco del tabacco giunto alla giusta maturazione. Capovolse la provetta, ne fece scivolare fuori lo scuro Lonsdale giamaicano e rimase a guardarlo con riverenza. Anche di un grande sigaro, una volta fumato, non restava nulla più che un mucchietto di cenere. Sorrise pensando al destino delle cose. Le cose non duravano, le grandi azioni sì. E nessuno aveva mai compiuto un'azione più grande che sottrarre al nemico un intero pianeta, riconsegnare all'umanità il luogo in cui era nata.

Tagliò un'estremità del Lonsdale, lo portò alle labbra e godette assaporando per qualche istante della sua fragranza, poi prese l'accendino e lo accese.

Il primo tiro gli riempì la bocca di fumo dal sapore pastoso e aromatico. Con tutta calma lo lasciò fuoriuscire dalle narici e allungarsi in fili azzurrognoli nell'aria fredda della cabina prima di essere risucchiato dai filtri dell'impianto di aspirazione.

Non poteva finire meglio di così, rifletté il salvatore dell'umanità. Proprio no.

23

— Hicks! — urlò Newt. — Ferma la nave!

Erano in assenza di gravità, lo scafo si sollevava sempre di più e Hicks sapeva che da dove si trovava non avrebbe potuto intervenire in alcun modo. Il quadro dei comandi era bloccato e ogni suo tentativo di aggirare il blocco si era rivelato inutile. Tuttavia continuava a tentare.

— Hicks, dannazione, avevi promesso...

— E allora fammi causa, se vuoi! Non posso fare un accidenti qui! Siamo in automatico!

Newt lo fissava come se all'improvviso gli fossero spuntate le corna e una coda biforcuta.

— Probabilmente la nave è comandata da quella di Spears, — azzardò lui. — Stiamo andando là dove è diretto lui. Mi dispiace.

Lei continuava a guardarlo negli occhi, senza fiatare.

Hicks sospirò, si appoggiò allo schienale e strinse la cintura di sicurezza. Gli dispiaceva per Butler, ma non era colpa sua. Se avesse potuto avrebbe ritardato la partenza per dare tempo all'androide di raggiungerli, ma il destino aveva deciso in altro modo. Lo infastidiva l'idea di avere abbandonato un marine della sua unità, ma gli era già accaduto altre volte. In tutti quegli anni di servizio aveva visto morire molti commilitoni senza poter far nulla per salvarli. Quando arrivava il tuo turno, non c'erano scuse che tenevano. Al diavolo, Newt se ne sarebbe fatta una ragione, prima o poi. In caso contrario, chi se ne fregava! Vivere non era per niente facile ed era ora che lo scoprisse anche lei.

* * *

Spears aveva lasciato accesa la radio di proposito, infatti dopo neanche un paio di minuti giunse il primo messaggio.

— Generale Spears! Qui Pockler, dalla *Grant*. Abbiamo un guasto ai motori! La nave non risponde ai comandi, signore! Non siamo in grado di decollare!

Spears abbassò lo sguardo sul display dell'apparecchio di comunicazione. La trasmissione, purtroppo, era priva di immagini, perciò non poteva vedere il viso dell'uomo che aveva chiamato, ma dal tono di voce si capiva quanto fosse turbato.

— Generale? Generale Spears? Stiamo raccogliendo segnalazioni dalle altre navi. Qualcuno ha sabotato anche i loro motori! Signore! La prego, risponda!

Spears tirò un'altra boccata dal sigaro. Dio, che delizia, pensò gustandone l'aroma. Naturalmente avrebbe dovuto fumarlo per intero perché anche se ne avesse fumato una metà e conservato l'altra nell'apposita provetta, alla successiva accensione il sigaro non sarebbe stato fresco e profumato come la prima volta.

— Generale Spears! Signore, siamo bloccati qui! Deve riportare a terra la

MacArthur!

I filtri della ventilazione risucchiarono il fumo che si diffondeva lentamente nella cabina. Era un peccato che la sua scorta di sigari fosse così limitata. Era costretto a razionarli, almeno finché non fosse riuscito a scovarne altri.

— Signore, i fuchi alieni sembrano impazziti! Sono dappertutto e cercano di prendere d'assalto la nave! Hanno perso il controllo!

Spears osservò la rossa estremità del sigaro, poi la avvicinò al filtro di aspirazione in modo che l'aria soffiasse via il sottile strato di cenere che la ricopriva. Non gli andava di sporcare la cabina con quei residui, a prescindere dal fatto che provenissero da un bene tanto prezioso. E così gli alieni erano in grado di accorgersi che la loro regina non si trovava più sul pianeta. Interessante, molto interessante. Si domandò se l'immedesimazione tra fuchi alieni e regina si sarebbe interrotta all'aumentare della distanza che li separava. Probabilmente era così. Non vedendo più la mamma, i piccini si erano subito spaventati. Decisamente interessante.

— Generale!...

Ma un buon sigaro, ah, quello sì che era davvero interessante.

I comandi della nave erano bloccati, ma l'impianto di comunicazione di bordo funzionava alla perfezione. Hicks se n'era reso conto immediatamente, ma aveva deciso di non servirsene per chiamate verso l'esterno nel timore di essere intercettato. Fino a quel momento, infatti, era convinto che nessuno sospettasse della loro presenza lì. E del resto non c'era nessuno da chiamare là fuori.

Tuttavia qualcuno sapeva che si trovavano sulla nave. L'impianto di ricezione si attivò trasmettendo un'immagine tridimensionale completa di audio e di video.

Butler.

Diavolo di un androide!

— Mitch!

Nella riproduzione olografica Mitch sembrava tale e quale a quando si erano lasciati. Newt non avrebbe saputo dire dove si trovava perché dietro il tavolo a cui era seduto si scorgevano le pareti anonime di un locale non ben identificabile, forse un ufficio. Le gambe non erano inquadrate e se lei non avesse saputo quello che gli era capitato avrebbe potuto pensare che lui era ancora integro, tutto d'un pezzo come quando si erano incontrati. Molto tempo prima.

— Ciao, Newt. Sto utilizzando un canale sicuro, protetto mediante computer, e nessuno può intercettare la comunicazione, sempre che tu voglia parlarmi. In caso contrario, non preoccuparti, posso capirti.

Newt guardò Hicks, indecisa sul da farsi.

Il marine si strinse nelle spalle. — Parla pure. Anche se qualcuno scopre che siamo qui, chi se ne frega. Del resto, mi sono reso conto solo adesso che siamo su una specie di nave presa a nolo, impegnati a trasportare il carico di Spears. Nessuno oserà spararci contro. — Toccò un comando sulla console.

— Ciao, Mitch.

— Sono così contento di vedere che stai bene, — continuò lui. — Temevo che tu fossi rimasta ferita quando è cominciata la sparatoria.

— Hai visto che cos’è accaduto?

— Sì. Attraverso il circuito chiuso di sorveglianza.

— Mitch, mi dispiace...

— Non è colpa tua, — tagliò corto lui interrompendola. — Spears comanda la vostra astronave dalla sua. Non avreste potuto fermarla senza danneggiarla irreparabilmente.

— Non puoi salire su un altro scafo?

Lui sorrise, ma il volto assunse un’espressione più tirata. — Può darsi, anche se non so a che cosa servirebbe. I soldati sono tutti ammucchiati dentro una nave che però è bloccata a terra. Sospetto che Spears abbia sabotato i motori per impedire a chiunque di seguirlo.

In lontananza echeggiò una sorda esplosione.

— Che cos’è stato?

— Una granata, probabilmente. Gli alieni rimasti qui sono in preda a una furia omicida. Spears si è portato via la regina e penso che loro se ne siano accorti, in qualche modo.

— Oh, mio Dio...

— Non ci possiamo fare nulla, Newt. Io sono qui e voi siete lì. Se Dio esiste, a quanto pare possiede uno strano senso dell’umorismo.

— Mitch, io...

— No, Newt, non aggiungere altro. Ho avuto modo di riflettere su quanto è accaduto e sono giunto alla conclusione che hai ragione tu. Siamo troppo diversi e alla lunga non avrebbe funzionato. Probabilmente ci saremmo fatti del male, perciò è meglio che sia finita così. Il problema non è tanto la differenza fisica quanto il fatto che abbiamo strutture di riferimento differenti. Anche se fossimo riusciti ad appianare le nostre divergenze, facendoci una ragione di quanto è accaduto in passato, di sicuro non avremmo tirato avanti a lungo. No, non poteva durare.

— Forse sì, se io fossi stata meno spaventata, meno confusa, — replicò lei.

Lui scosse lentamente la testa. Dall’altoparlante provenne il suono cupo di un’altra esplosione, forse più vicina della precedente.

— No. Gli androidi dei modelli più recenti, quelli che rappresentano lo stato dell’arte nella creazione di PA forse sono in grado di comportarsi in tutto e per tutto come gli esseri umani, io no. Fino a quando quel alieno mi ha strappato via mezzo corpo a prima vista potevo convincere tutti di essere umano. E forse per un po’ me ne sono convinto anch’io. Ma la realtà è un’altra, io non sono umano, almeno non come lo sei tu.

Newt non sapeva che cosa dire.

— Sei migliore di noi, Butler, — intervenne Hicks. — Il tuo problema è solo questo. Tu sei più forte, intelligente, veloce e in ultima analisi più umano e indulgente di quanto possiamo esserlo noi. Al posto tuo, sarei furioso per quello che mi hanno fatto. Sei troppo accondiscendente con noi *umani*, te lo dico io, Mitch.

Quelle parole la stupirono profondamente. Era la prima volta che sentiva Hicks chiamare per nome l’androide.

— Grazie, Hicks, — mormorò Mitch con voce tremante. La stessa di un uomo che non riesce a parlare per l’emozione. — Abbi cura di lei.

— Non ti preoccupare, lo farò.

— Mitch...

— Adesso devo chiudere, Newt, — la interruppe lui. — Qui intorno c'è gente che muore e anche se ho imparato che non tutte le persone meritano di essere salvate, non sono ancora in grado di sottrarmi alle norme etiche che mi sono state inculcate. Non correre pericoli inutili, Newt. Ti amo. Solo ora ho capito che ti ho sempre amato e continuerò a farlo, per il poco tempo che mi resta. Addio.

L'immagine svanì prima che lei potesse ricambiare il saluto.

— Mitch!

— Il canale è chiuso, — spiegò Hicks con gli occhi fissi nel punto in cui fino a un attimo prima fluttuava la figura del droide. Preferiva non guardarla negli occhi.

E aveva ragione. Anche lei si sarebbe comportata allo stesso modo se fosse stata nei suoi panni. Faceva schifo a se stessa. Mitch era un sintetico, ma Hicks aveva ragione. Lui era una persona senza dubbio migliore di quanto lo fosse lei. Molto migliore.

Scoppiò a piangere a dirotto e pianse per quella che le parve un'eternità.

— Siamo usciti dall'orbita e stiamo aumentando notevolmente la velocità, — commentò Hicks dopo avere controllato la strumentazione.

Newt annuì con indifferenza, senza replicare.

— Probabilmente ci stiamo preparando a compiere il salto nello spazio Einstein. Nella sezione di prua ho scorto cinque o sei celle per l'ipersonno. Le altre sono state rimosse per lasciare il posto agli alieni, ma quelle rimaste sembrano essere in buone condizioni.

Newt non annuì e non parlò.

— Dovremmo andare giù a controllarle meglio. Non possiamo sapere quanto durerà il viaggio una volta effettuato il balzo nell'iperspazio. È possibile che resteremo ibernati per mesi o addirittura per anni.

Lei si voltò a guardarlo, ma non aprì bocca. Quel ostinato silenzio cominciava a dargli sui nervi.

— Ascolta, ho cercato la scialuppa di salvataggio, ma l'hanno tolta per far posto al carico. Se ce ne fosse stata una, saremmo potuti tornare indietro. A bordo sono rimaste solo alcune tute da vuoto e qualche arma. Anche se le usassimo per tornare sul planetoide, non credo che da questa distanza riusciremmo a sopravvivere al rientro, e comunque poi non potremmo più abbandonare il planetoide. Lo sai anche tu che alla fine gli alieni si impadroniranno della base. Tornare laggiù senza un mezzo per ripartire sarebbe un vero e proprio suicidio. Non saremmo d'aiuto a nessuno.

— Capisco, — replicò lei in tono piatto, senza lasciare trapelare alcuna emozione.

Gesù!

— Forse quando avremo raggiunto la nostra destinazione potremo farla pagare a Spears anche per questo.

Lei gli rivolse un'occhiata di gelo. — Non potrebbe pagare mai abbastanza, — commentò la donna sempre con voce priva di espressione.

— Forse no, ma se ci riuscissi, mi sentirei un pochino meglio.

Dopodiché, non si rivolsero più la parola.

Nella sua cuccetta, avvolto nella tuta da accelerazione a effetto ammortizzante, il generale Thomas U.A. Spears dormiva pacificamente, sprofondato nel sonno tranquillo di chi non ha preoccupazioni né colpe. Il suo riposo era disturbato solo in minima parte da un sogno di guerra con vaghi risvolti sessuali. Cavalcava al fianco di Stonewall *Jackson*, durante le prime fasi della battaglia di Chancellorsville, prima che *Jackson* ricevesse le ferite che gli costarono l'amputazione di un braccio e poi la vita. — Il Signore ci garantirà la vittoria in questa giornata, — disse ad un certo punto *Jackson*. Spears, che disprezzava ogni forma di religione, si limitò a sorridere e ad annuire con condiscendenza. Il Signore aiutava chi disponeva degli uomini meglio addestrati e delle strategie e delle tattiche migliori. Comunque fosse, anche qui la parola chiave era vittoria, no?

Era stato così in passato e sarebbe stato così anche in futuro. Per sempre.

24

Hicks sedeva nella cabina di comando, con gli occhi fissi sull'immagine della *Jackson* ripresa dalla telecamera esterna da lui appositamente programmata per seguire le mosse della nave del generale. L'altra nave li precedeva di circa un paio di klick, leggermente fuori asse rispetto a loro. In effetti, avrebbero potuto rimanere tranquillamente nella scia della *Jackson* perché i motori a gravità non producevano scie pericolose, ma evidentemente il pilota automatico era ancora del vecchio tipo ed era stato installato quando esistevano ancora problemi di quel genere.

Stagliata contro il manto nero dello spazio costellato da minuscole stelle l'altra nave sembrava congelata. Il senso del movimento mancava completamente e lo scafo sembrava semplicemente sospeso nel cosmo. Anche il ronzio dei motori era solo un suono soffocato, un sottofondo costante.

Come in tutte le navi militari progettate per essere guidate da uomini o per trasportare truppe, la *MacArthur* disponeva di notevoli scorte alimentari. Certo le razioni di bordo non avrebbero soddisfatto i palati più sofisticati, ma non erano poi così male. Gli alimenti in scatola e quelli liofilizzati accatastati nella nave avrebbero consentito a Hicks e a Newt di sopravvivere per anni nelle migliori condizioni fisiche grazie alla loro attenta formulazione che comprendeva anche le vitamine e i sali minerali più utili all'organismo. Tutto questo ammesso che fossero riusciti a portare a termine il viaggio rimanendo nello spazio normale, spinti dalla propulsione dei motori gravitazionali.

Newt in quei giorni non parlava molto, ma Hicks capiva perfettamente la causa di quella sua chiusura. Era risentita con se stessa, e a ragione, a suo modo di vedere. Lui aveva cercato di avvertirla appena si era accorto di quello che stava succedendo, ma lei non gli aveva dato retta. In realtà, non era particolarmente contento di averla messa in guardia. Il problema di essere più vecchi e, forse, un po' più saggi era proprio quello: si credeva di avere sempre un consiglio da offrire agli altri, ma spesso quasi nessuno era disposto ad accettarlo. Newt era giovane, lui abbastanza vecchio da essere suo padre. Non che si fosse mai considerato un tipo paterno, ma di fatto si era accorto subito del sentimento che stava nascendo tra lei e Butler. Aveva cercato di farla ragionare, di metterla in guardia ma Newt era come tutte le reclute dei Marine Coloniali che aveva conosciuto in tutti quegli anni di servizio: ingenua, testarda, convinta di essere in grado di badare a se stessa, di non avere bisogno dell'aiuto degli altri e, soprattutto, di quelli più grandi di lei. A poco a poco, Hicks aveva imparato a leggere nella mente di tutti quei ragazzi le repliche che raramente gli erano state rivolte a voce: che cosa vuoi saperne tu, vecchio bacucco? Ma stai zitto che hai già un piede nella fossa! Tu non sei mai stato giovane e, se ti è capitato, è stato tanto tempo fa che non te ne ricordi più! Risparmia il fiato, nonno, ne avrai bisogno per tirare avanti qualche ora ancora. Al diavolo, sciocchi mocciosi!

Su una cosa però avevano ragione: ormai faticava a ricordare quando era stato così stupido come loro. Sforzandosi ci riusciva, ma la cosa gli dava il voltastomaco. Se si

fosse trovato chiuso in ascensore con la nullità che era stato a diciannove anni si sarebbe strozzato con le sue stesse mani dopo neanche cinque minuti. Forse tre minuti.

— Hicks?

— Che c'è?

— Che cosa facciamo?

Lui si strinse nelle spalle. La domanda era alquanto sibillina nella sua genericità ma lui sapeva già in partenza dove Newt voleva andare a parare. Il senso era: che cosa dobbiamo fare con Spears? Quel uomo aveva superato da molto tempo il confine che divide la sanità mentale dalla pazzia, aveva lasciato morire i suoi soldati, ne aveva uccisi a decine lui stesso e ora probabilmente stava trascinando anche loro a una morte sicura.

— Hicks?

— Per il momento, niente. Non abbiamo armi, nulla con cui sparare a parte alcune armi leggere che non servirebbero a nulla contro uno scafo come quello, anche se riuscissimo a escogitare il sistema per colpirlo da qui. Certo, potremmo sempre uscire dalla nave, visto che abbiamo in dotazione un certo numero di tute, ma stiamo accelerando e non c'è modo di compensare la velocità relativa. I getti a pressione degli scafandri non sarebbero potenti a sufficienza da spingerci fin là. Per non parlare di quello che succederebbe se Spears decidesse che è venuto il momento di entrare nell'iperspazio mentre noi facciamo la nostra passeggiata all'esterno.

Newt chiuse gli occhi.

Hicks non capiva se era interessata a quello che stava dicendo o se fingeva di ascoltarlo. — Il fatto è che i campi di forza seguono grossomodo la sagoma della nave che li genera. Se rimanessimo appiccicati allo scafo probabilmente faremmo anche noi il salto. Ma tutto quello che dovesse casualmente sporgere dal campo che si viene a creare, come una gamba, un braccio o la testa, sarebbe lasciato indietro.

Newt sbatté le palpebre, ma non aprì bocca.

— Il campo supera di gran lunga qualsiasi scudo protettivo mai inventato, è impenetrabile e pertanto non potremmo più rientrare a bordo. Perciò, anche se non fossimo tagliati a metà, rimarremmo all'esterno della nave per l'intera durata della distorsione temporale. Mesi, un anno, forse di più.

— Potrebbe non essere così tragico.

— Certo, se non hai paura di rimanere senza ossigeno e di crepare respirando l'anidride carbonica che tu stessa hai prodotto. Tieni conto anche che quando la nave rientra nello spazio normale e comincia a decelerare, i nostri corpi verrebbero scagliati in avanti come due proiettili e probabilmente vagherebbero per l'eternità nello spazio. In tutta sincerità, ci sono modi più gradevoli per morire.

— E altri peggiori.

— Certo, anche peggiori, — ammise lui.

— Dunque, perché non tentare?

— Alt, ferma un attimo. Non possiamo far naufragare questa nave. Spears non lo permetterà, non con il suo piccolo esercito di mostri a bordo. Forse però possiamo minacciarlo. Isolare i computer, passare alla guida manuale e speronare quel figlio di puttana. O aspettare il momento giusto per intervenire all'uscita dall'iperspazio.

— Per intervenire come?

— Accidenti, Newt, non lo so. Non ho risposte per tutto. Anche tu ci sei dentro fin dall'inizio e se non avessi continuato a compiangerti per come ti sei comportata, magari avresti escogitato qualcosa!

Lei lo fissò dritto negli occhi. — Tu sapevi che Mitch era un androide. Lo sapevi fin da prima che lo incontrassi. Perché non me l'hai detto?

Hicks ricambiò il suo sguardo. — Sì, lo sapevo e ho anche tentato di avvertirti di stargli lontana, non ricordi? Non hai voluto ascoltarmi, ecco il punto. E adesso non puoi accusarmi per questo, cara mia. Non te lo permetto. Poco ci mancava che ti chiudessi a chiave da qualche parte per impedirti di vederlo. Non ti è mai passato per la mente che sapessi di che cosa stavo parlando? Ma no! Evidentemente ero troppo vecchio, troppo rimbambito per capire qualcosa della vita!

Newt abbassò lo sguardo. — Hai ragione, non è stata colpa tua. Mi dispiace.

All'improvviso, Hicks sentì sbollire tutta la collera. Che edificante esempio di marine! Come aveva potuto accanirsi così su una ragazzina? — Lascia perdere. Anche a me dispiace.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, come se non avessero altro da dirsi sull'argomento.

Ma prima che potessero ricominciare a parlare, e forse a discutere, udirono il cicalino di un allarme.

— Merda! Dieci minuti al salto nell'iperspazio, — commentò Hicks dopo avere controllato un quadrante. — Dobbiamo entrare subito in ibernazione.

— Perché tanta fretta?

— Le distorsioni spaziali producono effetti tremendi sul cervello in stato di veglia. Una volta mi sono sottoposto a un esperimento del genere della durata di una mezz'ora e ti assicuro che anche il peggiore degli incubi è nulla in confronto alle allucinazioni di cui sono stato preda.

Vedendola rabbrividire seppe di essersi spiegato alla perfezione. Avevano entrambi sognato troppo spesso gli alieni e quelle visioni erano già sufficientemente orribili.

Si diressero correndo verso le celle per l'ipersonno.

Spears aveva a disposizione tre celle tra cui scegliere, ognuna delle quali perfettamente funzionante. In genere non era così pignolo quando si trattava della sua incolumità personale, ma la missione che si era impegnato a portare a termine non ammetteva errori né contrattempi. A quel punto, nulla poteva essere lasciato al caso.

Si arrampicò sull'apparecchiatura centrale. Tutte e tre le celle erano state munite di uno speciale sistema d'allarme che sarebbe scattato appena si fosse verificata la benché minima disfunzione dell'impianto di sopravvivenza. L'allarme lo avrebbe destato dal sonno e la sua voce preregistrata gli avrebbe impartito l'ordine di trasferirsi in un'altra cella. Il generale si era addestrato in precedenza in modo da ubbidire a quel comando anche con la mente ancora non del tutto vigile.

Ovviamente nulla faceva presagire la possibilità di un malfunzionamento delle apparecchiature destinate a mantenerlo in animazione sospesa, ma per ogni evenienza si era preparato al peggio. Se non ci fossero stati problemi, a tempo debito si sarebbe risvegliato in prossimità della Terra e avrebbe scelto con calma il luogo da cui

sferrare il suo attacco. Naturalmente pensava a un campo di battaglia che avesse una qualche importanza storica, come Gettysburg, Alamo, Waterloo, forse la Pianura di Jars o le rovine di El Salvador. Una località che avesse una valenza simbolica dove radunare i suoi uomini e le reclute del suo nuovo esercito. Aveva anche preso in considerazione la possibilità di fare partire le sue truppe da un punto mai sfiorato dai venti di guerra, ma poi aveva accantonato l'idea. No, il fatto di posare i piedi su un terreno rilevante dal punto di vista degli eventi storici avrebbe ulteriormente accresciuto la sua statura. Inoltre, ormai si contavano sulla punta delle dita i posti della Terra che non erano mai stati teatro di conflitti armati. Anzi, lì per lì non ne ricordava nemmeno uno. Molto meglio scegliere una località nota, ricca di storia e di gloria.

Mentre il coperchio della cella si chiudeva su di lui e le apparecchiature sanitarie si attivavano per collegarsi al suo corpo, Spears elencò mentalmente i luoghi a cui aveva pensato. Iwo Jima, Hiroshima, la Normandia, Capetown, Bunker Hill, il Rio de Morte, Pearl Harbor, le alture del Golan, Baghdad, il 38° parallelo, Sparta, Roma...

La scelta non sarebbe stata facile. La guerra era davvero una cosa meravigliosa...

25

Sonno: il software che regolava le tre menti umane venne chimicamente deviato e instradato attraverso l'hardware umido dei cervelli mediante flussi di neuroni liquidi fino a raggiungere ramificati condensatori al cui interno i subcoscienti celebravano se stessi.

Soli in un vuoto di milioni di chilometri in cui le altre presenze non erano umane, i tre viaggiatori sognavano.

Una mente era piena di gioia, le altre due erano strette nella morsa del terrore. Di queste ultime due, una affrontava il pericolo battendosi coraggiosamente pur sapendo che a vincere sarebbe stata la Morte, l'altra scopriva che sarebbe vissuta per sempre, ma con l'eterna compagnia del mostro che stava affrontando. Non esistevano dubbi su quale dei tre fosse il sogno più terrificante. Non c'era proprio nessun dubbio.

26

Newt si svegliò e per un istante non capì dove si trovava e nemmeno come avesse fatto ad arrivare fin lì. Le faceva male la schiena, braccia e gambe erano indolenzite e in bocca aveva un sapore disgustoso. Quella sensazione di stordimento e di confusione le diede per un attimo una felicità che mai in vita sua aveva provato.

Poi ricordò tutto quanto.

Il coperchio sopra di lei si sollevò silenziosamente, i ventilatori si accesero e sul viso le arrivò un soffio d'aria viziata. Udì lo scatto della cella di Hicks che si apriva come una conchiglia sotto la spinta dei pistoni idraulici e vide l'uomo sussultare e muovere la testa da un lato e dall'altro mentre emergeva dal sonno profondo.

Hicks si mise seduto, si strofinò gli occhi con le mani e sbadigliò. Vide Newt che lo guardava e la salutò con un cenno del capo. — La sveglia è suonata, ma che bella giornata, — recitò con voce gracchiante. — Orsù miei marine, andiamo all'adunata.

Newt continuava a fissarlo, interdetta.

— Ricordo che il sergente che mi ha addestrato ci salutava così ogni santo giorno, — spiegò lui.

— Ah. E che fine ha fatto?

— Forse le sue rime non piacevano agli alieni. Se lo sono mangiato, — rispose lui sinteticamente.

Senza aggiungere altro si diressero entrambi alle docce e aprirono l'acqua. Newt si svestì con gesti automatici e s'infilò sotto il getto. Più che altro era un pioggerella, ma l'acqua almeno era bollente e l'aiutava a sciogliere la muscolatura irrigidita dalla lunga immobilità.

Hicks la studiò, apparentemente indifferente alla sua nudità, poi si girò per bagnarsi i capelli e sciacquarsi la faccia e il torace. Newt scorse le cicatrici che gli deturpavano il corpo, alcune anche peggiori di quella che aveva sul viso, conseguenze di ferite, lei supponeva, ricevute in battaglia, nei bar o in qualche vicolo scuro. Era strano che non avesse mai pensato di farsele cancellare chirurgicamente. Comunque, anche con tutte quelle cicatrici, era in ottima forma per un uomo che poteva essere suo padre. Aveva anche un bel sedere.

Era buffo, ma non aveva mai pensato a Hicks sotto quel aspetto, tranne che nei suoi incubi. Ma quella era una caratteristica pressoché costante di tutti i suoi sogni. Fin da bambina era stata terrorizzata dall'immagine di un mostro alieno che fuoriusciva dal corpo di qualcuno che lei conosceva. E l'incubo risultava ancor più orribile perché ripeteva ciò che era veramente accaduto ai suoi genitori e a suo fratello.

Hicks si girò per ricevere il getto d'acqua sul collo e sulle spalle e lei abbassò lo sguardo. Se lui aveva avuto fantasie sessuali nei suoi confronti, di sicuro non lo dava a vedere. Per un uomo sarebbe stato difficile nascondere quel tipo di reazione, ne era certa. Non che avesse una particolare esperienza in fatto di uomini, perché ne aveva conosciuti ben pochi, ma non si cresce in ospedale senza acquisire una certa cultura anatomica. Sapeva che cosa succedeva tra un uomo e una donna in determinati mo-

menti e a giudicare dall'assenza di una particolare reazione in Hicks capiva che lui non provava nessun interesse sessuale nei suoi confronti.

— Per quanto tempo abbiamo dormito?

Hicks, con gli occhi chiusi sotto il getto d'acqua fumante si strinse nelle spalle. — Non so. Non ho controllato il contatore. Ma se il computer di bordo ci ha svegliato, dobbiamo per forza essere vicini all'arrivo.

— Che progetti hai?

— Voglio finire la doccia e mangiare un boccone. Alle prossime mosse penseremo più tardi. Una cosa alla volta.

Newt annuì e indietreggiò lasciando che l'acqua le scorresse sulla schiena. Forse era quello il segreto per vivere senza impazzire. Inghiottire le amarezze che la vita ti riservava un po' per volta, in modo da non rimanere soffocati.

Spears fece la scoperta quasi per caso. Si era svegliato sei ore prima, si era lavato, aveva consumato una frugale colazione, aveva indossato la tuta da lavoro ed eseguito alcuni controlli di routine. Questi ultimi erano completamente inutili perché il computer di bordo era in grado di gestire tutto senza la necessità di interventi da parte sua, ma Spears preferiva dare una controllata alla strumentazione di quando in quando, tanto per assicurarsi che tutto funzionasse a dovere.

Così, si rese subito conto di un'anomalia. Un sistema di rilevamento sulla nave mercantile che seguiva a un paio di klick di distanza la *Jackson* indicava che due celle dell'ipersonno erano state attivate e utilizzate durante il salto nell'iperspazio. Un certo quantitativo d'acqua era stato pompato all'esterno dei serbatoi e successivamente introdotto nei depuratori. Il consumo di energia era leggermente superiore al livello necessario per mantenere i suoi soldati nello stato di sospensione e il consumo di ossigeno più alto della norma.

Leggendo quei dati gli si prospettarono due ipotesi: la prima era un'avaria del calcolatore o dei sistemi interni a bordo della *MacArthur*, la seconda...

La seconda che sulla nave ci fossero dei clandestini. Persone non autorizzate che avevano dormito nelle celle dell'ipersonno e ora stavano respirando l'aria appositamente fornita dalle pompe, bevendo acqua e tenendo accese le luci. Persone che avrebbero anche attinto alle scorte alimentari della nave.

A parte il sistema di guida, Spears non aveva pensato di asservire al proprio quadro dei comandi anche gli altri controlli della nave da carico, perché gli era sembrato inutile. Così non poteva vedere che cosa stava succedendo al suo interno, né poteva interrompere la circolazione dell'aria o l'erogazione dell'energia. Avrebbe potuto usare le armi dì cui era munita la *Jackson* per mettere fuori servizio o addirittura distruggere il cargo, ma l'ultima cosa che voleva era che accadesse qualcosa al suo prezioso carico.

Si allungò sul sedile anatomico e controllò nuovamente i dati riepilogativi forniti dal computer. Bene, bene. Aveva scoperto la presenza di personale non autorizzato a bordo del cargo che lo seguiva. Niente di male. Quei due non sapevano di essere stati scoperti e dopo avere raggiunto la Terra si sarebbe occupato di loro. Un paio di disertori, un paio di spaventati soldati umani non costituivano certo un problema per lui. Sarebbe bastata una granata a percussione lanciata attraverso il portello per

metterli KO, per eliminare qualunque presenza indesiderata. Era lui a detenere il vantaggio tattico. Mancavano ancora un paio di settimane all'atterraggio, perciò aveva tutto il tempo necessario per studiare il sistema migliore di sbarazzarsi di quei vigliacchi.

Nel frattempo aveva altro a cui pensare. Doveva prepararsi a combattere, a sferrare il suo attacco decisivo.

Hicks faceva ginnastica utilizzando come attrezzi le varie strutture della nave, anche se non erano state progettate a quello scopo. Uno spesso tubo serviva come sbarra per sollevarsi sulle braccia, un paio di sedie per le flessioni e poi esercizi a corpo libero, una grande quantità di esercizi, molti più di quelli che avrebbe eseguito normalmente se fosse stato solo. Dal momento in cui aveva fatto la doccia con Newt si erano risvegliate in lui emozioni contrastanti. Da un lato la ricordava bambina di dieci anni che piangeva disperata mentre lui la salvava dall'orribile morte che aveva colpito i suoi genitori, ma dall'altro, standole accanto nella doccia, si era reso conto che si era fatta donna, una donna particolarmente attraente, ed era molto tempo che lui teneva a bada i suoi impulsi sessuali. Newt era stata con Butler, lui lo sapeva.

Ma, Gesù... Avrebbe potuto essere suo padre e per un certo tempo aveva effettivamente svolto un ruolo analogo a quello di genitore. Certo, dopo averla salvata l'aveva persa di vista per una decina d'anni e la bambina dei suoi ricordi assomigliava ben poco alla donna in cui si era trasformata. Comunque fosse, riteneva pericoloso continuare a pensare a lei in quel modo. Doveva tenersi impegnato, sia mentalmente sia fisicamente, a qualunque costo.

Concluse la terza serie di esercizi per gli addominali. I muscoli gli dolevano al limite della sopportazione e se avesse continuato per un altro minuto sarebbe stato colto dai crampi. Si rilassò sul pavimento del ponte, madido di sudore. Un'ora di intensa ginnastica poteva bastare. Ma questa volta la doccia l'avrebbe fatta fredda gelata.

Newt aprì la confezione di una razione alimentare. Il cibo rigenerato e riscaldato all'interno della vaschetta di plastica odorava di carne in umido con verdure, sebbene fosse composto interamente di farina di soia e integratori.

Hicks entrò nella cambusa e la salutò con un cenno. Lei aprì un'altra razione e gliela porse.

Mangiarono in silenzio per qualche minuto. Erano trascorsi tre giorni da quando si erano svegliati dall'ipersonno, tre giorni che lui aveva trascorso quasi interamente facendo ginnastica.

— Mi stai evitando, per caso? — domandò lei con espressione indifferente.

Lui sollevò finalmente gli occhi dal cibo. — No. Perché me lo chiedi?

— Mi sembri turbato.

Lui tornò a concentrarsi sulla brodaglia marrone che aveva nel piatto. — No, è che sto elaborando un piano, ecco tutto. Sto pensando.

— Ah sì?

— Già.

— Non vuoi parlarmene?

— È un po’ complesso. Una cosa lunga da spiegare.

— Ho tutto il tempo che voglio. Tanto non saprei dove altro potrei andare.

— D’accordo. Sono praticamente sicuro che ci troviamo nel sistema solare. Non posso averne la conferma perché la strumentazione di bordo è ancora inutilizzabile, ma fidati del mio senso dell’orientamento. Con la spinta gravitazionale non ci metteremo molto a raggiungere la Terra. Al massimo un paio di settimane. Ci stiamo muovendo quasi alla velocità della luce e verso la fine del viaggio useremo la retrospinta per decelerare.

— Fin qui ci sono.

— Quando Spears invertirà la spinta, decelereremo tutti alla stessa velocità: le navi, lui e noi. Se a quel punto indossiamo le tute e usciamo dallo scafo, potremmo usare i razzi direzionali per accelerare. In effetti continueremo a muoverci più velocemente di una pallottola, ma è tutto relativo.

— In sintesi, ci vestiamo, usciamo e saltiamo addosso a Spears. Poi che succede?

— Beh, visto che non sa che siamo qui, forse riusciamo a prenderlo alla sprovvista.

— Forse?

— Già. Ecco, vedi, lui userà dei rilevatori di prossimità, il radar, il Doppler e quanto altro. Se per caso si trova davanti al quadro dei sensori, ci vedrà arrivare. E comunque, anche se fosse al cesso, è probabile che faccia in modo di essere avvisato da un allarme che qualcosa non va.

— In modo da poterci sparare con tutta la calma possibile, non è vero?

— Non è detto. Magari preferisce spegnere i retroreattori e lasciarci vagare nel vuoto per l’eternità. Sempre che non ci spiaccichiamo sulla nostra nave nel momento in cui accelera di colpo seguendo la sua.

— Chissà perché, ma ho l’impressione che non sia un’idea particolarmente azzeccata.

— Oppure potremmo aspettare di arrivare a destinazione e dargli una botta in testa quando apre il portello della nostra astronave per far fare pipì ai suoi mostri ammaestrati.

— Cioè sulla Terra, dove ci sono alcuni milioni di alieni, nessuno dei quali addomesticato? No, grazie.

— Vedi che mi dai ragione? Torniamo al piano originario. I suoi sensori probabilmente sono tarati per rilevare masse delle dimensioni di una nave o altri oggetti che si avvicinano allo scafo ad alta velocità, come asteroidi, relitti spaziali e così via.

— E allora?

— Se riusciamo a raggiungerlo molto lentamente, forse il sistema d’allarme non scatterà finché non gli saremo proprio addosso.

— Non credo sia fattibile. Ci sono troppi se.

— Oppure potrei scendere nella sala macchine e prendere a martellate il propulsore. Se non diventa instabile ed esplode trasformandoci in una sfera di materia supercompatta, che è l’ipotesi più probabile, forse riesco a fermarlo, nel qual caso Spears sarà costretto a venire qui per controllare l’avaria. Di sicuro non abbandonerebbe il suo prezioso carico.

— È un’alternativa che non mi piace per niente.

— In effetti non convince neppure me. Allora è deciso, a meno che tu non abbia

una proposta migliore, aspetteremo finché aziona i freni e ne approfitteremo per raggiungerlo.

Newt sospirò, rassegnata. — Con te è sempre così. In tua compagnia uno non ha mai il tempo di annoiarsi.

— Sono l'anima della festa, è una mia prerogativa.

Nella sua cabina, Spears stese sulla brandina l'alta uniforme che intendeva indossare nell'ormai prossima battaglia sulla Terra. Ne aveva conservata una appositamente per l'occasione, con il berretto ornato dalla passamaneria intrecciata e la stella dorata, giacca e pantaloni regolamentari di seta nera con nastri e medaglie e gli alti stivali di ortoplastica perennemente lucidi. Avrebbe indossato anche un cinturone con i suoi due revolver antichi e la spada cerimoniale. Praticamente, l'abbigliamento e le armi che aveva scelto erano più indicati per una parata che per il campo di battaglia, ma in quel caso, pur essendo presente sulla scena, non avrebbe guidato le sue truppe all'assalto. No, per la prima volta le avrebbe comandate dalle retrovie perché, vista l'importanza del suo compito, non poteva correre alcun rischio. Aveva sempre detestato gli strateghi da tavolino, ma per quella volta avrebbe dovuto rinunciare al piacere di stare al fianco dei suoi ragazzi quando si cominciava a sparare. Lui sarebbe stato l'uomo più prezioso presente sul campo di battaglia e non solo perché *unico* rappresentante della razza umana ma anche perché se gli fosse accaduto qualcosa la guerra si sarebbe conclusa all'istante. Solo la regina poteva impartire ordini alle sue nuove leve e, in tutta sincerità, dubitava che venendo a mancare lui la Grande Madre avrebbe continuato a lottare.

No, questa volta sarebbe rimasto al sicuro, almeno fino a quando non fosse riuscito a comandare più soldati, a riunire altri umani in grado di aiutarlo. Dopotutto, era il generale in comando dei Marine Coloniali, anzi, il comandante in capo di tutte le forze militari. Perché no? Una volta diffuse le registrazioni dei suoi successi, una volta insegnato ai superstiti il modo in cui intervenire, chi avrebbe osato negargli quel riconoscimento militare? E se qualcuno fosse stato tanto stupido da farlo, sarebbe bastato un suo cenno per eliminarlo.

Spears sorrise. Tutto stava procedendo nel migliore dei modi. A parte qualche piccolo contrattempo a Base Tre, bazzecole sulle quali gli storici avrebbero sorvolato, tutto filava via liscio come l'olio. Ormai era solo questione di giorni. Finalmente anni e anni di preparativi avrebbero dato i loro frutti.

Appese nuovamente l'uniforme all'ometto e ripose spada e stivali.

Aveva deciso di atterrare in Sud Africa, in una zona nordorientale un tempo chiamata Natal. Negli ultimi anni del milleottocento la regione era governata da un nativo di nome Cetshwayo che comandava un esercito di guerrieri, gli Zulù. Oltre a essere numerosi, gli Zulù erano fieri combattenti ma ciò nonostante, quando scoppiò la guerra, non riuscirono a contrastare gli avversari inglesi forti della loro tecnologia. In uno scontro celebre, una piccola unità di soldati inglesi resistette per svariati giorni all'attacco di un numero nettamente superiore di Zulù grazie ad armi, tattiche e addestramento superiori a quelli degli attaccanti.

Spears si era ispirato a quel episodio. Un piccolo numero di soldati, abilmente comandati, era riuscito a tenere testa a un intero esercito. In altre parole, l'esito delle

battaglie dipendeva dai comandanti. Gli alieni erano feroci, selvaggi, duri come l’acciaio, ma combattevano disordinatamente, come formiche. Non avevano appreso le arti della guerra come gli uomini e inoltre, di questi ultimi, nessuno le conosceva come Spears.

Datemi una leva e un punto d’appoggio e vi solleverò la galassia, rifletté. Il punto d’appoggio era la Terra. La leva si trovava nella nave che lo seguiva. Non vedeva l’ora di mettersi all’opera.

27

— Sei sveglia?

Newt si girò sulla schiena e aprì gli occhi. Era nella sua cuccetta, indossava solo gli indumenti intimi. Nel locale faceva caldo, pertanto non c'era bisogno di coprirsi nemmeno con il lenzuolo. Hicks, in piedi accanto al letto, si era già infilato la sottotuta bianca che gli aderiva al corpo come un guanto.

— Adesso sì.

— Stiamo decelerando, — la informò lui.

— Oh, no! Di già?

— Proprio così. È ora di vestirsi per la festa, ragazza mia.

A una distanza di una sola settimana di viaggio, la Terra sembrava ancora lontanissima a Spears. Aveva cercato di calmarsi leggendo la ricostruzione di una delle Guerre dei Gladiatori, ma il testo non riusciva a interessarlo. Nel corso degli anni si era sforzato di imparare a pazientare, ad aspettare, ma adesso che la meta era a portata di mano faceva fatica a rimanere fermo. Finalmente scorgeva la luce in fondo al lungo tunnel che aveva faticosamente e affannosamente attraversato. A ogni ora del giorno si ritrovava a fissare l'immagine della Terra sul visore e quando questo non gli bastava, azionava l'apertura dello schermo protettivo in modo da guardare direttamente il lontano pianeta attraverso lo spesso cristallo temperato.

Non temere, ripeteva mentalmente, sto venendo in tuo aiuto. Presto sarò lì. Ancora qualche giorno e ti libererò.

Hicks sapeva di non poter far fronte a tutti i possibili imprevisti e anche se avesse potuto non l'avrebbe fatto. Se si fosse soffermato a considerare tutti i punti deboli del suo piano, probabilmente non l'avrebbe più messo in pratica. Al diavolo! Se avesse cominciato a preoccuparsi dei particolari, non avrebbe combinato un accidente. Elaborare un piano e seguirlo, era così che funzionava.

Lui e Newt erano in piedi nella camera stagna, quasi completamente vestiti, e con addosso tutto quello che pensavano potesse servire a portare a termine la missione. Utilizzando il nastro adesivo, avevano fissato alle tute delle bombole aggiuntive di ossigeno, i fucili mitragliatori con le munizioni e tutti i razzi direzionali che erano riusciti a trovare. Erano uniti l'uno all'altro da un robusto cavo di tre metri, fissato a moschettoni posti in vita, quello di lui a destra e quello di lei a sinistra. In realtà non avevano modo di giudicare la loro velocità relativa una volta usciti dalla nave, e del resto non sarebbero riusciti a calcolarla nemmeno rimanendo all'interno, ma Hicks sperava di riuscire ad avanzare lentamente, in modo da percorrere due klick in non meno di un'ora. Potevano contare su una riserva di ossigeno di tre ore e se entro quel tempo non fossero ancora riusciti a penetrare nell'astronave di Spears, sarebbero stati perduti. Hicks aveva armato entrambe le tute con le granate in dotazione al fucile in modo che, se l'aria si fosse esaurita, non sarebbero stati costretti a morire lentamente

per soffocamento nel vuoto più assoluto. Bastava aprire il coperchio di protezione, tirare l'anello della sicura e boom, fine della storia.

— Newt?

Lei stava armeggiando con la sacca di raccolta dei liquidi organici.

— Non riesco a chiuderla bene. Ma devo proprio usarlo questo affare?

— A meno che tu non voglia vedere delle sfere giallognole volteggiare davanti agli occhi se devi fare pipì, direi di sì.

— Non mi convince, — borbottò lei. — Questo aggeggio deve essere stato progettato da un uomo.

— Mi spiace, ma i rifiuti organici vanno eliminati in qualche modo. Devi infilare il tubo... Vuoi che ti dia una mano?

La domanda fu seguita da un momento di silenzio.

— Meglio di no, — rifiutò lei. — Non vorrei che si finisse con il prolungare i tempi di preparazione.

Hicks annuì e le rivolse un sorriso imbarazzato da dietro la visiera. Allora le cose stavano così! Anche a lei era venuto in mente che loro due... Era strano, ma anche se non ne sapeva il motivo, si sentiva già meglio. In un modo o nell'altro la questione dei loro rapporti era stata accennata e forse non sarebbe più stato necessario tornarci sopra.

Newt ricambiò il suo sorriso e Hicks ebbe la sensazione che lei sapesse esattamente che cosa gli passava per la mente.

— Ce l'ho fatta, — esclamò lei. — Sei pronta? —

— Penso di sì.

— Perfetto. Blocca le chiusure ermetiche e avvia l'erogazione dell'aria. Diamo inizio allo spettacolo.

Newt continuò a sorridere osservando la schiena di Hicks impegnato nell'apertura del boccaporto esterno. Allora era quello il motivo di tutta quella spossante ginnastica degli ultimi giorni. Anche lui, dunque, pensava al sesso.

Forse in quel caso il pensiero era anche meglio dell'azione. Il bello non era tanto l'atto sessuale quanto ciò che lo seguiva. Comunque, la prospettiva di svegliarsi al mattino trovandosi accanto Hicks le pareva alquanto strana, quasi impensabile. Probabilmente la sensazione che aveva provato aveva qualcosa a che fare con il rimettere in gioco un'altra volta la sua vita. Con quel impulso riproduttivo che scatta quando si pensa che non resti più molto da vivere. Gliene avevano parlato una volta in ospedale. I medici avevano spiegato che si trattava di una reazione comune in chi aveva visto in faccia la morte, soprattutto in situazioni improvvise e drammatiche come la violenza esercitata da uno stupratore. Se ricordava bene, era qualcosa che aveva a che fare con il bisogno di scaricare la tensione.

La porta stagna si aprì. Un sottile getto d'aria sfuggì all'esterno trasformandosi in bianche volute cristalline. Senza esitazione, Hicks uscì dalla nave e sfruttando la forza di attrazione degli stivali magnetici rimase ben saldo sul fianco dello scafo. Newt si fece coraggio e lo seguì.

Appena furono entrambi all'esterno, sottratti alla gravità artificiale della nave, Hicks si girò in modo da voltare la schiena al lontano puntino dell'altra astronave. —

Tutto bene? Non parlare, muovi solo la testa.

Newt annuì. Lui l'aveva già informata che per comunicare avrebbero usato le trasmittenti al laser a puntamento diretto, apparecchi di scarsa portata che funzionavano solo se i due interlocutori erano perfettamente allineati. Se riesci a vedere l'astronave di Spears, le aveva detto, ricordati di non aprire bocca. Le trasmittenti in teoria coprivano una distanza massima di circa duecento metri, ma non si poteva mai sapere. Se il generale avesse scoperto la loro presenza, sarebbero stati guai seri. Pertanto, se lei voleva parlargli, doveva girare le spalle alla *Jackson* per farlo, proprio come aveva appena fatto lui.

Hicks avanzò sul fianco della nave. Non possedevano più alcun punto di riferimento, le parole "sopra" e "sotto" non avevano più nessun significato, ma Newt regolò rapidamente il proprio senso dell'equilibrio alla nuova situazione in modo da convincersi che non stava camminando sul fianco ma sulla sommità dello scafo.

In un paio di minuti raggiunsero la parte anteriore della *MacArthur* e, quando furono proprio in cima al muso, Hicks tornò a voltarsi verso di lei. — Ci siamo. Ti ricordi l'intera manovra?

Newt annuì.

— Va bene. Al tre, disattiva gli stivali magnetici e accendi il getto direzionale. Uno... due... tre!

Newt tolse la corrente alle suole degli stivali e azionò il razzo direzionale. Quest'ultimo era un dispositivo che assomigliava molto a uno spruzzatore per piante in quanto non era altro che un piccolo contenitore dalle spesse pareti di plastica contenente gas compresso, terminante in un collo sottile su cui era applicata una leva con una protezione ovale in cui infilare le dita.

L'apparecchio parve sfuggirle di mano, ma lei rafforzò la presa e irrigidì il braccio mentre si staccava dallo scafo. Si voltò leggermente per assicurarsi che Hicks la seguisse, poi premette una seconda volta la leva.

Il gas fuoriuscì emettendo una miriade di bollicine prima di congelare.

Dopo qualche tentativo, riuscirono a sincronizzare l'emissione del gas e si trovarono a fluttuare fianco a fianco nel vuoto, legati dalla spirale allentata del cavo di sicurezza. Hicks poteva vedere la nave che dovevano raggiungere semplicemente sollevando lo sguardo, mentre lei doveva girare un po' la testa per individuare la loro meta. Ben presto lo scafo da cui provenivano si allontanò alle loro spalle e si rimpicciolì fino a raggiungere le dimensioni di un modellino.

Hicks tirò un paio di volte la leva del getto direzionale e ruotò su se stesso per poterle parlare.

— Ci conviene rilassarci e goderci il viaggio, — disse.

Newt annuì. Si rese conto che stava respirando affannosamente e si sforzò di riprendere un ritmo respiratorio normale. Era veramente un'esperienza esaltante muoversi a quel modo nel nulla, librarsi come un magico uccello in una cupa desolazione. Qualunque fosse il destino che li attendeva, era felice di avere avuto quella opportunità.

Talmente agitato da non riuscire a prendere sonno, ma conscio di dovere assolutamente riposare per poter affrontare l'impresa che lo aspettava, Spears decise

di ricorrere a un'iniezione di sonnifero. Il farmaco era freddo quando lo sparò nella pelle con la pistola ad aria compressa, nella parte interna del braccio, proprio sopra il gomito. Dopo nemmeno un minuto sentì che il farmaco cominciava a fare effetto e decise di addormentarsi guardando la Terra sempre più vicina, una piccola semisfera illuminata nella metà "superiore". Il che significava che il Sole le stava "sopra", sempre che quei termini avessero un qualche significato relativo; anche a quella distanza brillava tanto da far sì che i polarizzatori oscurassero il pannello di osservazione.

Il farmaco ebbe il sopravvento e lui si trovò in balia delle onde chimiche che lo spingevano tra le braccia di Morfeo.

Da dove si trovavano, Hicks riusciva a distinguere i dettagli dell'astronave che dovevano raggiungere. Valutò che fossero ancora a sei, settecento metri di distanza. Già due volte aveva provveduto a rallentare la loro velocità perché gli pareva che procedessero troppo rapidamente, ma poi aveva deciso di non apportare altre modifiche perché non vedeva l'ora che quella faccenda finisse.

Aveva spiegato a Newt che avrebbero dovuto cercare di arrivare a uno dei boccaporti di poppa perché se il generale si trovava nella cabina di comando, dov'era prevedibile che fosse, e se i suoi stramaledetti sensori lo avessero avvertito del loro arrivo, lui avrebbe perso almeno un paio di minuti per spostarsi dalla parte anteriore a quella posteriore dell'astronave. Lo scafo non era particolarmente grande e lui non aveva nessun motivo per recarsi a poppa a meno che pensasse che c'era qualcuno in procinto di entrare proprio da lì. Forse il tempo necessario per lo spostamento sarebbe stato sufficiente per quello che intendeva fare. Era un piano con tanti "ma", "se" e "forse", ma ormai erano in ballo e dovevano ballare.

Una volta penetrati nella *Jackson* si sarebbero liberati delle tute, avrebbero preso i mitragliatori e avrebbero fatto fuori Spears.

Il suo piano finiva lì. Questo sempre che il generale fosse veramente solo, come Butler sembrava aver confermato. Ma se invece aveva compagnia? Se si fosse portato qualcuno per spassarsela durante il viaggio? Appena dentro, sempre che fossero riusciti a entrare, dovevano fare attenzione, molta attenzione.

Eppure, nonostante tutti quei dubbi, Hicks era ottimista. Ormai avevano superato un sacco di difficoltà e, nonostante tutte le aspettative, erano ancora vivi e vegeti. Probabilmente avevano un angelo custode che non aveva niente di meglio da fare che proteggerli. O invece la fortuna che li aveva accompagnati fino a quel momento stava per abbandonarli al loro destino. Non potendo saperlo con certezza, l'unica cosa da fare era andare avanti.

Mentre si avvicinavano alla nave, Newt si rese conto di non essersi ancora abituata al pericolo. In vita sua aveva evitato per un pelo la morte almeno una decina di volte, da Acheron fino a quel momento. In qualche modo, dunque, era convinta di averci fatto il callo. Come quando si entra in un bagno troppo caldo: dopo il disagio iniziale il corpo si adegua anche se la temperatura dell'acqua è superiore al normale.

Ma in quel caso non succedeva nulla del genere. La scarica di adrenalina, il batticuore, l'iperventilazione erano sempre gli stessi. Aveva le budella attorcigliate, la bocca asciutta e ringraziava Dio che Hicks le avesse fatto inserire il condotto urinario.

La paura si era impadronita di lei e non accennava a lasciarla. Quanto più si avvicinavano alla nave tanto più Newt desiderava voltarsi e scappare via. La sua mente cosciente sapeva che dovevano portare a termine la missione che si erano prefissi, ma nel profondo, una parte di sé che di solito riusciva a controllare avrebbe voluto trovare un buco, un nascondiglio qualsiasi nel quale sparire. *Vattene*! urlava una vocina. *Scappa! Subito, prima che sia troppo tardi!*

Da un lato era fatalista riguardo alla loro sopravvivenza, dall'altro era terrorizzata dall'idea della morte. Non tanto dalla morte in sé, in verità, quanto dal modo di morire. Chiudere definitivamente gli occhi a centodieci o centoventi anni, circondata da nipoti e pronipoti non le sarebbe dispiaciuto. Ma essere divorata da uno stupido mostro alieno o crepare per asfissia nelle profondità dello spazio non erano modi piacevoli per concludere una già breve vita.

Comunque fosse, non poteva farci proprio nulla. Doveva pur morire presto o tardi, restava solo da vedere quando sarebbe successo.

Il più tardi possibile! Strillò ancora la vocina. *Sempre meglio il più tardi possibile!*

Spears era in piedi a lato della nuova strada costruita dal Real Genio a Laswari e osservava il terriccio scuro battuto e segnato dai solchi delle ruote dei cannoni trainati da cavalli. Sir Arthur si voltò verso di lui e gli rivolse una domanda. — Allora, vecchio mio, che cosa ne dici? Riusciremo a fermare quelle maledette canaglie?

Spears fece cenno di sì con il capo. Sir Arthur non era ancora diventato duca di Wellington – e come facesse lui a sapere che sarebbe avvenuto non gli era ben chiaro – ma per quanto riguardava l'esito della lotta contro le famiglie Sindhia e Bhonsle, appartenenti alla minoranza etnica dei Marantha, era sicuro che gli indiani avrebbero perso. — Li fermeremo, senz'ombra di dubbio.

— Allora diamo l'ordine di aprire il fuoco? — Sir Arthur fece un cenno agli ufficiali che non gli toglievano gli occhi di dosso in attesa del segnale.

Rombo di cannoni, crepitio di moschetti.

Dio, Spears adorava il profumo della polvere da sparo di primo mattino.

I gemiti degli indiani morenti si diffusero come una nebbia sul campo di battaglia. Più forti degli altri si levavano i lamenti di un uomo in particolare, una rapida serie di urla intervallate da brevi silenzi: un grido di dolore e una pausa per respirare, poi di nuovo la stessa monotona sequenza, con regolarità più meccanica che umana. Aaahh! Aaahh! Aaahh...

Spears si svegliò di soprassalto al suono intermittente del sistema d'allarme che si sovrapponeva ai gemiti disperati del moribondo. Nel torpore in cui si trovava, quel baccano non aveva ancora alcun significato per lui. Allungò una mano e premette l'interruttore che lo disattivava. Poi chiuse di nuovo gli occhi. Stava sognando e inconsciamente aveva introdotto quel suono nel suo bel...

Fece violenza a se stesso per sottrarsi del tutto all'azione delle sostanze chimiche che si era iniettato. Era scattato l'allarme del rivelatore di prossimità.

Al di là dello spesso pannello di vetro non scorse nulla. Nonostante tutti i marchingegni elettronici che lo attorniavano, il suo primo impulso fu di guardare fuori dall'oblò. Il secondo fu di accendere tutti i sensori di cui la nave era munita.

Lo schermo radar e quello del Doppler non rilevarono nulla. Ma il computer non ci

mise molto a fornirgli un rapporto dettagliato su quanto era accaduto. La presenza di due oggetti dalle apparenti dimensioni di un uomo era stata rilevata in prossimità del settore di poppa della *Jackson*. Una rapida estrapolazione aveva determinato che provenivano dalla *MacArthur*.

Come se avessero potuto arrivare da qualche altra parte, rifletté disgustato Spears.

Bene, bene. Quei clandestini avevano deciso di fargli visita. Ovviamente erano più coraggiosi di quello che credeva. Strano, però, non avrebbe mai detto che qualcuno dei suoi soldati avrebbe osato...

Spears fu folgorato da un'illuminazione. Era chiaro, adesso sapeva chi erano. Uno era quel dannato sergente! E, poiché Powell era morto, ad accompagnarlo doveva essere la donna. Davvero sbalorditivo. Se si trattava veramente ancora di loro, quei due avevano più vite di un gatto.

Era contento che fossero arrivati fin lì. In questo modo, poteva eliminarli senza correre il rischio di danneggiare il carico.

Scattò in piedi, afferrò la cintura con la fondina e s'incamminò verso poppa. Non sapeva per quanto tempo aveva continuato a dormire dopo che l'allarme di prossimità era scattato, ma di sicuro abbastanza per consentire loro di raggiungere lo scafo. E poiché non si era curato di bloccare i boccaporti – e chi mai si sarebbe aspettato di ricevere visite dallo spazio profondo? – ormai dovevano essere già dentro la nave. Doveva ucciderli prima che riuscissero a fare danni...

Rallentò l'andatura. Aspetta un momento, si disse. Doveva presumere che fossero armati e che sapessero che lui era lì. Se gli correva incontro, avrebbero potuto spararglì. No, così non andava, non era il caso di fare l'eroe, a quel punto. Quei due clandestini si erano intrufolati a bordo come topi su una nave e come tali li avrebbe trattati.

Spears fece dietro front e tornò verso la cabina di comando. Diversamente che sulla *MacArthur*, lì aveva il pieno controllo della nave. Poteva intervenire sull'erogazione di aria, di energia elettrica e persino sulla gravità. Quei topi di fogna erano caduti in trappola, solo che ancora non lo sapevano. Era utile accendere le apparecchiature di registrazione. In futuro, gli storici militari avrebbero elogiato il programmino che aveva in mente.

28

— E adesso? — domandò Newt. — Possiamo toglierci le tute? — Aveva alzato la visiera del casco, come Hicks, in modo da comunicare senza problemi, ma le sarebbe bastato meno di un secondo per richiuderla ermeticamente.

— No. Il fatto che Spears non si sia precipitato qui sparando all'impazzata non significa che non si sia accorto del nostro arrivo. Liberati pure dell'attrezzatura extra, ma tienti pronta a sparare.

Mentre parlava, Hicks verificò il proprio fucile mitragliatore. Il lubrificante sintetico adoperato per oliare le parti meccaniche in teoria era in grado di sopportare qualunque temperatura, dalla più bassa alla più alta, ma per sicurezza lui fece scattare ugualmente a vuoto un paio di volte l'otturatore. Non voleva rischiare di scoprire che il tremendo gelo esterno l'aveva fatto solidificare proprio mentre gli compariva davanti Spears armato di tutto punto.

Newt seguì il suo esempio. — Il mio è a posto.

— Bene.

— E ora che facciamo?

— Aspettiamo e vediamo che cosa succede. Se sa che siamo qui, farà lui la prima mossa.

— Magari ha piazzato in giro delle granate a percussione e aspetta che camminando le facciamo esplodere, come ha già fatto alla base.

— Anche questo è possibile. Ecco un altro motivo per cui ci conviene rimanere qui zitti e buoni. Se nella prossima ora non succede nulla, cominceremo a cercarlo. Con estrema cautela.

Newt annuì. — Il capo sei tu.

Hicks approvò con un cenno della testa. Già, ma era molto meno fiducioso di come voleva farle credere.

Spears stava ultimando i preparativi. Doveva partire dal presupposto che quel sergente – come diavolo si chiamava? Watts? Jenks? Qualcosa del genere – era sufficientemente esperto da non impegnarsi in un'azione pericolosa senza fare prima una perlustrazione. Se fosse stato in lui, avrebbe immaginato di essere stato scoperto e avrebbe sospettato che il nemico era pronto ad accoglierlo. E così era, in realtà. Nei panni del sergente, lui si sarebbe trincerato in una posizione difendibile e avrebbe aspettato il momento buono per sferrare l'attacco. Un solo proiettile ben piazzato e sarebbe stato tutto finito. Il sergente sicuramente sperava che lui fosse tanto sciocco da uscire allo scoperto e dargli l'opportunità di farlo fuori.

Mi dispiace, marine, ma questa volta ti è andata male.

Peccato che non fosse più interessato a comandare truppe umane, perché quel sergente sarebbe stato un buon ufficiale. Era coraggioso, intelligente, pronto a cogliere qualsiasi opportunità. In altre circostanze, Spears lo avrebbe promosso e sarebbe stato felice di averlo ai suoi ordini. Ormai, anche se non lo aveva ancora visto, era

certo che uno dei due tizi nascosti nel magazzino di poppa fosse proprio... Hicks, ecco come si chiamava. Hicks.

Il generale rivolse al nemico invisibile un abbozzo di saluto militare. Avrai più fortuna nella tua prossima incarnazione, ragazzo, gli augurò mentalmente.

Poi si preparò a sferrare il suo attacco.

Newt si accucciò di fronte a Hicks, cercando di nascondersi dietro un contenitore modulare, vuoto a quanto le sembrava, e allo stesso tempo di trovare una posizione comoda. Ma difficilmente sarebbe riuscita a fare entrambe le cose. La tuta non era stata progettata per simili contorsioni e le articolazioni non si piegavano con facilità.

Avevano scelto quella postazione perché da lì riuscivano a controllare il portellone che conduceva agli altri settori della nave. Le uniche vie di entrata e di uscita erano i boccaporti che si aprivano verso l'esterno e, anche se non pensava che Spears sarebbe arrivato a tanto, Hicks li aveva bloccati tutti in modo che non potessero essere azionati né da un lato né dall'altro. Nessuno poteva più sorprenderli alle spalle, né uscire all'esterno, almeno non senza sforzi immani.

Aspettare che succedesse qualcosa senza sapere che cosa per Newt era insopportabile. Odiava l'attesa.

All'improvviso si spensero le luci e quando lei si guardò intorno alla ricerca di Hicks, si ritrovò a volteggiare verso il soffitto.

— Newt, abbassa la visiera! Subito!

Con un colpo della mano Hicks richiuse la propria e attivò l'erogazione dell'ossigeno all'interno della tuta. Aveva sentito il portello del corridoio scivolare sulle guide e cercò di tenere puntata la canna del fucile in quella direzione. Cosa tutt'altro che facile a gravità zero. Spears aveva spento le luci, annullato la gravità e probabilmente tolto anche l'aria e Hicks avrebbe scommesso che era in procinto di sparare una raffica dalla soglia o di gettare una granata. Non avrebbe osato ricorrere ad armi più potenti per paura di danneggiare la nave.

Una bomba a percussione, o forse una piccola granata dirompente.

Le tute non avrebbero neppure rallentato la pioggia di schegge di una dirompente e tanto meno una 10 millimetri non rivestita. Merda! Merda! Merda!

* * *

Quando il timer tolse corrente, aria e gravità artificiale a bordo della *Jackson*, Spears era già in posizione. Anche se quei due si aspettavano un attacco frontale, l'improvvisa assenza di peso li avrebbe disorientati quanto bastava per consentirgli di lanciare all'interno una granata a percussione. Poi, una volta giunti allo scoperto, ci avrebbe impiegato un minuto a finirli.

Il portello si aprì. Spears si aggrappò con una mano allo stipite e con l'altra gettò la bomba, poi con uno strattone si allontanò dalla soglia e cercò di appiattirsi il più possibile contro la paratia. L'esplosione avrebbe investito in parte anche la porta aperta, ma lui sarebbe già stato fuori tiro. Senza la gravità a rallentarla, la granata avrebbe percorso un lungo tragitto prima di colpire una parete e rimbalzare indietro,

ed era anche possibile che infilasse nuovamente l'apertura della porta, ma questa era l'ipotesi meno probabile perché la spoletta a tempo aveva una carica molto breve e in poco più di un secondo...

La gravità tornò all'improvviso. Spears, sapendo che sarebbe accaduto, non ebbe problemi, mentre i tonfi che sentì nel magazzino gli confermarono che il nemico era stato colto di sorpresa. Un sorriso soddisfatto gli comparve sulle labbra.

Le luci di emergenza erano state disattivate, naturalmente, ma i minuscoli diodi luminosi rossi e verdi del pannello che comandava l'apertura del portellone dovevano essere alimentati a batteria perché non si spensero. La debole luminosità che irradiavano fu sufficiente a Hicks per scorgere un rapido movimento sulla soglia.

Si trovava a mezzo metro dal pavimento e stava ancora roteando su se stesso. Se avesse sparato, il rinculo dell'arma lo avrebbe mandato a sbattere con violenza contro la parete di fondo con la velocità di un piccolo razzo, eppure qualcosa doveva pur fare.

Spostò la canna in direzione della porta e strinse l'impugnatura per accendere il mirino laser. Il minuscolo puntino rosso eseguì una frenetica danza nel rettangolo scuro. Nel momento in cui si fermò, Hicks decise di essere abbastanza allineato con il suo presunto bersaglio. Premette il grilletto.

Immediatamente si sentì proiettato verso il fondo del magazzino ruotando su se stesso come un pianeta oscillante sul proprio asse.

Newt scorse una vampata scaturire dall'arma di Hicks, una forma sferica a metà tra il rosso e l'arancio. La luce prodotta dallo sparo le consentì di vedere dove si trovava, ma svanì in un secondo, più veloce di un lampo. Il casco attutiva in parte i rumori ma riuscì comunque a sentire il proiettile colpire qualcosa oltre la soglia. Tuttavia con quel buio, non sapeva proprio dire...

Un'improvvisa esplosione luminosa la accecò, poi qualcosa di pesante, come una forte manata, la colpì sulla schiena facendole compiere una capriola. Si ritrovò a svolazzare come un uccellino con un'ala ferita, poi cadde verso il basso.

La gravità ritornò di colpo proprio quando si trovava a pochi centimetri dal ponte. Scivolò a terra, senza capire esattamente che cosa fosse successo.

Spears riconobbe all'istante il rumore della fucilata. Il proiettile penetrò nella paratia alle sue spalle, a sinistra rispetto al punto in cui si trovava, proprio mentre riacquistava l'equilibrio dopo il ripristino della gravità artificiale. Lo sparo e l'esplosione della granata si verificarono pressoché contemporaneamente. Ancora un attimo e avrebbe visto che cosa era accaduto...

Hicks cadde pesantemente sul pavimento del ponte atterrando con tutto il corpo su una spalla. Con un unico movimento fluido rotolò in modo da trovarsi supino in posizione di tiro, regolò la presa delle mani sul fucile e osservò il puntino del laser fisso sulla parete su cui si apriva il portellone. Nella speranza che Spears si fosse appiattito proprio lì dietro, sparò una raffica in modo da tracciare una linea retta da un angolo all'altro della paratia. Per ottenere una maggiore precisione di tiro aveva

commutato l’arma sul semi-automatico. Il suo ultimo pensiero prima di premere il grilletto era stato per Newt: nella confusione l’aveva persa di vista, ma sperava ardentemente che avesse avuto il buon senso di trovarsi un riparo...

Una pallottola schizzò fuori dalla parete passando tra il corpo e il braccio di Spears. Pochi centimetri più a destra o a sinistra e lo avrebbe colpito. Dannazione! Erano sfuggiti alla granata! Rifletté con rapidità.

I proiettili si susseguivano praticando fori grandi come pugni, spostandosi oltre il punto in cui lui si trovava e spargendo intorno frammenti di materiale isolante e pezzi di plastica rinforzata.

Era giunto il momento della ritirata. Il suo attacco iniziale era stato sventato e, come ogni buon combattente, anche lui sapeva quando era il caso di ripiegare.

Il generale azionò il pulsante di chiusura con un pugno. Il portellone scivolò sulle guide e si richiuse. Si allontanò rapido in direzione del successivo boccaporto stagno distante una decina di metri. Una volta superatolo, lo richiuse alle sue spalle. Quel portello era stato progettato in modo tale da fungere da dispositivo di sicurezza. Completamente ermetico e realizzato in duralega, avrebbe resistito senza alcun problema ai colpi di un fucile mitragliatore.

Dalla cintura sganciò una saldatrice. La accese e procedette a saldare la base del portello, poi, per sicurezza, lo saldò anche lateralmente, su entrambi i lati, per una cinquantina di centimetri buoni. Non ancora soddisfatto, aprì il pannello di comando e distrusse i componenti elettronici. Infine alzò la manopola per l’apertura manuale d’emergenza e la saldò all’involucro d’acciaio di protezione. Nessuno sarebbe stato più in grado di aprire quella porta dall’altro lato senza disporre di un cannello da taglio, eventualità che Spears riteneva poco probabile. Comunque, non volendo correre rischi, piazzò due granate dirompenti da una parte e dall’altra del corridoio, all’altezza degli occhi, e tese a qualche centimetro da terra un filo d’innesco. Se qualcuno, per miracolo, fosse riuscito a superare l’ostacolo del portello sigillato, sarebbe quasi sicuramente inciampato nel filo facendo scoppiare le bombe. Allestì la trappola a circa tre metri dallo stipite, conscio che se il sergente fosse riuscito a entrare in quella camera di pressurizzazione, di sicuro avrebbe controllato l’eventuale presenza di cavi tesi all’altezza del pavimento, ma forse non a quella distanza dalla porta.

Diede un’ultima occhiata al lavoro svolto, convincendosi ancora di più che nessuno sarebbe riuscito a spingersi fin lì.

Un’astronave di quelle dimensioni non consentiva la microgestione della gravità, tuttavia poteva sempre lasciare gli intrusi al freddo, al buio e senz’aria. Le bombole di riserva, sempre che fossero stati tanto scaltri da munirsene, sarebbero durate al massimo un giorno o due.

Bene, bene, rifletté. Meglio spegnere gli apparecchi di registrazione. Quella faccenda si rivelava più complessa del previsto. Ma nessun problema. L’importante era vincere e in quel caso, come sempre, il vincitore sarebbe risultato lui. Forse non aveva scelto un modo particolarmente elegante per porre fine a quello scontro, ma comunque era riuscito a intrappolare il nemico e quella era la conclusione della storia. Li ammirava per il loro tentativo, ma non avrebbe sprecato un sigaro per celebrare la loro sconfitta e la sua troppo facile vittoria.

Sorridendo, Spears si allontanò lungo il corridoio.

Hicks e Newt accesero le torce applicate alle tute in modo da riuscire almeno a guardarsi in faccia. Il locale era immerso nell'oscurità e Hicks aveva l'impressione che l'aria stesse diventando sempre più fredda e pesante.

— Ci conviene respirare l'aria della nave finché ci riusciamo, — le spiegò. — Quel maledetto ci ha fregato per l'ennesima volta. Siamo in trappola. Cazzo!

— Vuoi dire che ci ha chiuso dentro?

— Proprio così. Ha bloccato il boccaporto stagno che c'è oltre la porta della stiva. Probabilmente sapeva da tempo della nostra presenza a bordo dell'altra nave, altrimenti non mi spiego tutti questi preparativi. Siamo stati fortunati a sfuggire all'effetto della bomba a percussione, ma adesso siamo bloccati, non ci possiamo muovere di qui.

— Non potremmo uscire dalla nave?

— Forse sì. Mettendomi d'impegno riuscirei a riaprire il boccaporto da cui siamo entrati, ma nel momento stesso in cui mettiamo fuori il naso dallo scafo, quel figlio di puttana ci dà la buonanotte. Non riusciremmo mai a ritornare a bordo in tempo.

— Perché non facciamo saltare tutto?

Lui la fissò. Aveva compreso perfettamente il suo pensiero. Se dovevano morire, tanto valeva portare con sé anche quel bastardo.

— Non so. Questa è un'astronave militare e pertanto molto robusta e realizzata secondo alti standard di sicurezza. Anche se facessi esplodere tutte le granate che abbiamo, probabilmente riuscirei solo a distruggere la sezione di poppa. Navi di questo tipo sono costruite unendo più segmenti, più compartimenti stagni. Potremmo cercare di sfondare alcune pareti interne, ma le paratie divisorie sono corazzate, proprio come lo scafo. I propulsori si trovano al centro e dunque fuori dalla nostra portata. Facendo brillare delle cariche otterremmo come risultato certo la nostra morte mentre il generale potrebbe semplicemente trasferirsi sulla *MacArthur*.

— E allora, che cosa suggerisci di fare?

— Stavo pensando che potremmo impadronirci delle riserve di ossigeno immagazzinate nei serbatoi delle pareti. In questo modo avremo aria per un altro paio di giorni.

— Ma non sarà sufficiente per arrivare sulla Terra.

— Anche questo è vero.

— Accidenti, ma allora?...

— Mi dispiace, piccola. Abbiamo tentato e abbiamo perso. A volte succede.

— Non possiamo proprio fare nulla?

— Solo convincere Spears a consegnarci le chiavi di una navicella di salvataggio.

— Forse, chiedendoglielo per favore...

Hicks rifletté un attimo. — No, ho un'idea migliore. Proviamo a minacciarlo!

— Salve, generale Spears. — La voce usciva forte e chiara dall'interfono. La comunicazione utilizzava il canale radio riservato agli apparecchi delle tute, proprio come lui aveva previsto. Spears si allungò sul sedile anatomico e fece un cenno del capo in direzione dell'altoparlante. — Aspettavo la tua chiamata, figliolo. Bella

mossa la tua, peccato sia stata inutile.

— Non è ancora detto. Newt e io speriamo di convincerla a cambiare idea e a lasciarci liberi.

— Non dire assurdità, marine. Ce n'è di strada per arrivare a casa. Non ce la fareste mai con le tute.

— E chi ha mai parlato delle tute? Ci riusciremmo se adoperassimo una delle due capsule di salvataggio.

Il generale sogghignò. — Hai ragione, ma prima dovrei darvela e non credo proprio che lo farò. Non ci guadagnerei nulla.

— Potremmo fare uno scambio.

— Figliolo, non avete un bel niente da offrirmi.

— Che cosa ne dice di nove granate M-40 collegate in modo da esplodere tutte contemporaneamente?

— Fate pure saltare il culo dell'astronave, se ci tenete. L'esplosione vi ucciderà ma non riuscirà neppure a scalfire le paratie rinforzate dello scafo. Altra bella mossa, ma dovevi informarti meglio sulle caratteristiche di costruzione di quest'astronave.

— Oh, ma non intendevo che le granate sono qui, generale.

Spears si chinò sull'interfono. — Di che cosa stai parlando?

— Ecco, appena l'abbiamo incontrata Newt e io ci siamo resi conto di avere davanti un uomo particolarmente intelligente. Pertanto, abbiamo capito che c'era più di una possibilità che lei riuscisse a fregarci.

— Ci puoi scommettere, ragazzo.

— Certo, certo. D'altra parte non è un caso che lei sia generale e io solo sergente. Tuttavia, abbiamo pensato che se dovevamo morire, tanto valeva farlo con il sorriso sulle labbra. Lo conosce il proverbio, ride bene chi ride ultimo...

— Vieni al sodo! — Spears aveva la sgradevole sensazione di sapere già dove volesse andare a parare.

— Pertanto, prima di abbandonare la *MacArthur* abbiamo piazzato qualche granata in giro. Una specie di regalo di addio, capisce? Con un temporizzatore, naturalmente, in modo da concederci tutto il tempo necessario per arrivare qui e sconfiggerla. Un sacco di tempo, davvero. Pensi che allo scoppio mancano ancora. .. una sessantina di minuti, più o meno.

— Stai mentendo.

— Posso capire che lo pensi. Ma le assicuro che il nostro non è un bluff. E, in ogni caso, può permettersi di ignorarlo? Se abbiamo veramente minato il cargo, i suoi mostri ammaestrati inizieranno un lungo viaggio senza ritorno tra circa... cinquantotto minuti. Nel qual caso può dire addio per sempre al suo esercito, generale.

Spears fissava l'interfono come se si fosse improvvisamente trasformato in un serpente velenoso. Hicks stava bluffando, ne era quasi certo. Ma se invece quella era la verità...

Dannazione, non poteva correre quel rischio!

— Ora, se preferisce scendere a patti, ecco quello che le proponiamo. Lei sgancia una delle capsule entro due minuti da quando glielo dirò io, in modo da non avere il tempo di manometterla. Newt e io usciremo dalla nave, eseguiremo il rendez-vous con la navicella e le trasmetteremo via radio la posizione delle bombe. Con l'altra

capsula lei raggiunge la *MacArthur* e le disattiva. Secondo i miei calcoli dovrebbero restarle ancora una ventina di minuti, un margine di sicurezza più che accettabile.

— Ammesso e non concesso che ti creda, appena mi avrete comunicato dove si trovano le bombe, che cosa mi impedisce di trasformare in pulviscolo atomico sia voi sia la capsula?

— La sua parola, generale.

— La mia parola? — ripeté Spears illuminandosi.

— Lei è un uomo d'onore, non è così, generale?

— Naturalmente, ragazzo.

Senza pensare, Spears aveva cominciato a mangiarsi l'unghia di un pollice. Non poteva rischiare che il sergente fosse sincero. Non con in gioco la vita dei suoi soldati. Per di più, una volta usciti dalla nave e trasferiti nella capsula di salvataggio, avrebbe potuto sparargli contro senza particolari problemi. Finché fossero rimasti a bordo, invece, quei due avrebbero potuto escogitare qualche modo per penetrare nelle altre parti dell'astronave. Quel dannato sergente ne aveva di inventiva.

— D'accordo, marine. Affare fatto.

Newt accolse la notizia con un sorriso. — Ha accettato!

— Calma, calma, non siamo ancora liberi, — replicò lui ricambiando tuttavia il suo sorriso. — Probabilmente pensa di spararci con le armi di bordo appena saremo nella navicella.

— Ma se ha dato la sua parola d'onore!

— Stai scherzando? Quel pazzo schizoide ha un concetto tutto suo dell'onore.

— E allora, come gli impediremo di spararci?

— Un'idea ce l'avrei. Se facciamo alla svelta e siamo fortunati potrebbe funzionare. In caso contrario, non peggiorerà più di tanto la situazione.

— In ogni caso, conta su di me, — lo rassicurò lei. — Non ho impegni per la serata.

* * *

Si erano appena sistemati all'interno della scialuppa di salvataggio, una navicella con un'autonomia di crociera di un paio di settimane, quando la radio segnalò l'arrivo di una chiamata.

— Allora, dove sono le bombe?

Hicks era impegnato nei preparativi per la partenza. Accese i piccoli motori e attivò il sistema di sopravvivenza. — Allaccia la cintura, — ordinò a Newt.

Lei ubbidì. — Dove vuoi andare? Non c'è nulla dietro cui possiamo nasconderci qua fuori.

— E invece sì. Sta' a vedere.

Schiacciò un pulsante e la capsula cominciò ad avanzare.

— Hicks, se non mi comunichi la posizione delle bombe considererò nullo il nostro patto e aprirò il fuoco.

— Troppo tardi, — mormorò Hicks senza staccare gli occhi dalla console di comando. La navicella stava tornando verso il punto da cui si era staccata dall'astro-

nave.

— Ma che vantaggio?...

— I cannoni sono piazzati sopra, di fianco e sotto il muso della nave, — spiegò Hicks prevenendo la domanda. — Spears gode di un campo di tiro che copre un'intera sfera attorno allo scafo, ma nessuna delle armi è orientata direttamente verso gli scomparti di lancio delle capsule e non può neppure alzare o abbassare il tiro in questa direzione. È una misura di sicurezza volta a evitare incidenti nel caso si sia costretti ad abbandonare lo scafo.

La navicella si fermò a poca distanza dall'astronave.

— Possiamo restare qui?

— Non per molto. Modificando la velocità potrebbe distanziarci. Ma ora ha altro a cui pensare. Il tempo passa. Aspettiamo e vediamo che cosa fa. — Sfiorò il pulsante della radio. — Generale, deve cercare il regolatore di tensione dei serbatoi degli alieni, dove c'è il cavo principale che collega il generatore alla cabina di comando, nel punto in cui fuoriesce dall'interruttore automatico di prua e dal propulsore situato vicino al blocco giroscopico.

— Dannazione, credevo che scherzassi!

— No, ma le ho mentito ugualmente. Le restano solo dieci minuti per disinnescare le cariche, non venti. Se cercasse di farci uscire allo scoperto per consentire ai cannoni della *Jackson* di inquadrarci non avrebbe più il tempo di salvare la *MacArthur*.

Seguì un momento di silenzio.

— Avresti potuto essere un ottimo ufficiale, figliolo. Hai più fegato tu di cento dei miei marine.

— La ringrazio, generale.

— D'accordo. Potrai dire ai tuoi nipoti che ti sei battuto contro di me e che ne sei uscito vivo. Un giorno il tuo racconto acquisterà un'importanza particolare, vedrai.

Hicks si rivolse a Newt. — Tieniti forte.

Detto questo, fece compiere alla capsula un mezzo giro in modo da puntare verso la nave che li seguiva a due klick di distanza e mise i motori al massimo. La minuscola navicella saettò dal ventre della *Jackson* come un pesce pilota da uno squalo.

La forza di gravità era tale da schiacciarli contro i sedili. — Non credo che sparerà in questa direzione, — spiegò Hicks sforzandosi di parlare in modo comprensibile. — Rischierebbe di colpire la *MacArthur*.

— Spero... che tu... abbia... ragione, — biascicò Newt a denti stretti.

Quella volta Hicks aveva visto giusto.

La scialuppa di salvataggio oltrepassò con una tale rapidità la nave spaziale che li seguiva che sugli schermi riuscirono a scorgerne solo la sagoma confusa.

29

Spears si rialzò dopo essersi inginocchiato a controllare il pavimento in prossimità del rivestimento del propulsore. Scosse la testa. Non c'era nessuna bomba collegata al complesso giroscopico. E non ne aveva trovate nemmeno nella rapida perlustrazione appena conclusa. Quel figlio di puttana aveva bluffato, si era preso gioco di lui. Per un attimo si fece prendere dalla collera e desiderò stringergli le mani attorno al collo, affondare i pollici nella carotide fino a farlo schiattare, ma subito riprese il proprio autocontrollo. Non importava. Un marine e una civile si erano salvati la pelle mentendogli. E allora? Una volta che tutti si fossero resi conto che era stato lui a liberare la Terra, chi avrebbe creduto a una storia del genere, sempre che quel bastardo di un sergente e la sua bagascia fossero così stupidi da raccontarla in giro? Hicks era un militare di carriera e sapeva che un generale non dimenticava mai un torto subito. No, quei due si sarebbero nascosti da qualche parte e non si sarebbero più fatti vedere. Se fossero rimasti nel loro brodo, forse sarebbero riusciti a sfuggirgli. Ma se solo si fossero lasciati scappare una parola riguardante l'accaduto, avrebbe fatto il diavolo a quattro pur di rintracciarli. No, più ci pensava e più si convinceva che avrebbero tenuto la bocca chiusa.

Avrebbero potuto esserci davvero delle bombe nascoste da qualche altra parte lì sulla *MacArthur*, ma Spears non lo riteneva possibile. No, era decisamente stato giocato. Per la seconda volta, offrì un saluto a due dita a Hicks. Un vero bastardo, ma pur sempre un ottimo marine.

— Ce l'abbiamo fatta?

Nella minuscola cabina della navicella, Hicks trasse un sospiro di sollievo. — Sì, scampato pericolo. Ormai siamo fuori dalla portata del radar. Non so che cosa pagherei per vedere la sua faccia quando si accorgerà che non ci sono bombe innescate sulla sua stramaledetta nave da carico.

— Per quanto mi riguarda, vorrei dimenticarla la sua faccia.

Hicks scoppiò a ridere, ma subito si accigliò. — Però è riuscito a liberarsi di noi. Ci ha battuto e ci ha allontanato. Avrei preferito continuare a tenerlo d'occhio.

— Dovresti essere contento di non vederlo più, invece. A proposito, dove siamo? E soprattutto, dove siamo diretti?

— Entreremo nell'orbita lunare entro un paio di giorni, sempre che ci si possa fidare del computer di bordo di questa bagnarola. Ricevo alcuni segnali da quel settore, ancora troppo deboli per essere distinguibili. Potrebbe essere una trasmissione automatica inviata dalla Terra o un messaggio proveniente dalla colonia lunare, sempre che esista ancora. Forse è la Stazione di Transito nell'orbita L-5. Imposterò il rilevatore in modo da rintracciarne l'origine con maggiore precisione. Se vuoi, adesso puoi togliere la tuta. Dietro quel divisorio blu alle nostre spalle c'è un gabinetto chimico. Dovremo dormire qui nei sedili e abituarci a una dieta un po' limitata, ma pazienza.

— Te la sei cavata molto bene, sai? Hai dimostrato un'intelligenza notevole.

— Lo pensi davvero?

— Certo. Ho scoperto che sei molto più furbo di quello che sembri, — concluse lei con un sorriso.

Hicks non replicò, ma si limitò a incassare il complimento, sempre che fosse tale, con un'alzata di spalle. Lo infastidiva enormemente il fatto che Spears gli fosse sfuggito, ma Newt non aveva torto. Da morti non sarebbero serviti a nessuno, da vivi avrebbero potuto continuare a combattere, proprio come era accaduto in quegli ultimi giorni.

Spears risvegliò per prima la regina, lasciandola all'interno della gabbia. Lei lo guardava attraverso le spesse pareti trasparenti mentre lui accendeva e spegneva ripetutamente l'accendino, in modo che la fiammella si riflettesse sul robusto materiale plastico dalla lucentezza cristallina.

— Oh, sì, lo so che ti ricordi di me. È giunta l'ora che i tuoi piccoli si preparino a battersi. Se farai quello che ti chiedo, se i miei nuovi soldati mi ubbidiranno, potrai deporre migliaia, milioni di uova. Capisci quello che dico?

Appoggiò le palme delle mani sulla superficie di plastica.

La regina voltò impercettibilmente la testa nella sua direzione, ma non accennò a muoversi.

In ogni caso lui non aveva bisogno di nessuna conferma. Era sicuro che lei avesse compreso qual era il suo ruolo. Indubbiamente non aveva capito le parole, ma il senso di quel gesto minaccioso sì. La regina era abbastanza intelligente da individuare un collegamento tra causa ed effetto. I fuchi, al contrario, erano stupidi, privi di iniziativa. Lei no: lei lo riconosceva, si ricordava di lui, dell'unico uomo capace di incuterle paura. Spears sogghignò. Aveva ripreso il controllo della situazione. Il piano procedeva come stabilito e di lì a poco avrebbe ottenuto la ricompensa per tutte le sue fatiche.

— Nave in avvicinamento, fornite codice d'identificazione, prego. — La richiesta venne fatta in tono perentorio. — Qui è Stazione di Transito che parla.

Hicks rivolse un largo sorriso a Newt. — Scialuppa di salvataggio dell'astronave dei Marine Coloniali *Jackson*, — disse scandendo bene le parole. — Due passeggeri a bordo, non parassitati. Ripeto, nessun parassita alieno a bordo.

— Scialuppa di salvataggio della *Jackson*, accendete il modem di controllo per l'inserimento della guida computerizzata dalla base.

Erano ancora piuttosto distanti e le comunicazioni erano intervallate da alcuni secondi di silenzio. Hicks disattivò la guida manuale e lasciò che il computer della stazione lunare s'impadronisse dei comandi.

— Scialuppa di salvataggio *Jackson*, vi abbiamo agganciato. Rimarrete in orbita di avvicinamento costante finché la squadra di decontaminazione non potrà eseguire il randez-vous. Tempo previsto di arrivo, nove ore.

— Ricevuto, Transito. Rimaniamo in attesa.

Newt inarcò un sopracciglio.

— Vogliono controllare che non abbiamo a bordo animali pericolosi, non so se mi

spiego, — chiarì lui. — Il che significa che la base è pulita. Transito è piuttosto grande, circa la metà della vecchia colonia Luna Uno. Già prima dell'invasione della Terra ospitava da dodici a quindicimila persone, e probabilmente ora sono stati aggiunti altri moduli per ospitare i fuggiaschi. Presumo che ci terranno in quarantena finché non avranno la certezza che non siamo parassitati. Dopo una TAC o una fluoroproiezione saremo definitivamente liberi.

— Non riesco a crederci, — commentò lei. — Finalmente siamo arrivati in un posto sicuro.

Speriamo che sia così, rifletté Hicks. Ma, guardandola in viso, preferì tenere per sé quella considerazione. In silenzio, si limitò ad annuire.

Per far atterrare il cargo avrebbe dovuto consumare tutte le riserve di carburante, ma non gli importava perché poteva sempre contare sulla scialuppa di salvataggio per ritornare alla *Jackson* che aveva lasciato in orbita di parcheggio. Aveva scelto appositamente quella nave perché era stata progettata per rimanere a lungo nell'atmosfera a gravità naturale. Dopo avere controllato con calma che non ci fossero congegni a orologeria in giro, si era trasferito sul cargo per portarlo direttamente a terra. Di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno e, nonostante l'addestramento e le armi di cui i suoi soldati erano dotati, si aspettava di subire gravi perdite. Ma non importava, perdere uomini e mezzi faceva parte del gioco. L'essenziale era vincere la battaglia finale.

Mentre la nave scendeva a spirale verso il luogo scelto per l'atterraggio in Sud Africa, Spears fece la doccia, si rasò e indossò l'alta uniforme. Appese alla cintura i revolver e la spada, calzò i lustri stivali. Infine diede una controllata al proprio aspetto guardandosi sul monitor. Vigoroso, proprio come doveva sembrare un generale in comando. Misurato, vigile, quasi regale.

Prese uno dei sigari rimasti e lo infilò in un taschino della cintura, per aprirlo e accenderlo nel momento in cui la nave fosse atterrata. I marine erano già stati svegliati, sebbene la regina fosse ancora chiusa nella sua gabbia, e sarebbero stati pronti a muoversi subito dopo l'atterraggio. Nei pressi esisteva sicuramente un nido e lui aveva dato istruzioni al computer di bordo perché posasse la nave nelle sue vicinanze. Quando gli alieni selvatici fossero sciamati all'esterno per attaccare l'astronave, avrebbero avuto una bella sorpresa.

Tutte le telecamere erano in funzione e un programma, appositamente installato da Spears, avrebbe fatto sì che venissero scelte le inquadrature più significative di tutta l'azione. Per lo più molti primi piani di lui, con scene a tutto campo che avrebbe potuto tagliare o aggiustare in un secondo momento.

Vestito di tutto punto, Spears raggiunse l'area di raduno dove i soldati, con i numeri d'identificazione che rilucevano fiocamente sui crani rugosi, erano tranquillamente allineati in attesa di ordini. Fili di bava pendevano dalle bocche e nell'aria si udiva un leggero crepitio prodotto dallo sfregamento delle corazze chitinose.

— Plotone, attenti! — urlò il generale apprestandosi a eseguire l'ispezione finale.

Il radar meteorologico prevedeva l'arrivo di una tempesta nella zona d'atterraggio. Accidenti! Aveva sperato in una mattinata di sole. Ma non importava, i filtri delle telecamere avrebbero schiarito le immagini e lui sarebbe ulteriormente intervenuto in

fase di montaggio. Anzi, qualche lampo e qualche tuono avrebbero reso ancor più drammatica la scena. Ma erano tutti particolari di secondaria importanza, di cui poteva occuparsi più avanti. Una volta a terra, gli elaboratori di bordo avrebbero effettuato una trasmissione in diretta della battaglia a beneficio dei fortunati telespettatori ancora in vita.

Sulla Stazione di Transito, Newt e Hicks si erano lavati e rassettati alla meglio per presentarsi a rapporto dalle autorità che governavano la base. Da quando avevano lasciato la Terra c'erano stati un sacco di cambiamenti, stando a quanto aveva riferito loro il medico che li stava accompagnando.

— È così, — stava spiegando l'uomo. — Nessuno sa con precisione quanti siano i sopravvissuti. E i pochi rimasti hanno imparato maledettamente bene a nascondersi, soprattutto nei sottolivelli.

A Newt venne subito in mente la ragazzina che aveva visto durante la trasmissione ricevuta alla base militare. Chissà se era ancora viva?

— Ehi, Henry, vieni a dare un'occhiata.

Il medico che li accompagnava rallentò l'andatura sentendosi chiamare da una donna seduta davanti a uno schermo televisivo. — Che cosa c'è, Brucie?

— Una trasmissione in diretta proveniente dalla Terra. Guarda tu stesso.

Newt e Hicks seguirono il medico.

— Gesù! — esclamò Newt con gli occhi fissi sul televisore. — Ma quello è Spears!

Henry e la donna si voltarono a scrutarla, stupiti. — Conosce quel matto?

Newt e Hicks si scambiarono un'occhiata. — Proprio così, — ammise lui. — Siamo vecchi amici.

La rampa si abbassò e Spears avanzò sotto la pioggia battente. La visiera del berretto offriva una ben misera protezione al sigaro ancora acceso ma ormai quasi completamente inzuppato. Lui aspirò una lunga boccata per evitare che si spegnesse.

In lontananza, dietro la cortina di pioggia, scorse alcune figure indistinte che si avvicinavano rapide. Sguainò la spada e la puntò contro il nemico. — Prima squadra, disporsi al centro. Seconda squadra, allargarsi a ventaglio per coprire i fianchi.

Aveva deciso di aspettare a consegnare le armi ai suoi nuovi soldati per valutare come si sarebbero comportati nel combattimento a corpo a corpo.

Il numero 15 gli si avvicinò, volse la testa verso di lui, pareva che lo guardasse.

— All'attacco, soldato! — ordinò Spears agitando la scintillante lama d'acciaio inossidabile.

Il numero 15 rimase immobile. Poi aprì le fauci. Dalle mascelle colarono a terra fili di bava gelatinosa.

— Ti ho impartito un ordine preciso! — urlò Spears.

Il numero 15 fece sporgere la mascella interna dall'aguzza dentatura esterna.

— Mai nessuno ha osato disubbidire ad un mio ordine! — strillò il generale paonazzo in viso.

Fece saettare la spada nell'aria. Era una lama pesante, realizzata in robusto acciaio inossidabile, affilata come un rasoio. La spada colpì l'alieno sul collo sottile. Fu un

colpo perfetto, da maestro. La lama gli si infilò tra le vertebre e penetrò nella materia molle che circondava la colonna vertebrale, poi uscì dall'altra parte.

Il cranio del numero 15 oscillò e rotolò a terra.

Nonostante la fulmineità dell'azione, una certa quantità di acido rimase appiccicata alla lama che subito cominciò a fumare mentre il metallo si corrodeva e anneriva.

Spears abbassò lo sguardo sulla lama distrutta. — Maledettooo! — Scagliò lontano la spada ed estratte entrambe le pistole sparò svariati colpi contro il cadavere del numero 15.

— Dio santo, che scena! — esclamò Brucie. Hicks e Newt erano allibiti. All'improvviso lui si rese conto che Newt gli stringeva la mano.

Alle spalle del generale, sei alieni uscirono dall'astronave sorreggendo la gabbia della regina. Lei fece un cenno e uno dei fuchi cominciò ad armeggiare con il dispositivo di chiusura.

— Levati di lì, — strillò Spears. Scaricò i colpi che gli rimanevano contro l'alieno numero 9, ma senza ottenere alcun effetto. I piccoli proiettili di piombo si appiattivano producendo leggeri schiocchi sulla corazza della recluta.

La porta della gabbia si aprì.

Spears si frugò in tasca alla ricerca dell'accendino, lo trovò e lo accese. La fiamma oscillò per il vento e la pioggia, ma non si spense. Sollevò l'accendino più in alto, affinché la regina potesse vederlo bene.

— Vedi, è fuoco! Brucerò ogni dannato uovo che hai deposto! Fuoco, guarda!

— Oh, mio Dio, — esclamò qualcuno. Newt non avrebbe saputo dire chi era stato. Stringeva forte la mano di Hicks. E lui ricambiava la sua stretta.

La regina si fermò davanti a Spears, guardandolo dall'alto dei suoi quattro metri di statura.

— Proprio così, puttana! Sono l'uomo che ha il fuoco! Quello che ti cuoce i bambini! Osa solo sfiorarmi e vedrai che bella frittata mi preparo!

Al pari dei cani, gli alieni non erano in grado di sorridere. Tuttavia, dal modo in cui la regina muoveva le mascelle, pareva proprio che stesse ridendo. Allungò uno dei piccoli arti superiori e colpì l'accendino facendolo volare via.

— Maledizione!

Poi afferrò Spears e lo sollevò da terra. Bestemmiando e divincolandosi, lui si tolse il sigaro di bocca e cercò di bruciarla con l'estremità ardente. Stava accadendo il peggio! Non doveva, non poteva finire così! Lui aveva sempre tutto sotto controllo!

La regina allungò un arto e strinse tra i possenti artigli il collo del generale.

— No, non fatelo! Non datele retta! Sono io il vostro comandante! Ubbidite ai miei ordini! Fermatela! Fermatela!

Non poté aggiungere altro. Il suo ultimo pensiero fu che qualcuno aveva commesso un errore. Ed ebbe anche il tempo di capire che quel qualcuno era proprio lui, che la regina stava solo aspettando il momento buono e che quel momento era arrivato...

Con un movimento fulmineo la regina decapitò Spears. Lo fece con la stessa facilità con la quale un uomo strappa un fiore dallo stelo. Gettò il corpo nel fango, ai piedi della rampa, sollevò la testa del generale per un istante, poi si sbarazzò anche di quella.

Curiosamente, il macabro trofeo finì a terra davanti a una telecamera e rotolò fino ad arrivare a breve distanza dall'obiettivo.

L'espressione dipinta sul quel viso era di assoluto terrore.

— Altro che sogni di gloria, — commentò Hicks.

Gli alieni che si erano avvicinati correndo si fermarono e studiarono i nuovi arrivati. Dopo un attimo fecero dietro front e si allontanarono nella tempesta.

La regina s'incamminò nella stessa direzione seguita dai suoi sudditi.

I numeri luminescenti stampati sui crani rimasero visibili a lungo prima di sparire dietro l'incessante cortina di pioggia.

Molto a lungo.

— Lo hanno fottuto alla grande, — commentò Henry.

Grazie a Dio.

30

Dopo aver fatto rapporto, Newt s'incontrò con Hicks in una sala per conferenze momentaneamente deserta. Alle pareti erano appesi vari schermi giganti, ma Newt non era in vena di guardare altre immagini televisive.

— Se l'è meritato, — esordì Hicks. — Mi dispiace solo che non siamo stati noi a farlo fuori. Siamo stati dentro a questa storia fin dall'inizio e alla fine il destino ci ha messo da parte.

— Già.

— Comunque sia, doveva finire così. Spears non ci sarebbe stato di nessun aiuto.

Newt scosse la testa. — Vedi, per pazzo che fosse, in fondo in fondo speravo che ce l'avrebbe fatta, che riuscisse a porre fine a questo massacro. Lo odiavo per quello che era, ma tifavo anche un po' per lui. Forse sono pazza anch'io, proprio come lui.

— No, come lui è impossibile.

— Bell'affare abbiamo fatto. Adesso ci ritroviamo al punto di partenza. Quei mostri governano la Terra, milioni di persone sono morte e quelle che restano aspettano solo il loro turno. Ah, dimenticavo di aggiungere che non possiamo farci niente.

— Quanto disfattismo nelle sue parole. — Il commento era stato fatto da qualcuno sulla soglia.

Newt si voltò e vide che era una donna. La nuova arrivata, alta, magra e con i capelli corti, indossava una semplice tuta da lavoro degli astronauti.

— Ci conosciamo? — domandò Hicks.

— Non credo che ci siamo mai incontrati prima, — rispose la donna.

Ma a Newt quel viso sembrava familiare. Le bastò un paio di secondi per ricordare dove lo aveva visto: era successo sulla base militare, nel locale delle telecomunicazioni. Era la stessa donna che aveva intravisto in una delle vecchie trasmissioni.

— Ripley, — mormorò. — Lei è Ripley.

La donna gratificò entrambi con un breve quanto piccolo sorriso. — Esatto.

— Tutti ti credevamo morta, — continuò Newt.

— Da quello che ho sentito, anche voi due. L'universo è davvero pieno di sorprese, non trovate? — Sorrise di nuovo, con più entusiasmo.

— Ha ragione, eccome se ha ragione, — intervenne Hicks.

— Credo che abbiamo alcune cose in comune, — continuò Ripley. — Forse ci conviene sederci da qualche parte a parlarne.

Anche Newt le sorrise. — Mi sembra proprio un'ottima idea. — Ripley aveva ragione, dopo tutto: l'universo era davvero pieno di sorprese.

FINE